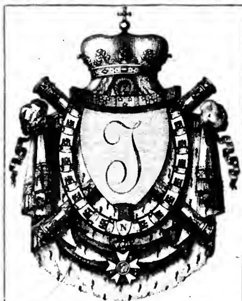
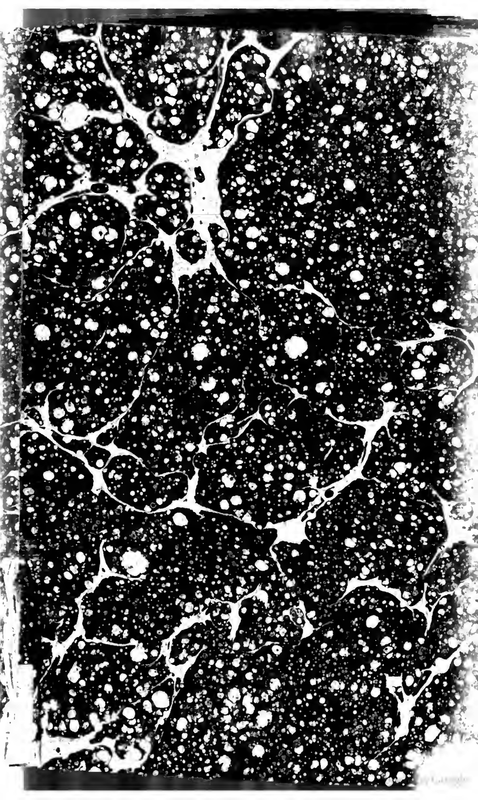








T. I.



G. Zocchi del.　　　　　　　　　　　　　　　　　　　　　　　　Fuquet sculp.

L'ENEIDE DI VIRGILIO

del Commendatore

ANNIBAL CARO

Tomo Primo.

IN PARIGI

Presso la Vedova Quillau

M. DCC. LX.





A

SUA ECCELLENZA

MADAMA

LA

DUCHESSA

DI C***.

MADAMA,

L'amor vostro non solo per l'idioma Italiano che al pari del natìo possedete, ma per Roma mia patria, anzi per l'Italia tutta di cui siete stata e tuttavia siete la delizia; la protezzione colla quale onorate le scienze tutte e le belle arti; ma piu ancora gli obblighi immensi ch'io vi professo, sono, come ben sapete, Madama, i principali motivi che mi hanno dato animo a consacrarvi la ristampa di questa (checchè ne dicano

gli Algarotti, e gli Ambrogi) ſempre celebre, ſempre ammirata verſione dell' Eneide. Voi degnata l'avete di quel voſtro benefico ſguardo che dona o accreſce almeno il pregio alle coſe, ed io ve ne rendo diſtintiſſime grazie. Nel vietarmi poi, per ſoverchia modeſtia, ch'io paleſi l'illuſtre e venerato voſtro nomè, diminuito avete alquanto la gloria che da queſto mio tributo ritratta avrei; ma riſparmiato mi avete, ſe non appreſſo di voi, appreſſo degli altri almeno, il roſſore di aver offerto sì poco a chi cotanto merita. Ecco dunque per me un nuovo contraſegno della voſtra bontà, ed un nuovo motivo per riſpettoſiſſimamente raſſegnarmi

Dell' Eccellenza voſtra,

Parigi li 30 Maggio 1764.

Umilmo. Devomo. Servitore Oblmo.
G. CONTI, Profeſſore, nella Regia Scuola Militare di Francia.

ERRORI.	CORREZZIONI.
Tomo I.	
Pag. 114. *tumulo.*	Leggi, *cumulo.*
129. *Conun.*	*Con un.*
226. *ei*	*e i*
Tomo II.	
Pag. 112. *E*	*È.*

Tom. I. LIB. I. Pag. I.





DELL'
ENEIDE
DI VIRGILIO.



LIBRO PRIMO.

Quell'io, che gia tra selve, e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che de' boschi uscendo a mano, a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D'ogn'ingordo colono, opra che forse
A gli agricoli è grata; ora di Marte
L'armi canto, e'l valor del grand'Eroe,

Che pria da Troja per destino a i liti
D'Italia, e di Lavinio errando venne.
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra, e di mar periglj incorse:
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace.
E con che dura, e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' latini, il regno d'Alba,
E le mura, e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual'onta
Fece la Dea, ch'è pur donna, e Regina
De gli altri Dei sì nequitosa, ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto
Possono ancor la su l'ire, e gli sdegni!
Grande, antica, possente, e bellicosa
Colonia de' fenicj era Cartago,
Posta da lunge incontr'Italia, e'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care, ed Argo, e Samo.
Qui pose l'armi sue: qui pose il carro:

Qui di porre avea gia disegno, e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.

Ma gia contezza avea, ch'era di Troja
Per uscire una gente; onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d'orgoglio, e di potenza,
Che ancor de l'universo imperio avrebbe.
Tal de le Parche la volubil ruota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obliò
Come a difesa de' suoi cari argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera:
Ripetendone i semi, e le cagioni;
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudizio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina, e i non dovuti onori.

Da tante, oltre al timor, faville accesa,
Quei pochi afflitti, e miseri trojani
Ch'avanzaro a gl' incendj, a le ruine,
Al mare, a i greci, al dispietato Achille,

Tenea lunge dal Lazio: onde gran tempo
Combattuti da' venti, e dal destino
Per tutti i mari andar raminghi, e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.
  Eran di poco, e del cospetto appena
De la Sicilia navigando usciti;
E gia preso de l'alto, a piene vele
Se ne gìan baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunque (disse) ch'io ceda? E che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un Re,
Ch'io nol distorni? O mi son contra i fati;
Mi sieno: osò pur Pallade, e poteo
Ardere, e suffocar gia de gli argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa, e folle amor d'un solo
Ajace d'Oileo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giu da le nubi: ella commosse i venti
E turbò il mare, e i suoi legni disperse,
E quando ei gia dal fulminato petto
Sangue, e fiamme anelava: a tale un turbo

In preda il diè; che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina, e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove, e suora,
Son di quest' una gente omai tanti anni
Nemica in vano? E chi piu de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, e m'adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora;
Giunse in Eolia, di procelle, e d'austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Re, ch' ivi in un'antro immenso
Le sonore tempeste, e i tempestosi
Venti, siccome è d'uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi, e ribellanti
Tal fra lor fanno, e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra, e n'urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona, e di scettro, in alto assiso,
L'ira, e gl' impeti lor mitiga, e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor, confusi, e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provìde a tanto mal serragli, e tenebre

D'abiſſi, e di caverne. E moli, e monti
Lor ſopra impoſe. Ed a Re tale il freno
Ne diè; ch'ei ne poteſſe or queſti, or quelli
Con certa legge, o rattenere, o ſpingere:
A cui d'avanti l'orgoglioſa Giuno
Allor umile, e ſupplichevol diſſe;
Eolo (poichè 'l gran Padre del cielo
A tanto miniſterio ti propoſe
Di correggere i venti, e turbar l'onde)
Gente inimica a me, mal grado mio
Naviga il mar Tirreno: E giunta a viſta
È gia d'Italia, al cui reame aſpira.
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce, e i ſuoi vinti Penati.
Sciogli, ſpingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, ſommergigli,
O diſpergigli almeno. Appo me ſono
Sette, e ſette leggiadre ninfe, e belle,
E di tutte piu bella, e piu leggiadra
È Dejopèa. Coſtei voglio io per merto
Di ciò, che ſia tua ſpoſa, e tu che ſeco
Di nodo indiſſolubile congiunto,
Viva lieto mai ſempre, e ne divenga
Padre di bella, e di te degna prole.

Eolo a rincontro. A te Regina (disse)
Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me, ch'io gli adempia. Io ciò che sono
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dai questo scettro, e questo regno,
Se Re può dirsi un che comandi a' venti.
Io (tua mercè) su co' celesti a mensa
Nel ciel m'assido, e co' mortali in terra
Son di nembi possente, e di tempeste.
Così dicendo; al cavernoso monte
Con lo scettro d'un'urto il fianco aperse:
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean gia co' lor turbini ripieni
Di polve, e di tumulto i colli, e i campi;
Quando quasi in un gruppo, ed Euro, e Noto
S'avventaron nel mare: e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli, e monti.
Monti, ch'al ciel quasi di neve aspersi
Sorti l'un dopo l'altro a mille, a mille
Volgendo, se ne gìan caduchi, e mobili
Con suono, e con ruina i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarti, e de le genti,
I nugoli che'l cielo, e'l dì velavano,

La buja notte, ond'era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi, e spessi,
Tutto ciò che s'udìa, ciò che vedevasi
Rappresentava orror, periglj, e morte.
Smarrissi Enea di tanto: e tale un gelo
Sentissi; che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati, e mille,
Color, che sotto Troja, e nel cospetto
De' padri, e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo. O di Tideo
Fortissimo figliuol, ch'io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, e Sarpedonte altero.
E se d'acqua perire era il mio fato;
Perche non dove Xanto, o Simoenta
Volgon tant'armi, e tanti corpi nobili?
Così dicea; quando ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e'l mar spinse alle stelle.
Fiaccarsi i remi: E là v'era la prua
Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto

Venne come dal cielo a cader giu.
Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:
Or a questi, or a quei s'apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
Non men ch'a i liti si raggira, e ferve.
  Tre ne furon dal Noto a l'are spinte:
Are chiaman gli ausonj un sasso alpestro
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo:
E tre ne fur dal pelago a le Sirti
(Miserabile aspetto!) ne le secche
Tratte da l'Euro, e ne l'arene immerse.
Una che'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti a gli occhj
Di lui perì. Venne da Borea un'onda,
Anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,
Che'l temon fuori, e'l temonier ne spinse;
E lei girò sì, che'l suo giro stesso
Le si fe' sotto, e vortice, e vorago:
Da cui rapita, vacillante, e china,
Quasi stanco paleo tre volte volta;
Calossi gorgogliando, e s'affondò.
  Gia per l'ondoso mar disperse, e rare
Le navi, e i naviganti si vedevano:

A *

Gia per tutto di Troja a l'onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Gia quel ch'era piu valido, e piu forte
Legno d'Ilionèo, gia quel d'Acate
E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete,
Ed alfin tutti sconquassati, a l'onde,
Micidiali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno; e visto del suo regno
Rimescolarsi i piu riposti fondi;
O (disse irato) ond'è questa importuna
Tempesta? E grazioso il capo fuori
Trasse de l'onde; e rimirando intorno
Per lo mar tutto, dissipati, e laceri
Vide i legni d'Enea: vide lo strazio
De' suoi, ch'a la tempesta, a la ruina
E del mare, e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò; come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama, e Zefiro,
E'n tal guisa acramente li rampogna.
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta
Razza perversa? Voi, voi senza me,
Nel regno mio la terra, e'l ciel confondere,

E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò..... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest'onde; un'altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua
Spirti malvagj. E da mia parte dite
Al vostro Re, che questo regno, e questo
Tridente è mio. E che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi, e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia,
Quivi solo si vanti, e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò il mare,
Si dileguar le nubi, apparve il sole.
Cimotoe, e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi in dietro
Ritirar da lo scoglio in cui percossero.
Le tre, che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso le vaste Sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d'ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve
Agguagliò il mare, e lo ripose in calma.

Come adivien ſovente in un gran popolo,
Allor che per diſcordia ſi tumultua,
E imperverſando va la plebe ignobile;
Quando l'aſte, le faci, e i ſaſſi volano,
E l'impeto, e'l furor l'arme miniſtrano;
Se grave perſonaggio e di gran merito
Eſce lor contro; riſpettoſi, e timidi
Fatto ſilenzio, attentamente aſcoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, e d'ogni ſtrepito
Fu il mar diſgombro allor, che umile, e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co'ſuoi lievi deſtrier volando ſcorſelo.
Stanchi i trojani, a i liti ch'eran proſſimi
Drizzaro il corſo, e in Libia ſi trovarono.
È di là lungo a la riviera un ſeno,
Anzi un porto, che porto un'iſoletta
Lo fa, ch'in ſulla bocca al mare opponſi.
Queſta ſi ſporge co'ſuoi fianchi in guiſa,
Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato,
Che vi percuota, ritrovando intoppo
O ſi frange, o ſi ſparte, o ſi riverſa.
Quinci, e quindi alti ſcogli, e rupi altiſſime,
Sotto cui ſtagna ſpazioſo un golfo

Securo, e queto: e v'ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce, e'l sole
Vi raggia, e vi penetra un ombra opaca,
Anzi un'orror di selve annose, e folte.
D'incontro è di gran massi, e di pendenti
Scogli un'antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono. E v'ha sedili, e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di ninfe; ove a fermar le stanche navi
Ne d'ancora v'è d'uopo, ne di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti, e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero,
Ch'a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce, e focile
Scintillar foco: e dielli esca, e fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto avean disagio
E le biade trovar corrotte, e molli)
Si dier con varj studj, e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr'un de' scogli asceso
Quanto si discopria con l'occhio intorno

Stava mirando, s'alcun legno foſſe
Per alcun luogo apparſo, o quel d'Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico,
Ch'in poppa avea la piu ſublime inſegna.
Niun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la ſpiaggia tre gran cervi, e dietro
D'altri minori innumerabil torma,
Ch'in ſembianza d'armenti empiean le valli.
Fermoſſi, e pronto a cotal uſo avendo
L'arco, e'l turcaſſo, (chè queſt'armi appreſſo
Gli portava mai ſempre il fido Acate)
Diè lor di piglio. E ſaettando prima
I primi tre, che piu vide altamente
Erger le teſte, e inalberar le corna;
Contra al volgo ſi volſe, e'l lito, e'l boſco
Ovunque gli ſcorgea, fulgurò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, ſtrage ne fece
A ſuo diletto; ne ſi vide prima
Sazio, che come ſette eran le navi,
Sette non ne vedeſſe a terra ſteſi.
In queſta guiſa ritornando al porto
Gli ſpartì parimente a'ſuoi compagni.
E con eſſi del vin che'l buon Aceſte
A l'uſcir di Sicilia in don gli diede,

Molt'urne dispensò per ricrearli.
Poscia a conforto lor così lor disse:
  Compagni, rimembrando i nostri affanni;
Voi n'avete infiniti omai sofferti
Vie piu gravi di questi. E questi fine
(Quando che sia) la Dio mercede avranno.
Voi la rabbia di Scilla: voi gli scoglj
Di tutt'i mari omai: voi de'ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema, e di tristizia. E'verrà tempo
Un dì, che tante, e così rie venture
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per varj casi, e per acerbi, e duri
Periglj è duopo a far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i fati, e nuova Troja,
E nuovi regni al fine. Itene intanto,
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì glorioso, e sì felice stato.
  Così dicendo a'suoi, pieno in se stesso
D'alti, e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.

Fecer tuti coraggio, e di cibo avidi
Gia rivolti a la preda, altri le tergora
Le ſvelgon da le coſte, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi ſchidoni, e gran caldaje appreſtano,
E l'acqua intorno, e 'l foco vi miniſtrano.
Poſcia d'un prato, e ſeggio, e menſa fattiſi,
Taciti prima ſopra l'erba agiandoſi;
D'opìma carne, e di vin vecchio empiendoſi,
Quanto puon lietamente ſi ricreano.
Poiche fur ſazj, a ragionar ſi diero
Con voce or di timore, or di cordoglio
De'perduti compagni, in dubbio ancora
Se foſſer vivi, o ſe pur giunti al fine,
Piu de'richiami lor nulla curaſſero.
Enea vie piu di tutti, e di pietade,
E di dolor compunto; il caſo acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico, e Gìa
Ne'ſoſpir richiamava, e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai, quando il gran Giove
Da l'alta ſpera ſua mirando in giuſo
La terra e 'l mar di queſto baſſo globo,
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scerne i popoli tutti; al cielo in cima

Fermoſſi,

Fermossi, e nella Libia il guardo affisse.
Venere allor, ch'alle terrene cose
Lo vide intento; dolcemente afflitta
Il volto, e molli i begli occhj lucenti;
Gli si fece d'avanti, e così disse;
Padre, che de' mortali, e de' celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando,
Empi di tema, e di spavento il mondo: -
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi trojani,
Che dopo tanti affanni, e tante stragi,
Ch'an di lor fatto il ferro, il foco, e'l mare,
Non truovin, pace, ne pietà, ne loco,
Pur che gli accetti? in cotal guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia esclusi.
Io mi credea signor (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dardano a produr quei gloriosi
Eroi, quei duci invitti, quei romani
De l'universo domatori, e donni;
E tu me'l promettesti. Or come, padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione

Di confolarmi in parte dell'eccidio
De la mia Troja, ch'io foffriffi in pace
Tante ruine fue, fato con fato
Ricompenfando. Or la fortuna fteffa,
E via piu fera la perfegue, e dura.
E quanto durerà fignore ancora?
Tal non fu gia d'Antenore l'efiglio,
Ch'ei non piu tofto de l'achive fchiere
Per mezzo ufcìo, che con felice corfo
Penetrò d'Adria il feno, entrò fecuro
Nel regno de' liburni: andò fin fopra
Al fonte del Timavo; e la ve' il fiume
Fremendo il monte intuona, e là ve' aprendo
Fa nuove bocche in mare, e mar gia fatto
Inonda i campi, e rumoreggia, e frange,
Padoa fondò: pofe de' teucri il feggio,
E diè lor nome: e le lor armi affiffe.
Ivi ridotto il fuo regno, e compofto,
Quietamente or lo fi gode in pace.
E noi, noi del tuo fangue, e che da te
Avemmo anco del cielo arra, e poffeffo,
Ad una fola indegnamente in ira,
Perdute (oimè) le proprie navi; fuori
Siamo d'Italia, e di fperanza ancora

Di non mai piu vederla. Or questo è'l pregio
Che si deve a pietade? E questo è'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove. E con quel dolce aspetto
Con che'l ciel rasserena, e le tempeste,
Rimirolla, basciolla, e così dissele:

Non temer Citerea: chè saldi, e certi
Stanno i fati de'tuoi. S'adempiranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
Di nuova Troja: vederai le mura
Di Lavinio: porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè ne'l destino
In ciò si cangierà, ne'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te'l dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
De'fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà;
Domerà fere genti, imporrà leggi,
Darà costumi, e fonderà città.
E di gia vinti i rutoli, tre verni,
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo
Ed Ilo prima infin ch'Ilio non cadde,

Succederagli. E trenta giri interi
Del maggior lume, il ſommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia ſua poſſente, e chiara.
Qui regneranno poi ſotto la gente
D'Ettore un dopo l'altro un corſo d'anni
Tre volte cento: fin ch'Ilia Regina
Vergine, e ſacra, del gran Marte pregna,
D'un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Queſti in vece di manto adorno il tergo
De la ſua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, o fine:
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aſpra Giuno, ch'or la terra, e'l mare,
E'l ciel per tema intorbida, e ſcompiglia,
Con piu ſano conſiglio al mio conforme
Procurerà, che la romana gente
In arme, e'n toga a l'univerſo imperi.
E così ſtabiliſco. E così tempo
Ancor ſarà, ch'Argo, Micene, e Phtia,
E i greci tutti tributarj, e ſervi

De la casa d'Assaraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l'impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'oceano, e l'altra il cielo.
Questi gia vinto il tutto, poiche onusto
De le spoglie sarà de l'oriente;
Anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
E la giu fra mortali incensi, e voti.
L'aspro secolo allor l'armi deposte
Si farà mite. Allor la santa Vesta
E la candida fede, e'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde, e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse.
E dentro fra la ruggine sepolto
Con cento nodi incatenato, e stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
E rabbioso fremendo, orribilmente
Con foco a gli occhj, e bava, e sangue a i denti
Morderà l'armi, e le catene indarno.
Così detto; spedì tosto da l'alto
Di Maja il figlio, a far sì, ch'a' trojani

Fosse Cartago, e'l suo paese amico.
Perche del fato la Regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema inospitale, e cruda.
Vassene il messaggier per l'aria a volo
Velocemente: e ne la Libia giunto,
Quel ch' imposto gli fu, ratto essequisce.
E gia, la Dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: e la Regina in prima
S'imbeve d'un' affetto, e d'una mente
Verso i trojani affabile, e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti foro i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin, ch'a l'apparir del giorno
Spiar dovesse, e riportarne avviso
A suoi compagni in qual paese il vento
Gli avesse spinti. E s'uomini, o pur fere,
(Perch'incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose, e cave rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo de la selva una donzella
Ch'era sua madre, si com'era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.

Donzella a l'armi, a l'abito, al ſembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera, e ſciolta, il dorſo affaticando
Del fugace deſtrier l'Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un'arco
Abile, e leſto; i crini a l'aura ſparſi,
Nudo il ginocchio, e con bel nodo ſtretto
Tenea raccolto de la gonna il ſeno.
  Ella fu prima a dire. Avreſte voi
Giovini, de le mie ſorelle alcuna
Viſta errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri veſta d'una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D'un zannuto cignal ſegua la traccia?
Così Venere diſſe. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così riſpoſe.
  Niuna ho de le tue veduta, o'nteſa
Vergine (qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio?) chè terreno aſpetto
Non è gia'l tuo, ne di mortale il ſuono.
Dea ſei tu veramente, o ſuora a Febo,
O figlia a Giove, o de le ninfe alcuna.
E chiunque ti ſii, propizia, e pia
Ver noi ti moſtra, e i noſtri affanni aſcolta.

Dinne ſotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo,
E qui dal vento, e da fortuna ſpinti;
Nulla, o de gli abitanti, o de' paeſi
Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,
Di noſtra man cadrà piu d'una vittima.
Venere allor ſoggiunſe: io non m'arrogo
Celeſte onore. In Tiro uſan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni.
E di Tiro, e d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui ſeggio an poſto;
Ma'l paeſe è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo, e Regina
Dido, che da l'inſidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella, e lungo intrico.
Ma toccandone i capi; avea coſtei
Sichèo per ſuo conſorte: uno il piu ricco,
Di terra, e d'oro, ch'in Fenicia foſſe,
Da la meſchina unicamente amato,
Anzi il ſuo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei ſeco legolla.
Ma del regno di Tiro avea lo ſcettro
Pigmalion ſuo frate, un ſignor empio,

Un tiranno crudele, e ſcelerato
Piu ch'altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da queſto avaro, e crudo
Per ſete d'oro, ove men guardia poſe
Fu tra gli altari ucciſo. E non gli valſe
Che la germana ſua tanto l'amaſſe.
Ciò fe' celatamente. E per celarlo
Vie piu; con finzioni, e con menzogne
Deluſe un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin di Sichèo la ſteſſa imago
Fuor d'un ſepolcro uſcendo, ſanguinoſa,
Pallida, macilenta, e ſpaventevole
L'apparve in ſogno: e preſentolle avanti
Gli empj altari ove cadde: il crudo ferro
Che lo trafiſſe: e del ſuo frate tutte
L'occulte ſceleraggini le aperſe.
Poſcia, fuggi di qua, fuggi le diſſe
Toſtamente, e lontano. E per ſoſſidio
De la ſua fuga, le ſcoperſe un loco
Sotterra, ov'era ineſtimabil ſomma
D'oro, e d'argento, di molt'anni aſcoſo.
Quinci Dido commoſſa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,

Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovar nel lito preſte
Caricar d'oro : e fer vela in un ſubito.
Così 'l vento portoſſene la ſpeme
De l'avaro ladrone. E fu di donna
Queſto sì degno, e memorabil fatto.
Giunſero in queſti luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade, e l'alta rocca
De la nuova Cartago : che dal fatto
Birſa nomoſſi, per l'aſtuta merce
Che per fondarla fer di tanto ſito,
Quanto cerchiar di bue poteſſe un tergo.
Ma voi chi ſiete? Onde venite? E dove
Drizzate il corſo voſtro? A tai richieſte
Penſando Enea : dal più profondo petto
Traſſe la voce ſoſpiroſa, e diſſe :
O Dea, ſe da principio i noſtri affanni
Io contar ti voleſſi, e tu con agio
Udiſſi una da me sì lunga ſtoria;
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi ſiam trojani : ſe di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchj :
E la tempeſta, che per tanti mari
Gia cotant' anni ne travolve, e gira,

N'ha qui, come tu vedi, alfin gittati.
Io ſono Enea, quel pio, che da'nemici
Scampati ho meco i miei patrj Penati,
Fino a le ſtelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m'aſſegna autor del ſangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uſcj di Frigia il mio deſtin ſeguendo,
E lo ſplendor de la materna ſtella.
Or ſette me ne ſon reſtate a pena,
Scommoſſe, aperte, e diſarmate tutte:
Ed io mendico, ignoto, e peregrino,
De l'Aſia in bando, da l'Europa eſcluſo,
E'n fin dal mar gittato or ne la Libia,
Vo per deſerti inoſpiti, e ſelvaggj.
E qual m'è più del mondo or luogo aperto?
Venere ineneriſſi. E nel ſuo figlio
Tant'amara doglianza non ſoffrendo;
Così 'l duol con la voce gl'interruppe.
Chiunque ſei, tu non ſei gia (cred'io)
Al cielo in ira: poiche a sì grand'uopo
Ti diè ricovro a sì benigno oſpizio;
Segui pur francamente. E quinci in corte
Và di queſta magnanima Regina;

Ch'io gia t'annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti,
Salvi, e ſicuri omai: ſe i miei parenti
Non m'ingannar, quando gli augurj appreſi.
Mira là ſovra a quel tranquillo ſtagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confuſi, e diſſipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove;
Com'or ſottratti dal ſuo crudo artigliò
Rimeſſi in lunga, ed oziosa riga,
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E ſiccom' eſſi con giojoſe ruote
Trattando l'aria col cantar, col plauſo
Moſtrato an d'allegria ſegno, e di ſcampo;
Così placato il mare, a piene vele
E le tue navi, e gli tuoi naviganti
O preſo an porto, o toſto a prender l'hanno:
Vattene or lieto, ove'l ſentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve, e l'oro,
E le roſe del collo, e de le chiome
Come l'aura movea, divina luce
E divino ſpirar d'ambroſia odore.
E la veſte che dianzi era ſuccinta
Con tanta maeſtà le ſi diſteſe

Infino a'piè, che a l'andar anco, e Dea
Veracemente, e Venere moftroffi.
Pofcia che la conobbe, e la fua fuga
O fermare, o feguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne.
Ahi madre ancora tu ver me crudele,
A chè tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A chè m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua deftra?
Quando fia mai, ch'io poffa a vifo aperto
Vederti, udirti, ragionarti; e vera
Riconofcerti madre? Egli in tal guifa
Si querelava. E verfo la cittade
Se ne gìano invifibili ambidue,
Chè la Dea fofpettando non tra via
Foffero diftornati, o trattenuti;
Di folta nebbia intorno gli coverfe.
Ella in alto levoffi. E Cipri, e Pafo
Lieta rivide, ov'entro al fuo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incenfi, e di ghirlande odori, e fumi.
Ed effi intanto inver le mura a vifta
Giunfer de la città, ch'al colle incontro
Fe' lor fuperba, e fpeciofa moftra.

Meravigliasi Enea, che sì gran machina
Gia sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Forsi altro che foreste, o che tugurj.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte, e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie
Altri a le mura, altri a la rocca intendono,
E i gravi legni, e i gran sassi, che volgono,
Questi, che i siti a i proprj alberghi insolcano;
E quei, che del senato, e de gli uffizj
Piantan le curie, e i fori, e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che'l porto cavano:
Qua sotto al colle, ch'un teatro fondano:
Per le cui scene i gran marmi, che tagliano,
E le colonne, che tant'alto s'ergono,
Le rupi, e i monti a cui son figlj, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte,
Per fiorite campagne esercitarsi.
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna, e rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricar i pesi
Van de l'altre compagne: o quando a stuolo

Scacciano i fuchi, ingorde beſtie, e pigre,
Che ſolo intente a logorar l'altrui,
De le conſerve lor ſi fan preſepi,
Allor che l'opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d'ogn'intorno odore.
O fortunati voi, di cui gia ſorge
Il deſiato ſeggio, Enea dicendo,
A parte, a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuſo
Ne la ſua nube (meraviglia a dirlo)
Tra gente, e gente va, che non è viſto.
Era nel mezzo a la cittade un boſco
Di ſacro rezzo, e grato: ove ſoſpinti
Da la tempeſta capitaro i Peni
Primieramente. E nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro deſtrier teſchio fatale,
La cui ſembianza imagine, e preſagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace, e fera.
Qui fabricava la ſidonia Dido
Un gran tempio a Giunone: il cui gran nume
E i doni, e la materia, e l'artificio
Lo facean prezioſo, e venerando.

Mura di marmo avea; colonne, e fregj
Di mischi, e gradi, e travi, e soglie, e porte
Di risonante, e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vidde cosa,
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe;
E di pace affidollo, e di salute.
Chè mentre in aspettando la Regina,
Ch'ivi s'attende, la città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato, e l'opre,
E'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhj una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte
Prima il trojano Re, poscia l'argivo
E'l fero d'ambidue nemico Achille;
Fermossi: e lagrimando, oh, disse, Acate
Mira fin dove è la notizia giunta
De le nostre ruine. Or quale ha'l mondo
Loco, che pien non sia de'nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja: e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là ve'umana miseria si compiange.
Or ti conforta, chè tal fama ancora

Di

Di prò ti fia cagione, e di ſalvezza.
 Così dicendo, e la gia nota ſtoria
Mirando, or con ſoſpiri, ed or con lutto,
Va di vana pittura il cor paſcendo.
E come quei, che a Troja il tutto vide
(I ſiti rammentandoſi, e le zuffe)
Col ſembiante riſcontra il vivo, e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche ſchiere,
Quindi le frigie, a quelle Ettore infeſto,
A queſte Achille. A cui parea d'intorno,
Che ſolo il ſuon del carro, e ſolo il moto
Del cimiero avventaſſe orrore, e morte.
 Ne ſenza lagrimar Reſo conobbe
A i deſtrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di ſangue in mille parti roſſi.
Che ſotto v'era Diomede anch'egli
Inſanguinato, e ſi facea d'intorno
Alta ſtrage di gente, che nel ſonno
Prima, che da lui morta era ſepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti
Che non poter (fato a' trojani avverſo)
Di Troja erba guſtare, o ber del Xanto.
 Scorge d'un'altra parte in fuga volto
Troilo, gia ſenz'armi, e ſenza vita.

Giovinetto infelice, che di tanto
Difeguale ad Achille ebbe ardimento
Di ftarli a fronte. Egli in fu'l vuoto carro
Giacea rovefcio, e ftrafcinato, e lacero
Da fuoi cavalli; avea la deftra ancora
A le redine involta, e'l collo, e i crini
Traea per terra: e l'afta onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giufo
Scrivea note di fangue in fu la polve.
Ecco intanto venir di Palla al tempio
In lunga fchiera, ed ordinata pompa
Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.
Battonfi i petti, e fcapigliate, e fcalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono, e pace. Ed ella irata, e fera
Volte le luci a terra, e'l tergo a loro
Moftra faftidio di mirarle, e fdegno.
Vede il mifero Ettor, che gia tre volte
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno:
Vede il padre piu mifero, ch'in forza
Del difpietato, e fuo nemico Achille,
Oro in premio gli da del fuo cadavero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, e piu d'ogn'altro il core,

Ove il carro, gli arnesi, e'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico. Ed un Re tale,
Che solo, e disarmato, e supplichevole
Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era
A dura mischia incontro a' greci eroi.
Riconobbe lo stuol, che d'oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio;
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo, e l'armatura in dosso.
Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilea l'armate schiere
De l'amazzoni sue. Guerriera ardita,
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente, e furiosa
Tra mille, e mille, ancor che donna, e vergine
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento, e fiso
Enea pien di vaghezza, e di stupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole

O ne gioghi di Cinto, allor Diana,
Ch'a l'Oreadi sue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d'intorno
Divisar varj uffizj, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S'intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido: e tal per mezzo a' suoi
Se ne gìa lieta, e dava ordine, e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.
Giunta al cospetto de la Diva in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa
Cinta d'armati in maestà si pose.
E mentre con dolcezza editti, e leggi
Porge a la gente; e con egual compenso
L'opre distribuisce, e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da se disgiunti, e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disio d'abbracciarli, e di mostrasi,
Assaliro in un tempo Acate, e lui.

Ma dubj del ſucceſſo, entro la nube
Diſſimulando ſe ne ſtero, e cheti,
Per ritrar che ſeguiſſe, e che ſeguito
Foſſe gia de le navi, e de' compagni,
Di cui queſti eran primi, e gli piu ſcelti
Di ciaſcun legno. E gia pieno era il tempio
Di tumulto, e di voci, ch'altamente
Si ſentian venia riſonare, e pace.
  Poichè furo entromeſſi, e ch'udienza
Fu lor conceſſa; il ſaggio Ilionèo
Preſe umilmente in cotal guiſa a dire:
  Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giuſtizia
Por freno a gente indomita, e ſuperba;
Noi miſeri trojani a tutt'i venti,
A tutt'i mari omai ludibrio, e ſcherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco,
Che da tuoi ſi minaccia a i noſtri legni,
Preghianti a proveder, che nel tuo regno
Non ſi commetta un sì nefando eccesso.
Fà coſa di te degna; abbi di noi
Pietà, che pii, che giuſti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corſari
De le voſtre marine, o de l'altrui.

Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici
D'orgoglio, e di ſuperbia, oimè non hanno.
Una parte d'Europa è , che da' greci
Si diſſe Eſperia, antica, bellicoſa,
E fertil terra, da gli enotrj colta,
Prima Enotria nomoſſi: or (come è fama)
Preſo d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l noſtro corſo era diritto; quando
Orion tempeſtoſo i venti, e 'l mare
Sì repente commoſſe, e mar sì fero;
Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
Così rabbioſi; che ſommerſi in parte,
E diſperſi n'ha tutti; altri a le ſecche,
Altri a gli ſcogli, ed altri altrove ha ſpinti:
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città queſt'uſo appruova,
Che ne ſia proibita anco l'arena?
Che guerra ne ſi muova, e ne ſi vieti
Di ſtar ne l'orlo de la terra appena?
Ah ſe de l'armi, e de le genti umane
Nulla vi cale: a Dio mirate almeno:
Che dal ciel vede, e riconoſce i meriti,
E i demeriti altrui. Capo, e Re noſtro

Era pur dianzi Enea, di cui piu giusto,
Piu pio, piu pro' ne l'armi, piu sagace,
Guerrier non fu giamai. Se questi è vivo,
Se spira; se'l destin non ce l'invidia;
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem' armi, avemo Aceste
Che n'è signore, ed è de' nostri anch'egli.
Quel che vi domandiamo, è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire
I vuoti, e stanchi, e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il duce,
E gli altri nostri; o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te nostro signor, nostro buon padre
Di Libia ha'l mare; e piu speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond'ora
Siam qui venuti, e dove il buon' Aceste
N'è parato mai sempre ospite, e Rege.
Al dir d'Ilionèo, fremendo, tutti
Assentirono i teucri. E la Regina

Con gli occhj baſſi, e con benigna voce
Brevemente riſpoſe : o miei trojani
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni ſoſpetto. Gli accidenti atroci,
La novità di queſto regno a forza
Mi fan sì rigoroſa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' trojani i valoroſi geſti,
E l'incendio non ſa di tanta guerra?
Non an però sì rozzo core i Peni,
Non sì lunge da lor ſi gira il ſole;
Che ne pietà, ne fama unqua v'arrive.
Voi di qui ſempre, o de la grand' Eſperia,
E di Saturno, che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceſte, e d'Erice
Tornare a i liti; in ogni caſo liberi
Ve n'andrete, e ſicuri. Ed io d'aita
Scarſa non vi ſarò, ne di ſoſſidio.
E ſe qui dimorar meco voleſte;
Quella è voſtra città. Tirate al lito
Voſtri navilj. Chè da teucri a tirj
Nulla ſcelta farò, nullo divaro.
Così qui foſſe il voſtro Re con voi,
Così ci capitaſſe. Ma cercando

Io manderò di lui fino a l'estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiaggie,
Per selve errando, o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea,
E'l forte Acate. E di squarciare il velo
Stavan gia desiosi. Acate il primo
Mosse dicendo, omai signor che pensi?
Tutto è sicuro: e tutti a salvamento
I nostri legni, e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca. E questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi, e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza, e d'aspetto, e di statura;
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei da gli occhj spirava, e da le chiome
Quei chiari, lieti, e giovenili onori,
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,

Se di fin'oro gli circonda, e fregia.
Cotal comparſo d'improvviſo, a tutti
Si fece avanti a la Regina, e diſſe:
  Quegli, che voi cercate Enea trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera Regina; a te ſola pietoſa
De le noſtre ineffabili fatiche.
Tu noi rimaſti al ferro, al foco, a l'onde
D'ogni ſtrazio berſaglio, d'ogni coſa
Biſognoſi, e mendici, nel tuo regno,
E nel tuo albergo umanâmente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Baſtante non ſon'io, ne foran quanti
De la gente di Dardano diſceſi
Vanno per l'univerſo oggi diſperſi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giuſtizia, ſe ſi truova
Chi d'altamente ad operar s'appaghe)
Te ne dìan guiderdone. Età felice,
Avventuroſi genitori, e grandi
Che ti diedero al mondo. Infin ch'i fiumi
Si rivolgono al mare; infin ch'a' monti
Si giran l'ombre; infin, ch'ha ſtelle il cielo,
I tuoi pregj, il tuo nome, e le tue lodi,

Mi ſaran ſempre, ovunque io ſia, d'avanti.
  Ciò detto, lietamente a' ſuoi rivolto,
Al caro Ilionèo la deſtra porſe,
La ſiniſtra a Sereſto : e poſcia al forte
Cloanto, al forte Già. L'un dopo l'altro
Tutti gli ſalutò. Stupì Didone
Nel primo aſpetto d'un sì nuovo caſo,
E d'un' uom tale. Indi ripreſe a dire :
  Qual forza, o qual deſtino a tanti riſchj
T' hanno in sì ſtrani, in sì feri paeſi
Eſpoſto, o de la Dea famoſo figlio?
E ſei tu quell'Enea, ch' in ſu la riva
Di Simoenta il gran dardanio Anchiſe
Di Venere produſſe? Io mi ricordo
Quel che n' inteſi gia da Teucro, quando
Fuor di ſua patria il ſuo padre fuggendo
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar ſoſſidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impreſa,
E'l conquiſto di Cipro. Infin da l'ora
Io del caſo di Troja, e del tuo nome,
E de l'oſte de' greci ebbi notizia.
Ed ei, ch'era sì rio nimico voſtro
Celebrava il valor di voi trojani.

E trar volea da Troja il ſuo legnaggio.
Voi da me dunque amico, e fido oſpizio
Giovini arete. E me fortuna ancora
A la voſtra ſimile, ha ſimilmente
Per molti affanni a queſti luoghi addotta;
Sicchè natura, e ſofferenza, e pruova
De' miei ſteſſi travaglj ancor me fanno
Pietoſa, e ſovvenevole a gli altrui.
Ciò detto; Enea corteſemente adduce
Ne la ſua reggia. In ogni tempio indice
Feſte, e preci ſolenni. Ordina appreſſo
Che ſi mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento graſſi agnelli,
Con cento madri, e ciò che a' ſuoi compagni
Per vitto, e per letizia è di meſtiero;
Dentro al real palagio realmente
De' piu gentili, e ſuntuoſi arneſi
Il convito, e le ſtanze orna, e prepara;
Cuopre d'oſtro le mura, empie le menſe
D'argento, e d'oro, ove per lunga ſerie
Son de' padri, e de gli avi i fatti egregj.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non laſcia; a le ſue navi innanzi
Ratto ſpediſce Acate; che di tutto

Aſcanio avviſi; ed a ſe toſto il meni;
Ch'in Aſcanio mai ſempre intento, e fiſo
Sta del ſuo caro padre ogni penſiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch'a la Regina
Porti alcune a donar ſpoglie ſuperbe,
Che ſi ſalvar da la ruina a pena,
E dal fuoco di Troja. Un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin'oro
Tutto conteſto: un prezioſo velo,
Cui di pallido acanto un'ampio fregio
Trapunto era d'intorno; ambi ornamenti
D'Elena argiva, e di ſua madre Leda
Mirabil dono. In queſto avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
A nuove nozze, e non conceſſe uſcìo.
E porti anco lo ſcettro, onde ſuperba
Ilione di Priamo ſe'n giva
Primogenita figlia, e'l ſuo monile
Di gran lucide perle: e quella ſteſſa
Onde'l fronte cingea doppia corona
Di gemme orientali ornata, e d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate,
In ver le navi accelerava il piede.
  Venere intanto con nuov'arte, e nuovi

Consiglj s'argomenta a far, ch' in vece
E'n sembianza d' Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago: e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, e furore
Nel petto a la Regina, onde sospetto
Piu non aggia, o'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie,
Che da pensare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L'alato Dio, così seco ragiona:

Figlio, mia forza, e mia maggior possanza,
Figlio, che del gran padre anco non temi
L'orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga, e spavento;
A te ricorro: e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l'aggia
Per tutt'i mari omai spinto, e travolto;
Tu'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Piu volte meco. Or la Sidonia Dido
L'ave in sua forza: e con benigni, e dolci
Modi fin qui l'accoglie, e lo trattiene.
Ma là dov'è (lassa) che val comunque

Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
Ch'ella piu neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia, e con inganno
Cerco di prevenirla: e del suo foco
Ardere il cor de la Regina in guisa,
Ch'altro nume no'l mute, e meco l'ami
D'immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto, e conseguir si possa;
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto,
Perche de'tirj a la città se'n vada
Con doni a la Regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono, ed al mare:
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco idalio
Terrò celato sì, ch'ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente; in lui ti cangia
Sol'una notte: e gli suoi gesti imita.

E quando Dido al ſuo real convito
Riceveratti : e, come a menſa faſſi,
Sarà bevendo, e ragionando allegra;
Quando (come farà) corteſe in grembo
Terratti, abbraccieratti, e dolci baci.
Porgeratti ſovente; a poco, a poco
Il tuo foco le ſpira, e'l tuo veleno.
Al voler de la ſua diletta madre
Pronto moſtroſſi, e baldanzoſo Amore.
E gittò l'ali, ed in un tempo l'abito,
E'l ſembiante, e l'andar preſe di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Aſcanio
Tale un profondo, e dolce ſonno infuſe,
E'n guiſa l'addattò, che agiatamente
In grembo lo ſi tolſe : e ne la cima
De la ſelvoſa Idalia, entro un ceſpuglio
Di lieti fiori, e d'odorata perſa,
A la dolce aura, a la freſc'ombra il poſe.
Cupido co'ſuoi doni allegramente
Per far quanto gli avea la madre impoſto,
Con la guida ſi pon d'Acate, in via.
Giunſe, che giunta era Didone a punto
Ne la gran ſala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, e di feſtoni intorno

Era

Era tutta veſtita, ornata, e ſparſa.
E gia ſopra la ſua dorata ſponda
Con real maeſtà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente aſſiſa.
Appreſſo Enea: poſcia di mano in mano
Sopra a drappi di porpora, e di ſeta
Si ſtendea la trojana gioventute.
Gia con l'acqua, e con Cerere a le menſe
Gli aurati vaſi, e i nitidi caneſtri,
E i bianchiſſimi lini eran comparſi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta âncelle: ed altre cento fuori,
Con altrettanti d'una ſteſſa etade.
Tra ſcudieri, e pincerni. E gli atrj tutti
Si riempieron di tirj: a cui le menſe
Di tapeti dipinti eran diſteſe.
 A l'apparir del giovinetto Julo
Corſer tutti a mirare il manto, e'l velo
E gli altri, ch'adducea leggiadri arneſi;
A ſentir quelle ſue finte parole;
A contemplar quel grazioſo aſpetto,
Ch'ardor, e deità raggiava intorno.
Ma ſopra tutti l'infelice Dido

Non potea ne la vista, ne'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui,
E com' piu gli rimira, e piu s'accende.
Poiche lunga fiata umile, e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto;
Si volse a la Regina. Ella con gli occhj,
Col pensier tutto lo contempla, e mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo si reca.
Misera, che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco, a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle.
Con vivo amore, e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E'ntroducendo il suo gia spento affetto.
Cessati i primi cibi; e da' ministri
Gia le mense rimosse; ecco di nuovo
Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,
Per lietamente incoronarsi, e bere.
Quinci un rumoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empiean le sale, e gli atrj,
E i torchj, e le lumiere, che pendevano
Da i palchi d'oro, poiche notte fecesi,
Vinceano il giorno, e'l sol, non che le tenebre.

Qui fattosi Didone un vaso porgere
D'oro grave, e di gemme, ov'era solito
Ne' conviti, e ne' dì solenni, e celebri
Ber Belo, e gli altri, che da Belo uscirono,
Di fiori ornollo: e di vin vecchio empiendolo;
Orò, così dicendo: eterno Giove
Ch'albergator nomato, ai de gli alberghi
E de le cortesie cura, e diletto;
Priegoti, ch'a' fenicj, ed a' trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te Lieo
Largitor di letizia, e te celeste,
E buona Giuno a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori, e Tirj, e Peni
Prestate a' prieghi miei devoto assenso.
  Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse.
Poscia ella in prima, con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bitia il diè, che valorosamente
A piena bocca, infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.
Ciò seguir gli altri eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro

Il biondo Jopa. E qual Febo novello
Cantò del ciel le meraviglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la luna, e bujo il sole.
Come prima si fer gli uomini, e i bruti,
Com'or si fan le pioggie, e i venti, e i folgori.
Cantò l' Jade, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno:
E perche tanto a l' oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un nuovo plauso incominciaro i tirj:
Seguiro i teucri, e l'infelice Dido,
Che gia fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo;
A lungo ragionar seco si pose,
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual'armi
Venisse a Troja de l' Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi (se non t'è grave) al fin gli disse;
Incomincia a contar fin da principio,
E l'insidie de' greci, e la ruina,
E l' incendio di Troja, e 'l corso intero
De gli error vostri. Gia che 'l settim'anno
E per terra, e per mar raminghi andate.





DELL'
ENEIDE
DI VIRGILIO.

LIBRO SECONDO.

STavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti, quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: dogliosa istoria,
E d'amara, e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.
Come la gia possente, e gloriosa

Mia patria, or di pietà degna, e di pianto
Fosse per man de' greci arsa, e distrutta;
E qual ne vidi io far ruina, e scempio.
Ch'io stesso il vidi: èd io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe
Ancor che greco, mirmidone, e dolopo
Ch'a ragionar di ciò non lagrimasse?
E gia la notte inchina, e gia le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhj infondono;
Ma se tanto d'udire i nostri guai;
Se brevemente di saper t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadèo;
(Benche lutto, e dolor mi rinovelle;
E sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti, e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da'fati i greci condottieri;
A l'insidie si diero. E da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti, e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto, che ciò fosse per voto
Del lor ritorno; di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.

Dentro al ſuo cieco ventre, e ne le grotte,
Che molte erano, e grandi, in sì gran mole
Rinchiuſer di naſcoſto arme, e guerrieri
A ciò per ſorte, e per valore eletti.
Giace di Troja un'iſola in coſpetto
(Tenedo è detta) aſſai famoſa, e ricca,
Mentre ch'Ilio fioriva. Ora un ridotto
È ſol di naviganti, e di navilj
Infido ſeno, e mal ſecura ſpiaggia.
Qui, poiche di Sigèo ſciolſe, e ſparìo
La greca armata, ſi rattenne, e dietro
Appiattoſſi al ſuo lito ermo, e deſerto,
E noi credemmo, che veràcemente
Foſſe partita, e che a ſpiegate vele
Giſſe a Micene. Onde la Teucria tutta
Già cotant'anni lagrimoſa, e meſta,
Volta ne fu ſubitamente in gioja.
S'aprir le porte; uſcir d'Ilio, e d'intorno
Le genti tutte diſioſe, e liete,
Di veder vuoti i campi, e ſgombri i liti,
Ch'eran coverti pria di navi, e d'armi.
Qui s'accampava Achille: e qui de'dolopi
Eran le tende; ivi ſolean le zuffe
Farſi de'cavalieri, e là de'fanti,

Dicean, parte vagando : e parte accolti,
Facean mirando al gran deſtriero intorno
Meraviglie, e diſcorſi. E chi per ſacro,
E chi per eſſecrando il voto, e'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir, ch'entro le mura, e ne la rocca
Quindi ſi conduceſſe: o froda, o fato,
Che ciò foſſe de' miſeri trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui piu ſano avviſo,
O per inſidioſe, o per ſoſpette
(Quantunque ſacre) avean le greche offerte;
Voleano, o che del mar foſſe nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondaſſe: o che forato, e lacero
Gli foſſe il petto, e ſviſcerato il fianco.
Stava tra queſti due contrarj in forſe
In due parti diviſo il volgo incerto;
Quando con gran caterva, e con gran furia
Da la rocca diſceſe, e di lontano
Gridò Laocoonte; o ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a'greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che ſian partiti? E ſarà mai che doni
Siano i lor doni, e non piu toſto inganni?

Così v'è noto Ulisse? O in questo legno
Sono i greci rinchiusi; o questa è machina
Contra a le nostre mura: o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala, o torre, o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia;
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno,
Chè de'pelasgj, e de'nemici è'l dono.
Ciò detto con gran forza una grand'asta
Avventogli; e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa.
E'l destrier come fosse, e vivo, e fiero,
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonogli'l ventre,
E rintonar le sue cave caverne.
E se'l fato non era a Troja avverso:
Se le menti eran sane; avea quel colpo
Gia commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l'agguato argolico.
Ond'oggi, e tu grand'Ilio, e tu diletta
Troja staresti. Ma si vide intanto
De'pastor paesani una masnada
Venir gridando al Re (ch'ivi era giunto)
E trargli avanti un giovine prigione,
Ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.

Questi era greco; e di suoi greci avea
Di salvare il destrier, d'aprir lor Troja
Assunto impresa: e per condurla; a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S'era per se medesmo: in se disposto
E fermo, di due cose una a finire,
O quest'opra, o la vita. A ciò concorso
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' greci, e da quest'uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com'era a le nemiche schiere
Turbato, inerme, e di catene avvinto,
Fermossi: e poichè rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:

Or quale, o terra, o mare, o loco altrove
Sarà (misero me) che mi raccolga,
O che m'affidi omai, poiche tra greci
Non ho dov'io ricovri, e da' trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio, e morte?
Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira
Sì doglioso rammarco. E con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire,

Chi, di che loco, e di che ſangue foſſe,
E che portaſſe, e qual fidanza aveſſe
A darneſi prigione. Egli in tal guiſa
Aſſecurato, al Re ſi volſe, e diſſe:
Signor, ſegua che vuole; in tuo coſpetto
Io dirò tutto, e dirò vero. E prima
D'eſſer greco io non niego. Chè fortuna
Può ben far, che Sinon ſia gramo, e miſero,
Ma non giammai, che ſia bugiardo, e vano.
Non ſo, ſe ragionandoſi, a gli orecchj
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, e pregiato, e glorioſo,
E da Belo altamente era diſceſo;
Se ben con falſo, e ſcelerato indizio
Di tradigion, per deteſtar la guerra,
Ei fu da' greci indegnamente occiſo:
Com'or, che ne ſon privi, i greci ſteſſi
Lo piangon tutti. A queſto Palamede
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio, ne' miei prim'anni
Pria per valletto nel miſtier de l'armi,
Poi per compagno a queſta guerra diemmi.
Infin ch'ei viſſe, e fu'l ſuo ſtato in fiore;
Fioriro anco i miei giorni; e l'opre, e'l nome;

E 'l grado mio ne fur talvolta in pregio.
Estinto lui; (che per invidia avenne
Com' ognun sa, del traditor Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico; e la mia vita oscura
Tra me sdegnando; come soro, e folle
Ch' io fui, no 'l tacqui. Anzi se mai la sorte
Me 'l consentisse; o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato; alta vendetta
Ne gli promisi: e con minaccie, e motti
Acerbi, acerbamente il provocai.

Questo fu del mio mal prima radice:
E quinci de' suoi falli, e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante.... Ma dov' entro
(Lasso senza profitto) a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper, ch' io son greco: gia che i greci
Tutti ugualmente per nemici avete.
Or datemi, signor, supplizio, e morte,
Qual' a voi piace. Chè piacere, e gioja

N'aranno i Regi ancor d'Itaca, e d'Argo.
E qui ſi tacque. Allor brama ne venne
Non che diſio, di piu ſapere avanti.
Non ben ſapendo ancor (miſeri noi)
Quanta ſceleratezza, e quanta aſtuzia
Foſſe ne' greci. Egli, a ſeguir coſtretto,
Moſtroſſi in prima paventoſo, e poſcia
Di nuovo aſſicuroſſi, e finſe, e diſſe:
Hanno molte fiate i greci afflitti
Gia da la guerra, e dal diſagio aſtretti,
Diſiato, e tentato anco piu volte
Di qui ritrarſi, e laſciar Troja in pace.
Così fatto l'aveſſero. Ma ſempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli an diſtornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval che vedete era fornita:
Di nuovo in ſul partire, e'n ſul far vela,
Di tempeſte, di turbini, e di nembi
Riſonò 'l cielo, e conturboſſi il mare.
Onde ſoſpeſi, Euripilo mandammo
A ſpiar ſopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertiſſe. Riportonne un'empio
E ſpaventoſo oracolo; e fu queſto:
Col ſangue, e con la morte d'una vergine

Placaste i venti per condurvi in Ilio.
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto;
Ciascun per se temendo, e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo, e 'l fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante,
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benche da tutti
Fusse prevista; fu però da molti
Simulata e taciuta; e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto, e vinto
Di conserto con lui ruppe il silenzio,
Sì, ch' io fui dichiarato alfin per vittima.
Consentir tutti: perche tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era gia da vicino il giorno orribile

In che doveano al ſacrifizio offrirmi.
E gia'l ferro, e gia'l ſale, e gia le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte;
Quando rotto (io no'l niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolſi: e fin'ch'a'venti
Deſſer le vele (ch'eran preſti a darle)
Di buja notte in un pantan m'aſcoſi.
Ove nel fango infra le ſcarde, e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora ſon qui
Privo d'ogni conforto, e d'ogni ſpeme
Di mai piu riveder la patria antica,
I dolci figli, e'l deſiato padre,
Che ſaran (laſſo me) per la mia fuga,
Benche innocenti, ancor forſe in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or io ſignor, per quegli eterni Dei
Che ſcorgon di la ſu, ſe'l vero io parlo,
Per quella pura, e'ntemerata fede
(Se tra mortali in alcun loco è tale)
Ond'io gia tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti, che pietà di me ti prenda,
E de'miei tanti, e sì gravoſi affanni,
Ch'indegnamente io ſoffro. A cotal pianto
Commoſſi, e da noi fatti anco pietoſi;

Vita, e venia gli diamo : e di ſua bocca
Comanda il Re, che ſi disferri, e ſciolga.
Poi dolcemente in tal guiſa gli parla :
Qual tu ti ſia, de' tuoi perduti greci
Ti dimentica omai. Chè per innanzi
Sarai de' noſtri. Or mi riſpondi il vero
Di quel ch' io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edifizio i greci eretto ?
Per conſiglio di cui, con qual avviſo
L' an fabricato ? È voto, è magia, è machina ?
Che trama è queſta ? Avea 'l Re detto appena ;
Quand' ei d' inganni, e d' arte greca inſtrutto,
Le gia diſciolte mani al cielo alzando ;
Diſſe. Voi fochi eterni, e inviolabili,
Voi faſce, ond' io portai le tempie avvinte ;
Voi ſacri altari, e voi cultri nefandi
Cui fuggendo anco adoro ; a quel ch' io dico
Per teſtimonj invoco. A me lece ora
Ch' io mi diſciolga, e mi diſacri in tutto
Da l' obbligo de' greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odi, e che divolghi
Quel che da lor ſi cela : gia ch' aſtretto
Piu non ſon de la patria a legge alcuna.
Tu, ſe vero io ti dico, e ſe gran merto
Di

Di ciò ti rendo; e te Troja conservo;
Conserva a me la gia promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra, i greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Nell'ajuto di Palla. E ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse
Il sacro tempio suo non violaro:
Come fer quando ne la rocca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale. Osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular l'intatte
E'ntemerate sue verginee bende.
Da indi in qua, d'ardir sempre, e di forze
Scemar, non che di speme. E Palla infesta
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni,
E portentosi, allor ch'al campo addotta
Fu la sua statua. Chè posata a pena
Torvamente mirogli: e lampi, e fiamme
Vibrò per gli occhj, e per le membra tutte
Versò falso sudore. Indi tre volte
(Meraviglia a contarlo) alto da terra
Surse, e'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.

Allor gridando indovinò Calcante,
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele. Che di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj
D'Argo non si tornava un'altra volta;
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or (per ciò fare) an seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l'armi, e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni:
Poi ripassando il mar con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole, che tant'alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del nume offeso; a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro a le mura
Quinci addur non si possa; ove per segno
E per memoria poi del nume antico
Riverita da voi, sacrata, e colta,
Sia ricovro, e tutela al popol vostro.

Ch'allor che questo dono a Palla offerto,
Per vostra man sia violato, e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia piu tostò) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero. Ed a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto, e custodito; chè allor l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo: e che tal fato
Sopra a'nostri nepoti in cielo è fisso.

Con tal'arte, Sinon, con tali insidie
Fe'sì, che gli credemmo. E quegli stessi,
Cui non poter ne'l figlio di Tideo,
Ne di Larissa il bellicoso alunno,
Ne dieci anni domar, ne mille navi;
Furon da lagrimette, e da menzogne
Sforzati, e vinti. In questa, a gl'infelici
Un'altro sopravenne assai maggiore,
E piu fero accidente: onde a ciascuno
D'improviso spavento il cor turbossi.

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno. E quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne:
Quand'ecco, che da Tenedo (m'agghiado

A raccontarlo) due ſerpenti immani
Venir ſi veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorſi, onde maggiori
De le marine allor tranquille, e quete ,
Dal mezzo in ſu fendean co i petti il mare,
E s' ergean con le teſte orribilmente
Cinte di creſte ſanguinoſe, ed irte.
Il reſto con gran giri, e con grand' archi
Traean divincolando : e con le code
L' acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean ſuono, e ſpuma, e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhj acceſi
Di vivo foco, e d' atro ſangue aſperſi
Vibrar le lingue, e gittar fiſchj orribili.
Noi di paura sbigottiti, e ſmorti,
Chi qua, chi là ci diſpergemmo. E gli angui
S' affilar drittamente a Laocoonte.
E pria di due ſuoi pargoletti figlj
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fero crudo, e miſerabil paſto.
Poſcia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
Giunto in ajuto, s' avventaro. E ſtretto
L' avvinſer sì, che le ſcaglioſe terga
Con due ſpire nel petto, e due nel collo

Gli racchiusero il fiato: e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse
Gli addentarono il teschio. Egli com'era
D'atro sangue, di bava, e di veleno
Le bende, e'l volto asperso; i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro, allor che da gli altari
Sorge ferito; se del maglio a pieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati; in ver la rocca insieme,
Striſciando, e zuffolando al sommo ascesero,
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti; a' piè di lei si raggrupparo.
Rinovossi di ciò nel volgo orrore,
E tremore, e spavento: e mormorossi,
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor, che contra al sacro legno
Gli armò l'impura, e scellerata mano.
E gridar tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse. E con preghiere, e voti
De la Dea si facesse il nume amico.

A ciò ſeguire, immantinente accinti
Ruiniamo la porta: apriam le mura:
Addattiamo al cavallo ordigni, e travi,
E ruote, e curri a' piedi, e funi al collo.
Così moſſa, e tirata agevolmente
La machina fatale il muro aſcende
D'armi pregna, e d'armati. A cui d' intorno
Di verginelle, e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre ſi ſcuote,
Mentre che ne l'andar cigola, e freme;
Sembra che la minacci. O patria, o Ilio
Santo de' numi albergo: inclita in arme
Dardania terra. Noi la pur vedemmo
Con tanti occhj a l'entrar, che quattro volte
Fermoſſi: e quattro volte ancò n' udimmo
Il ſuon de l'armi. E pur da furia ſpinti,
Ciechi, e ſordi che fummo, i noſtri danni
Sì procurammo; che 'l dì ſteſſo addotto,
E poſto in cima a la ſacrata rocca
Fu quel moſtro infelice. Allor Caſſandra
La bocca aperſe; e quale eſſer ſolea
Verace ſempre, e non creduta mai;

L'eſtremo fine indarno ci prediſſe.
E noi di ſacra, e di feſtiva fronde
Velammo i tempj il dì (miſeri noi)
Che de' lieti dì noſtri ultimo fue.
Scende da l'ocean la notte intanto,
E col ſuo foſco velo involve, e cuopre
La terra, e'l cielo, e de'pelaſgj inſieme
L'ordite inſidie. I teucri a i loro alberghī
A i lor riposi addormentati, e queti
Giacean ſecuramente. E gia da Tenedo
A l' uſata riviera in ordinanza
Ver noi ſe ne venia l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta, e cheta;
Quando da la ſua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone
Che per noſtra ruina, era da noi,
E dal fato maligno a ciò ſerbato,
Accoſtoſſi al cavallo: e'l chiuſo ventre
Chetamente gli aperſe. E fuor ne traſſe
L'occulto agguato. Uſciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzoſi e lieti,
Tutti per una fune a terra ſceſi:
E fur Tiſandro, e Stenelo, ed Uliſſe,
Atamante, e Toante, e Macaone,

E Pirro, e Menelao, con lo ſcaltrito
Fabricator di queſto inganno Epèo.
Aſſalir la città, che gia ne l'ozio,
E nel ſonno, e nel vino era ſepolta.
Anciſero le guardie : aprir le porte :
Miſer le ſchiere congiurate inſieme :
E dier forma a l'aſſalto. Era ne l'ora,
Che nel primo ripoſo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuſo
Opportuno, e dolciſſimo riſtoro :
Quando ecco in ſogno (quaſi avanti gli occhi
Mi foſſe veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoſo, e quale il vidi
Gia ſtraſcinato, ſanguinoſo, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato, e gonfio.
Laſſo me, quale, e quanto era mutato
Da quell'Ettor, che ritornò veſtito
De le ſpoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arſe il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine,
E rappreſo di ſangue : il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno; e mi parea che'l primo
Foſs'io, che lagrimando gli diceſſi :

O ſplendor di Dardania, o de' trojani
Securiſſima ſpeme: e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travaglj
De la noſtra città, gia ſtanchi, e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto ſereno?
E che piaghe ſon queſte? Egli a ciò nulla
Riſpoſe, come a vani miei queſiti;
Ma dal profondo petto alti ſoſpiri
Traendo; o fuggi Enea, fuggi mi diſſe.
Togliti a queſte fiamme. Ecco che dentro
Sono i noſtri nemici: ecco gia ch' Ilio
Arde tutto, e ruina. Infino ad ora
E per Priamo, e per Troja aſſai s' è fatto.
Se difendere omai piu ſi poteſſe,
Fora per queſta man difeſa ancora.
Ma dovendo cader; le ſue reliquie
Sacre, e gli ſanti ſuoi numi Penati
A te ſolo accomanda: e tu gli prendi
Per compagni a' tuoi fati. E come è duopo
Cerca loro altre terre: ergi altre mura.
Chè dopo lungo, e travaglioſo eſſiglio

L'ergerai piu di Troja altere, e grandi.
Detto ciò; da le chiuse arche reposte
Trasse e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta, e'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida, e'l pianto,
E'l tumulto de l'armi: e rinforzando
Via piu di mano in man, tanto s'avanza,
Ch'a l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto: e salgo
Subitamente d'un torrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchj attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende:
E mirando si sta confuso, e stupido,
O foco ch'al soffiar d'un torbid'austro
Stridendo arda le biade, e le campagne:
O tempestoso, e rapido torrente,
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni, e i colti, e le ricolte, e i campi.
Allor tardi credemmo: allor l'insidie
Ne fur conte de'greci. E gia'l palagio

Era di Deifebo arſo, e diſtrutto.
Gia 'l ſuo vicino Ucalegon ardea.
E l'incendio di Troja in ogni lato
Rilucea di Sigèo nella marina:
E s'udian gridar genti, e ſuonar tube.
Io m'armo: e forſennato anco ne l'armi
Non veggio ove m'adopri. Al fin riſolvo
Ragunati i compagni avventurarmi:
Menar le mani: e ne la rocca addurmi.
Mi fan l'impeto, e l'ira ad ogni riſchio
Precipitoſo: e ſolo a mente vienmi
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Eravam moſſi, quando ecco tra via
Ne ſi fa Panto d'improviſo avanti,
Panto figlio d'Otreo, che de la rocca
Era cuſtode, e ſacerdote a Febo.
Queſti ſcampato da'nemici a pena
Inverſo il lito attonito fuggendo,
I ſacri arredi, e i ſanti ſimulacri
De gli Dei vinti, e'l ſuo picciol nipote
Si traea ſeco. O Panto, o Panto (io diſſi)
A chè ſiam giunti? Ove ricorſo abbiamo,
Se la rocca è gia preſa? Ei ſoſpirando
E piangendo riſpoſe: è giunto, Enea,

L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu gia:
E noi trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda
Siam de' greci, e del foco. Il gran cavallo
Ch'era a Palla devoto; altero in mezzo
Stassi de la cittade; e d'ogni lato
Arme versa, ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode; e d'ogn'intorno
Scorrendo si rimescola, e s'aggira,
Gran maestro d'incendj, e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno, ed a migliaja, quante
Ne d'Argo usciron mai, ne di Micene.
Gli altri, che prima entraro, an gia le strade
Assediate; e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage, e macello.
Soli son fino a qui forti in difesa
I corpi de le guardie; e questi al bujo
Fanno con lievi, e repentini assalti
Tale una cieca resistenza a pena.
Dal parlar di costui, dal nume avverso
Spinto; mi caccio tra le fiamme, e l'armi,

Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito, e le ſtrida,
Che feriſcono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi ſi ſcuopron Rifeo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante; indi comparve
Il giovine Corebo. Era coſtui
Figlio a Migdone, inſanamente acceſo
De l'amor di Caſſandra. E come foſſe
Gia ſuo conſorte; pochi giorni avanti
In ſoccorſo del ſuocero, e de' frigj
S'era a Troja condotto. Infortunato
Che non avea la ſua ſpoſa indovina
Bene anco inteſa. A queſti inſieme accolti
Per accendergli piu, mi volgo, e dico:
Giovini forti, e valoroſi, invano
Omai ſia la fortezza, e'l valor voſtro:
Poiche perduti ſiamo, e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela, e cura
Si reggea queſto impero; in abbandono
Laſciano i noſtri tempj; e i noſtri altari.
Ma ſe voi così fermi, e così certi
Siete pur (come io veggio) a ſeguitarme:
Ancor ch'a morte io vada; in mezzo a l'armi

Avventianci, e moriamo. Un ſol rimedio
A chi ſpeme non ave, è diſperarſi.
Così l'ardir di quelli animi acceſi,
Furor divenne. Uſciam di lupi in guiſa
Che rapaci, famelici, e rabbioſi,
Col ventre voto, e con le canne aſciutte
Sentan di lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici, e de l'armi a morte eſpoſti
Senza riſervo. E via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti
Che l'altezza facea de gli edifizj.
Or chi può dir la ſtrage, e la ruina
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tante occiſioni, a tanto eccidio?
Troja ruina. La ſuperba, antica,
E glorioſa Troja, che tant'anni
Portò ſcettro, e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di ſangue,
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le caſe, i tempj. E non pur ſoli
Caddero i teucri. Chè l'antico ardire
Deſtoſſi, e ſurſe alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti

Giacean confuſamente: e d'ogni lato
S'udian pianti, e lamenti. E queſti, e quelli
Eran da la paura, e da la morte
In mille guiſe aggiunti. Androgeo il primo
De' greci fu ch'avanti ne s'offerſe,
Condottier di gran gente. Egli avviſando
Parte ſollecitar de la ſua ſchiera;
Affrettatevi (diſſe) a chè badate?
Che'ndugio è'l voſtro? Altri eſpugnata, ed arſa
E depredata an di gia Troja; e voi
Teſtè venite! Avea ciò detto a pena,
Che'l ſegno, e la riſpoſta indarno atteſa;
Tra nemici ſi vide: e come attonito
Reſtando, con la voce il piè ritraſſe.

Come repente il viator s'arretra,
Se d'improviſo fra le ſpine un'angue
Avvien che prema, ed ei premuto, e punto
D'ira gonfio, e di toſco gli s'avventi;
Così dal noſtro ſubitano incontro
Sovraggiunto in un tempo, e ſpaventato
Androgeo per fuggir ratto ſi volſe.
Ma noi, ch'impauriti, e ſconcertati
A la ſproviſta gli aſſalimmo, in lochi
A lor non conſueti; in breve ſpazio

Gli circondammo. E gli ancidemmo al fine.
Tanto nel primo assalto amica, e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo, e di coraggio altero;
Compagni (disse) poiche la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo; usianla:
Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi,
E l'insegne de' greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia; chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi; e così detto
La celata, e 'l cimier d'Androgeo stesso,
E la sua scimitarra, e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate, e conte.
Così fece Rifeo, così Dimante,
E così tutti. Chè per se ciascuno
Di nove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, ch'i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l'oscura notte
Con ogni occasione, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi: e di lor molti
Mandammo a l'Orco: e ritirar molt'altri
Ne facemmo a le navi. E fur di quelli,
Che per viltà, nel cavernoso, e cieco

Ventre

Ventre si racquattar del gran cavallo.
Ma chè? Contra'l voler de' Regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva con le chiome
Sparse, e con gli occhj indarno al ciel rivolti
La vergine Cassandra. Io dico gli occhj,
Perche le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infuriato, e di morir disposto
Anzi che di soffrirlo; a quella schiera
Scagliossi in mezzo. E noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele, e miserabile:
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio: e dardi, e sassi, e travi
Ne versarono adosso. Immaginando
Da l'armi, da' cimieri, e da l'insegne
Di ferir greci. E i greci d'ogn'intorno
Tratti dal gran rumore, e da lo sdegno
De la ritolta vergine s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i dolopi, e gli argivi,
Tutti ne furon sopra, in quella guisa,

Ch'oppofti un contra l'altro Africo, e Bora
E Garbino, e Volturno accolte in mezzo
An le felve ftridenti, o'l mare ondofo,
Quando col fuo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornar anco
Incontro a noi, quei che da noi pur dianzi
Se'n gir rotti, e difperfi. E quefti in prima
Scoprir le noftre infidie, e fer palefi
Le cangiat'armi, e gli mentiti fcudi,
E'l parlar, che dal greco era diverfo.
Così ne fu fubitamente adoffo
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneleo, davanti al facro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo.
Cadde Rifeo, ch'era ne' teucri un lume
Di bontà, di giuftizia, e d'equitate.
Così a Dio piacque. Ed Ipane, e Dimante
Caddero anch'effi: e quefti (oimè) trafitti
Per le man pur de'noftri. E tu pietofo
Panto cadefti; e la tua gran pietate
E l'infola fantiffima d'Apollo
In ciò nulla ti valfe. O fiamme eftreme,
O ceneri de'miei, fatemi fede
Voi, che nel voftro occafo, io rifchio alcuno

Non rifiutai ne d'arme, ne di foco,
Ne di qual fosse incontro, ne di quanti
Ne facessero i greci. E se'l fato era
Ch' io dovessi cader; caduto fora;
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito, e Pelia
Ne venner meco. Ifito afflitto, e grave
Gia d'anni: e Pelia indebolito, e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
  Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati: ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero;
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ognun morisse, e nessun'altro altrove.
Tal v'era Marte indomito, e de' greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere, di testuggini, e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale, onde saliti
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado, in grado.
  A rincontro i trojani, altri di sopra,

Muri, e tetti versando, e torri intere;
I travi, e i palchi d'oro, e i fregj tutti
De la reggia, e de' Regi avean per armi:
Fermi a far sì (poich'eran giunti al fine)
Ch'ogni cosa con lor finisse insieme.
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan co i ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di nuovo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo, e forza
Mi posi in core; e 'n cotal foggia il fei:
Era un'andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali: onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta. E seco
Per domestica gioja al suo grand'avo
Il pargoletto Astianatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l'alto corridore: onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l'aura
Spiccata, e sopra a la parete a filo
Un'altissima torre: onde il paese

Di Troja, il mar, le navi, e 'l campo tutto
Si ſcopria de' nemici. A queſta intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta,
E da' ſuoi tavolati, e da' ſuoi travi
Reciſa in parte, la tagliammo in tutto,
E la ſpingemmo. Alta ruina, e ſuono
Fece cadendo. E di piu greche ſquadre
Fu ſtrage, e morte, e ſepoltura inſieme.
Gli altri vi ſalir ſopra, e d' ogni parte
Senz' intermiſſion d' ogni arme un nembo
Volava intanto. In ſu la prima entrata
Stava Pirro orgoglioſo. E d' armi cinto
Sì luminoſe, e da' refleſſi acceſe
Di tanti incendj; che di foco, e d' ira
Parean lunge avventar raggj, e ſcintille.
Tale un colubro mal paſciuto, e gonfio,
Di tana uſcito, ove la fredda bruma
Lo tenne aſcoſo, a l' aura ſi dimoſtra:
Quando depoſto il ſuo ruvido ſpoglio,
Ringiovenito, alteramente al ſole
Lubrico ſi travolve: e con tre lingue
Vibra mille ſuoi lucidi colori.
Seco il gran Periſante, e 'l grand' auriga

D' Achille Autumedonte, e lo ſtuol tutto
Era de' ſciri. E di gia ſotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando; ogni difeſa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, e frange:
E per diſgangherarla ogn'arte adopra.
Tanto alfin ne recide, che nel mezzo
V'apre un'ampia feneſtra. Appajon dentro
Gli atrj ſuperbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e degli altri antichi Regi
I riconditi alberghi. Appajon l'armi
Che d'avanti eran pronte a la difeſa.
S'ode piu dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un'ululato,
E di confuſione, e di miſeria
Tal'un ſuon, che ferìa l'aura, e le ſtelle.
Le miſere matrone ſpaventate
Chi qua, chi là per le gran ſale errando
Battonſi i petti, e con dirotti pianti
Danno inſino a le porte ampleſſi, e baci.
Pirro intanto non ceſſa. E furioſo
In ſembianza del padre, ogni riparo

Ogni intoppo ſprezzando, entro ſi caccia.
Gia l'ariete a' fieri colpi, e ſpeſſi
Aperta, fracaſſata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta,
Quand' egli a forza urtò, ruppe, e conquiſe
I primi armati. E quinci in un momento
De' greci s'allagò la reggia tutta.
Qual' è ſe rotti gli argini, ſpumoſo
Eſce, e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo, e ruinoſo i campi inonda:
Seco i ſaſſi traendo, e i boſchi interi,
E gli armenti, e le ſtalle, e ciò ch'avanti
Gli s'attraverſa; in cotal guiſa io ſteſſo
Vidi Pirro menar ruina e ſtrage;
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi,
Vidi Ecuba infelice; ed a lei cento
Nuore d'intorno. E Priamo vid' anco
Ch' eſtinguea col ſuo ſangue (oimè) quei fochi,
Che da lui ſteſſo eran ſacrati, e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel ſuo ſerraglio, e quale, e quanta
Speranza de' figliuoli, e de' nipoti,
Quanti fregj, quant' oro, quante ſpoglie,
E quant' altre ricchezze: e tutte inſieme

Periro incontinente. E dove il foco
Non era, erano i greci. Or per contarvi
Qual di Priamo foſſe il fato eſtremo;
  Egli, poſcia che preſa, arſa, e disfatta
Vide la ſua cittade, e i greci in mezzo
A i ſuoi piu cari, e piu ripoſti alberghi;
Ancor che veglio, debole, e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea diſmeſſe,
Addur ſi fece. E d'eſſe inutilmente
Gravò gli omeri, e'l fianco. E come a morte
Devoto, ove piu folti, e piu feroci
Vide i nemici, incontr'a lor ſi moſſe.
  Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare; a cui vicino
Sorgea di molti, e di molt'anni un lauro
Che co'rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a'Penati opaco velo.
  Qui come d'atra, e torbida tempeſta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte,
Ove a gl'irati Dei pace, ed aita
Chiedendo, a gli lor ſanti ſimulacri
Stavano con le braccia indarno appeſe.
  Qui poiche la dolente apparir vide

Il vecchio Re giovenilmente armato,
O (disse) infelicissimo consorte;
Qual dira mente, o qual follìa ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo. Non s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi piu tosto
Rimanti qui. Chè questo santo altare
Salverà tutti: o morrem tutti insieme.
  Ciò detto; a se lo trasse: e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite
Un de'figlj del Re, scampo cercando
Dal suo furore, e gia da lui ferito,
Per portici, e per loggie, armi, e nemici
Attraversando, in ver l'altar se'n fugge:
E Pirro ha dietro, che lo segue e'ncalza
Sì, che gia gia con l'asta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto,
E di sangue, e di vita, avanti a gli occhj
D'ambi i parenti suoi cadde, e spirò.
  Qui perche si vedesse a morte esposto
Priamo non di se punto obliossi:

Ne la voce frenò, ne frenò l'ira,
Anzi esclamando: o scellerato (disse)
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate: o se i celesti
An di ciò cura. Di là su ti caggia
La vendetta, che merta opra sì ria.
Empio ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo, e scempio tale
D' un tal mio figlio: di sì fera vista
Le mie luci contamini, e funesti.
Cotal meco non fu, benche nemico
Achille, a cui tu menti esser figliuolo.
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere,
Gradì la fede mia, d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla,
Sì, che senza colpir languida, e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse a pena;
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta, e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse. Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso

Le mie colpe accuſando, e i miei difetti,
Fà conto a lui, come da lui traligno;
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto ſangue
Del ſuo figlio, tremante, e brancoloni
A l'altar lo conduſſe. Ivi nel ciuffo
Con la ſiniſtra il preſe: e con la deſtra
Strinſe il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elſi glie l'immerſe.
  Queſto fin ebbe, e qui fortuna adduſſe
Priamo, un Re sì grande, un sì ſuperbo
Dominator di genti, e di paeſi,
Un de l'Aſia monarca; a veder Troja
Ruinata, e combuſta; a giacer quaſi
Nel lito un tronco deſolato, un capo
Senza il ſuo buſto, e ſenza nome un corpo.
  Allor pria mi ſentii dentro, e d'intorno
Tal'un orror, che ſtupido rimaſi.
E di Priamo penſando al caſo atroce:
Mi ſi rappreſentò l'imago avanti
Del padre mio, ch'era a lui d'anni eguale.
Mi ſovvenne l'amata mia Creuſa,
Il mio picciolo Julo, e la mia caſa
Tutta a la violenza, a la rapina,

Ad ogni ingiuria esposta. Allora indietro
Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de' miei seguaci. E nullo intorno
Più non mi vidi. Chè tra stanchi, e morti,
E feriti, e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco;
M'avean gia tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito, errando,
E d'ogn'intorno rimirando, al lume
Del grand'incendio: ecco mi s' offre a gli occhj
Di Tindaro la figlia: che nel tempio
Sene stava di Vesta, in un reposto,
E secreto ridotto ascosa, e cheta.
Elena dico, origine, e cagione
Di tanti mali: e che fu d'Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' greci temendo, e de' trojani,
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e 'n se stessa ristretta
Confusa, vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando, che per lei Troja cadea.
E'l suo castigo, e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo: adunque

(Dicea meco) impunita, e trionfante
Ritornerà la fcellerata in Argo?
E Regina vedrà Sparta, e Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figlj fuoi? Farà pompe, e grandezze,
E d'Ilio avrà per ferve, e per miniftri
L'altere donne, e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo farà di ferro ancifo,
E Troja incenfa: e la dardania terra
Di tanto fangue tante volte afperfa?
Non fia così. Chè fe ben pregio, e lode
Non s'acquifta a punire, o vincer donna:
Io lodato, e pregiato affai terrommi
Se fi dirà, ch'aggia d'un moftro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi
De la mia patria. E col fiato, e col fangue
Di lei placherò l'ombre, e farò fazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infuriavo; quand'ecco una luce
M'aprìo la notte: e mi fcoverfe avanti
L'alma mia genitrice, in un fembiante
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio, ma verace, e chiaro,

E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese, e con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio a chè tanto affanno? A chè tant'ira?
Chè non t'acqueti omai? Questa è la cura,
Che tu prendi di noi? Chè non piu tosto
Rimiri, ov'abbandoni il vecchio Anchise?
E la cara Creusa, e'l caro Julo,
Cui sono i greci intorno? E se non fosse,
Ch'in guardia io gli aggio; in preda al ferro, al foco
Foran gia tutti. Ah figlio, non il volto
De l'odiata argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo,
E de'celesti il voler empio atterra
La trojana potenza. Alza su gli occhj,
(Ch'io ne trarrò l'umida nube, e'l velo,
Che la vista mortal t'appanna, e grava.
Poscia credi a tua madre. E senza indugio
Tutto fà, che da lei ti si comanda.)
Vedi là quella mole: ove quei sassi
Son da'sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve;

Come fiero Nettuno infin da l'imo
Le mura, e i fondamenti, e'l terren tutto
Col gran tridente ſuo ſveglie, e conquaſſa.
Vedi qui ſu la porta, come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si ſta cinta di ferro? E da le navi
Le ſchiere d'Argo a i noſtri danni invita:
Vedi poi colà ſu Pallade in cima
A l'alta rocca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti, e ſpaventoſi lampi
Il gran gorgone ſuo diſcopre, e vibra.
Che piu? Mira nel ciel, chè Giove ſteſſo
Somminiſtra a gli argivi animo, e forza,
E'ncontro a le voſtre armi a l'arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, e fuggi,
Poich'indarno t'affanni. Io ſarò teco
Ovunque andrai, sì; che ſecuramente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
  Così diſſe. E per entro a le ſolt'ombre
De la notte s'aſcoſe. Allor vid'io,
Gl'inviſibili aſpetti: e i fieri volti
De'numi a Troja infeſti. E Troja tutta
In un ſol foco immerſa, e fin dal fondo
Sottoſopra rivolta; in quella guiſa,

Che d'alto monte in precipizio cade
Un orno antico; i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti, e scorno al sole:
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara;
Da cui vinto, e dal peso, a poco a poco
Crollando, e balenando, il capo inchina:
E stride, e geme, e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende: e ciò che intoppa urtando;
Di suono, e di ruina empie le valli.
  Allor discesi: e la materna scorta
Seguendo; da' nemici, e da le fiamme
Mi rendei salvo. Chè dovunque il passo
Volgea; cessava il foco, e fuggian l'armi.
  Poi ch'io fui giunto a la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse,
E del suo scampo. E per condurlo a' monti
M'apparecchiava: quand'ei disse: o figlio
Io decrepito, io misero, ch'avanzi
A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravivere a Troja? E fia ch'io soffra
Sì vile esiglio? Voi che ne' vostri anni

Siete

Siete di ſangue, e di vigore interi;
Voi vi ſalvate. A me (s' io pur devea
Reſtare in vita) avrebbe il ciel ſerbato
Queſto mio nido. Aſſai figlio, e pur troppo
Son viſſuto fin qui, poi ch'altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd'io.
Fatemi or di pietà gli ultimi uffizj,
Iteratemi il vale, e per defunto
Così compoſto il mio corpo laſciate:
Ch'io troverò chi mi dia morte. E i greci
Medeſmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie ſpoglie mi trarran di vita,
E di miſeria. E ſe d'eſſequie io manco,
Se manco di ſepolcro, il danno è lieve.
Da l'ora in qua ſon'io viſſo a la terra
Diſutil peſo, ed al gran Giove in ira,
Chè dal vento percoſſo, e da le fiamme
Fui del folgore ſuo. Ciò memorando
Stava il miſero padre a morte additto,
E d'intorno gli er'io, Creuſa, Julo,
La caſa tutta con preghiere, e pianti
Stringendolo a ſalvarſi: a non trar ſeco
Ogni coſa in ruina: a non offrirſi

Da se stesso a la morte. Ei fermo, e saldo
Ne di proponimento, ne di loco
Punto si cangia. Ond'io pur l'armi grido,
Di morir disioso; e qual v'era altro
Rimedio, o di consiglio, o di fortuna?
  Ah che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti! Ah che tu possa
Creder tanto di me! Da la tua bocca
Tanto di sceleranza, e di viltate
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
Che di sì gran città nulla rimanga;
Se piace a te, se nel tuo cuore è fermo
Che ne di te, ne de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così sia. Ch'io veggio a mano a mano
Qui del sangue del Re tutto cosperso
E bramoso del nostro, apparir Pirro,
Ch'i padri occide anzi a gli altari, e i figlj
Anzi a gli occhj de' padri. Ah madre mia
Per questo fine qui salvo, e difeso
M'ai da l'armi, e dal foco: acciò ch'io veggia
Con gli occhj miei ne la mia casa stessa
I miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,

E la mia donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme;
Chi mi da l'armi? Ecco che'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate
Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi. Chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E gia di ferro cinto a la sinistra
M'adattava lo scudo, e fuori uscia:
Quand'ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia, e'l fanciulletto Julo
M'appresenta, e mi dice: ah mio consorte
Dove ne lasci? S'a morir ne vai,
Chè non teco n'adduci? E se ne l'armi
E ne l'esperienza ai speme alcuna;
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni, ove tuo padre?
Ove Creusa tua, che tua s'è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando; empiea
Di pianto, e di stridor la magion tutta;
Quando ecco innanzi a gli occhj, e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino,

E mirabile a dir portento apparve;
Chè ſopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume ſi vide, e via piu chiara
Una fiamma, che tremola, e ſoſpeſa
Le ſue tempie roſate, e i biondi crini
Se'n gìa come leccando, e ſenza offeſa
Lievemente paſcendo. Orrore, e tema
Ne preſi in prima. Indi a quel ſanto foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro
Ognun facea per ammorzarlo ogn'opra.
Ma'l padre Anchiſe, a cotal viſta allegro,
Le man, gli occhj, e la voce al ciel rivolto
Orò dicendo: eterno, onnipotente
Signor, s'umana prece unqua ti moſſe;
Ver noi rimira: e ne fia queſto aſſai.
Ma ſe di merto alcuno in tuo coſpetto
È la noſtra pietà padre benigno;
Danne anco aita: e con felice ſegno
Queſto annunzio ratifica, e conferma.

Avea di ciò pregato il vecchio a pena,
Che tonò da ſiniſtra, e dal conveſſo
Del ciel cadde una ſtella, che per mezzo
Fendè l'ombroſa notte: e lunga ſtriſcia

Di face, e di ſplendor dietro ſi traſſe.
Noi la vedemmo chiaramente ſopra
Da' noſtri tetti ire a celarſi in Ida
Sì, che laſciò quanto il ſuo corſo tenne
Di chiara luce un ſolco; e lunge intorno
Fumò la terra di ſulfureo odore.
Allor vinto ſi diede il padre mio;
E toſto a l'aura uſcendo, al ſanto ſegno
De la ſtella inchinoſſi. E con gli Dei
Parlò devotamente. O de la patria
Sacri numi Penati a voi mi rendo.
Voi queſta caſa, voi queſto nipote
Mi conſervate. Queſto augurio è voſtro;
E nel poter di voi Troja rimanſi.
Poſcia rivolto a noi; fà figliuol mio
Omai (diſſe) di me, che piu t'aggrada.
Ch'al tuo voler ſon pronto: e d'uſcir teco
Piu non recuſo. Avea gia'l foco appreſa
La città tutta. E gia le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino allor, che'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre adunque
(Soggiuns'io) com'è d'uopo; in ſu le ſpalle
A me ti reca: e mi t'adatta al collo

Acconciamente. Ch'io robufto, e forte
Sono a tal pefo. E fia pofcia chè vuole:
Ch'un fol periglio, una falute fola
Fia d'ambedue. Seguami Julo al pari,
Creufa dopo. E voi miei fervi udite
Quel ch'io divifo. È de la porta fuori
Un colle, ov'ha di Cerere un'antico
E deferto delubro: a cui vicino
Sorge un cipreffo, gia molt'anni, e molti
In onor de la Dea ferbato, e colto.
Qui per diverfe vie tutti in un loco
Vi ridurrete. E tu con le tue mani
Softerrai, padre mio, de'fanti arredi
E de'patrj Penati il facro incarco,
Ch'a me sì lordo, e sì recente ufcito
Da tanta occifion toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Ciò detto con la vefte, e con la pelle
D'un villofo leon m'adeguo il tergo:
E'l caro pefo a gli omeri m'impongo.
Indi a la deftra il fanciulletto Julo
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei fegue i paffi miei, Creufa l'orme.

Andiam per luoghi ſolitarj, e bui:
E me cui dianzi intrepido, e ſicuro
Vidder de l'arme i nembi, e de gli armati
Le folte ſchiere; or ogni ſuono, ogn'aura
Empie di tema: sì geloſo fammi
E la ſoma, e 'l compagno. Era vicino
A l'uſcir de la porta, e fuori in tutto
(Com'io credea) d'ogni ſiniſtro incontro:
Quand'ecco d'improviſo udir mi ſembra
Un calpeſtio di gente; a cui rivolto,
Diſſe il vecchio gridando: oh fuggi figlio,
Fuggi, chè ne ſon preſſo. Io veggio, io ſento
Sonar gli ſcudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non ſaprei come, ne quale
Avverſo nume a me ſteſſo mi tolſe.
Chè mentre da la fretta, e dal timore
Soſpinto, eſco di ſtrada, e per occulte
E non uſate vie m'aggiro, e celo;
Reſtai (miſero me) ſenza la mia
Diletta moglie, in dubbio, ſe dal fato
Mi ſi rapiſſe, o traviata erraſſe,
O pur laſſa a poſar poſta ſi foſſe.
Baſta ch'unqua dipoi non la rividi:

Ne per vederla io mi rivolsi mai:
Ne mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa; oimè con quanto scorno
E con quanto dolor del suo consorte,
E del figlio, e del suocero, e di tutti!
Io chè non feci allora, e chè non dissi?
Qual de gli uomini (folle) e de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio
O ch'io provassi, o ch'avvenisse altrui,
Caso piu miserando, e piu crudele?
Qui mio figlio, mio padre, e i patrj numi
Lascio in guardia a' compagni. Ed io de l'armi
Pur mi rivesto: e'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura, e da la porta
Ond'era uscito, e le vie stesse, e l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni:
Gli occhj portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento

Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era gia presa, e piena
Di nemici, e di foco; e gia da' tetti
Uscian da' venti, e da le furie spinte
Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio, indi a la rocca;
Seguo a le piazze, a' portici, a l'asilo
Di Giunon, che gia fatti eran conserve
De la preda di Troja: a cui Fenice
E'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d'ogni parte le trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gl'incendj ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi, e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti,
Che di sordi lamenti, e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono. E men tra loro
Era la donna mia: ne dove fosse

Piu ripenſar ſapendo; oſai dolente
Gridar per le vie tutte: e benche in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furioſo, e meſto
Per la città m'aggiro; e ſenza fine
La ricerco, e la chiamo: ecco d'avanti
Mi ſi fa l'infelice ſimulacro
Di lei maggior del ſolito. Stupii
M'aggricciai, m'ammutj. Preſe ella a dirmi
E conſolarmi. O mio dolce conſorte
A chè sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così ſegua. A te quinci non lece
Di traſportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch'io ſia teco a provar gli affanni tuoi.
Chè ſoffrir lunghi eſſiglj, arar gran mari
Ti converrà pria, ch'al tuo ſeggio arrivi.
Che ſia poi ne l'Eſperia, ove il tirreno
Tebro con placid'onde opimi campi
Di bellicoſa gente impingua, e riga.
Ivi riposo, e regno, e regia moglie
Ti ſi prepara: or de la tua diletta
Creuſa, ſignor mio, piu non ti doglia;
Ch'i dolopi ſuperbi, o i mirmidoni

Non vedranno gia me dardania prole,
E di Priamo figlia, e nuora a Venere,
Ne donna lor, ne di lor donne ancella:
Chè la gran genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo
Nostro comune amore, ama in mia vece,
E lui conserva, e te consola. A Dio.
Così detto; disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle;
Me l'avventai, per ritenerla, al collo.
E tre volte abbracciandola; altrettante,
Come vento stringessi, o fumo, o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa, e consumata indarno
Tutta la notte; al poggio mi ritrassi
A' miei compagni: ove trovai con molta
Mia meraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado,
A l'essiglio parati, e'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi
O per mare, o per terra. Uscia gia d'Ida
La matutina stella; e'l dì n'apria;

Quando in dietro mi volsi : e viddi Troja
Fumar gia tutta : e de la rocca in cima ,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne. Onde ne via, ne speme
Rimanendomi piu di darle aita;
Cedei : ripresi il carco : e salsi al monte.







DELL' ENEIDE DI VIRGILIO.



LIBRO TERZO.

Poiche fu d'Asia il gloriofo regno,
E'l fuo Re feco, e'l fuo legnaggio tutto,
Com'al ciel piacque, indegnamente eftinto;
Ilio abbattuto, e la nettunia Troja
Defolata, e combufta; i fanti augurj
Spiando; a varj effiglj, a varie terre
Per ricovro di noi penfando andammo,

E ne la Frigia ſteſſa, a piè d' Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La noſtra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamaſſe, e qual' altrove
Ne deſſe altro ricetto. Ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n' imbarcammo al fine. Era de l' anno
La ſtagion prima, e i primi giorni a pena;
Quando ſciolte le ſarte, e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchiſe,
Piangendo, abbandonai le rive, e i porti,
E i campi, ove fu Troja. I miei compagni
Meco traendo, e 'l mio figlio, e i miei numi
A l' onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paeſe
Da' traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno, e famoſo, e ſeggio un tempo
Del feroce Licurgo. Oſpiti antichi
S'eran traci, e trojani : e fin ch' a Troja
Lieta arriſe fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A queſta terra in prima
Drizzai 'l mio corſo. E qui primieramente
Nel curvo lito con deſtino avverſo
Una città fondai, che dal mio nome

Eneade nomossi. E mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrifizj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima;
Udite che m'avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima, e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi piu teneri, e piu verdi
Arbusti, or questo, or quel diramo, e svelgo:
Orribile a veder, stupendo a dire
M'apparve un mostro. Chè divelto il primo
Da le prime radici, uscir di sangue
Luride goccie, e ne fu'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core: orror mi scosse
Le membra tutte, e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un'altro ne divelsi,
Ed altro sangue uscinne. Onde confuso
Vie piu rimasi: e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l'agresti ninfe

Or del scitico Marte i santi numi
Adorando, porgea preghiere umìli:
Che di sì fiera, e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. E ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con piu forza
Mentre lo sterpo, e i piedi al suolo appunto,
E lo scuoto, e lo sbarbo (il dico, o'l taccio?)
Un sospiroso, e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi perche sì mi laceri, e mi scempi?
Perche di così pio, così spietato
Enea ver me ti mostri? A chè molesti
Un ch'è morto, e sepolto? A chè contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Chè ne di patria, ne di gente esterno
Son'io da te: ne questo atro liquore
Esce da'sterpi, ma da membra umane.
Ah fuggi Enea da questo empio paese,
Fuggi da questo abbominevol lito;
Chè Polidoro io sono, e qui confitto
M'ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri, e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso, e radici, an fatto selva.

A

A cotal ſuon da dubbia tema oppreſſo
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era queſti del Re, ch'al tracio Rege
Fu con molto teſoro occultamente
Accomandato, allor che da' trojani
Incominciosſi a diffidar de l'armi,
E temer de l'aſſedio. Il rio tiranno
(Toſto ch' a Troja la fortuna vide
Volger le ſpalle) anch' ei ſi volſe, e l'armi,
E la ſorte ſeguì de' vincitori;
Sì che de l'amicizia, e de l'oſpizio,
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolſe al regio fanciul la vita, e l'oro.
Ahi de l'oro empia, ed eſſecrabil fame,
E chè per te non oſa, e chè non tenta
Queſt' umana ingordigia? Or poiche 'l gielo
Mi fu da l'oſſa uſcito; a i primi capi
Del popol noſtro, ed a mio padre in prima
Il prodigio referſi, e di ciaſcuno
Il parer ne ſpiai. Via, diſſer tutti
Concordemente, abbandoniam queſt' empia
E ſcellerata terra: andiam lontano
Da queſto infame, e traditore oſpizio.

Rimettianci nel mare. Indi l'essequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo:
E composto di terra un'alto tumulo,
Gli altar vi consacrammo a i numi inferni,
Che di cerulee bende, e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D'Ilio, com'è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno, e scapigliate, e meste
Ulularono intorno: e noi di sopra
Di caldo latte, e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
Ne pria ne si mostrar l'onde sicure,
E fidi i venti; che del porto usciti
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti, e i monti.
È nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori
Ed a Nettuno un'isola famosa,
Che gia mobile, e vaga, intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava.
Ma fatta di Latona, e de' suoi figlj
Ricetto un tempo; dal pietoso arciero

Tra Giaro e Micon fu ſtretta in guiſa,
Ch'immota, e colta, e conſacrata a lui,
Ebbe poi le tempeſte, e i venti a ſcherno.
Qui porto placidiſſimo, e ſecuro,
Stanchi ne ricevette. E gia ſmontati
Veneravam d'Apollo il ſanto nido;
Quand'ecco Anio ſuo Rege, e Rege inſieme
E ſacerdote, che di ſacre bende
E d'onorato alloro il crine adorno,
Ne ſi fa'ncontro. Era al mio padre Anchiſe
Gia di molt'anni amico; onde ben toſto
Lo riconobbe. E con ſembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne'nvitò, ſeco n'adduſſe.
Quinci al delubro, ch'ad Apollo in cima
Era d'un ſaſſo anticamente eſtrutto
Tutti ſalimmo; ed io devoto orai:
Danne padre timbreo propria magione,
E propria terra: ove gia ſtanchi abbiamo
Poſa, e riſtoro, e ne dà ſtirpe, e nido
Opportuno, durabile, e ſecuro.
Danne Troja novella: e de' trojani
Serba queſte reliquie, ch' avanzate
Sono a pena a gli ſtorpj, a le ruine,

Al foco, a'greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi piu chiari, e manifesti augurj,
Signor, tu ne predici, e tu n'ispira.
  Avea ciò detto a pena; che repente
Il limitare, il tempio, e 'l monte tutto
Crollossi intorno: scompigliarsi i lauri:
Aprissi, e da gl'interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo:
E 'l suon, ch'era confuso a l'aura uscendo,
Articolossi; e così dire udissi:
  Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto, e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate, a lei tornatevi:
Ch'ivi sovr'ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi eneadi,
E la posterità de gli lor posteri.
  Ciò disse Apollo, e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia, e gran bisbiglio:
Interrogando, e ricercando ognuno
Qual paese, quai mura, e qual ricetto

Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
De' nostri antichi eroi. Primati udite
Ne disse; ch'io darò lume, e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio, e ferace,
Che cento gran città nodrisce, e regge.
Ivi sorge un'altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra: ond'ha seme, e radice
Nostro legnaggio: onde primieramente
Teucro padre maggior, de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto: ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Ne di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo: e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibale madre. Indi son l'armi
De' Coribanti. Indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri: e quei leoni,
Ch'al carro de la Dea son posti al giogo:
Di là dunque veniamo: e là vuol Febo,

Che si ritorni. Or via seguiamo il fato,
Plachiamo i venti: e ne la Creta andiamo
Che non è lunge: e se n'è Giove amico;
Anzi tre dì n'approderemo a i liti.
Ciò detto a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori occise;
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo:
Una pecora negra a la tempesta;
Al sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, ch'Idomeneo cretese eroe
Da la sua patria, e da'paterni regni
Era scacciato: onde di Creta i liti
D'armi, di duce, e di seguaci suoi
Nostri nemici in gran parte spogliati,
Stavano a noi senzacont esa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti:
Trapassammo di Naxo i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d'Olearo varcammo.
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo in dietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e 'l mar, che rotto
Da tant'isole e chiuso, ondeggia, e ferve.
E seguendo com'è de' naviganti

Marinarefca ufanza, in Creta, in Creta
Lietamente gridando, con un vento
Che ne ferìa fenza ritegno in poppa,
Quafi a volo andavamo. Onde ben tofto
De'Cureti appreffammo i liti antichi,
E gli fcoprimmo, e v'approdammo al fine.
Giunti che fummo; avidamente diemmi
A fabbrícar le defiate mura:
E pergamea da Pergamo le diffi;
Con quefto amato nome, amore, e fpeme
Deftai di nuova patria, e ftudio intenfo
D'alzar le mura, e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in fu la rena addotte
Per la piu parte, era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a i maritaggj,
Ad ogni affare. Ed io lor miniftrava
Leggi, e ragioni; e facea tempj, e ftrade,
Quando fera, improvifa peftilenza
Ne fopravenne, e la ftagione, e l'anno
E gli uomini, e gli armenti, e l'aria, e l'acque
E tutto altro infettonne. Onde ogni corpo
O cadeva, o languiva. E la femente,
E i frutti, e l'erbe, e le campagne fteffe
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno

De l'orribil contage arſe, e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per conſiglio ne diè, ch'un'altra volta
Rinavigando il navigato mare
Si tornaſſe in Ortigia. E che di nuovo
Ricorrendo di Febo al ſanto oracolo
Perdon gli ſi chiedeſſe, aita, e ſcampo
Da sì maligno, e velenoſo influſſo.
Ed alfin del camino, e de la ſtanza
Chiaro ne ſi traeſſe indrizzo, e lume.

Era gia notte, e gia dal ſonno vinta,
Poſa, e riſtoro avea l'umana gente;
Quando le ſacre effigie de' Penati,
Quelle, che meco avea tratte dal foco
De la mia patria; quelle ſteſſe in ſogno
Vive mi ſi moſtrar veraci, e chiare:
Tal piena, avverſa, e luminoſa luna
Penetrava per entro al chiuſo albergo
Di puri vetri i lucidi ſpiraglj:
E come eran viſibili, appreſſando
La ſponda, ov'io giacea, ſoavemente
Mi ſi fecero avanti, e'n cotal guiſa
Mi confortaro: quel ch'Apollo ſteſſo
(Se tornaſte in Ortigia) a voi direbbe;

Qui mandati da lui vi diciam noi.
E noi ſiam quei, che dopo Troja incenſa,
Per tanti mari, a tanti affanni, teco
N'uſcimmo; e te ſeguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti ſiamo: e noi ſaremo,
Ch'a la nuova città, che tu procuri
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le ſtelle. Alto ricetto,
Tu dunque, e degno de l'altezza loro
Prepara intanto: e i riſchj, e le fatiche
Non rifiutar di piu lontano eſſiglio.
Cerca loro altro ſeggio: ergi altre mura
Vie piu chiare di queſte: chè di Creta
Ne curiam noi: ne lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa è, che da'greci
Si diſſe Eſperia, antica, bellicoſa,
E fertil terra, da gli enotrj colta
Prima Enotria nomoſſi. Or, com'è fama,
Preſo d'Italo il nome, Italia è detta;
Queſt'è la terra deſtinata a noi.
Quinci Dardano in prima, e Jaſio uſciro,
E Dardano è l'autor del ſangue noſtro.
Sorgi dunque, e riporta al padre Anchiſe
Quel ch'or noi ti diciam, chè diciam vero:

E tu cerca di Corito, e d'Ausonia
L'antiche terre; chè da Giove in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch'eran voci, e corpi
De' nostri Dei, non simolacri, e sogni
(Chè ne vid'io le sacre bende, e i volti
Spiranti, e vivi) attonito, e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, e con le mani al cielo,
E con la voce supplicando; spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto me'n vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi
De' cui rami siam noi vette, e rampolli.
E d'erro uscito, or' io m'avveggio disse,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja. E ciò rincontro,
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde, e'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno. E questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.

Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i teucri ? E chi credea
In quel tempo a Cassandra ? Ora mio figlio
Cediamo a Febo. E ciocchè 'l Dio del vero
Ne da per meglio, per miglior s'elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto esseguimmo :
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela
Con second'aura; e gia d'alto mirando
Non piu terra apparia, ma cielo, ed acqua
Vedevam solamente : quando oscuro,
E denso, e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, e notte
Ne si fece repente. E di piu siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti.
S'abbujò l'aria : abbaruffossi il mare :
E gonfiaro altamente, e mugghiar l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso. E l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso;
De la via diffidossi, e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci, e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi

Da bujo, e da caligine coverti,
Tre ſoli interi ſenza luce errammo,
Tre notti ſenza ſtelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quaſi dal mar riſorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti a pruova
Di bianche ſchiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverſo i liti i legni affrettano.
Ne prima fui di sì gran riſchio uſcito;
Che giunto ne le ſtrofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe iſole in mezzo al grande Jonio,
Da la fera Celeno, e da quell'altre
Rapaci, e lorde ſue compagne arpie
Fin da l'ora abitate; che per tema
Laſciar le prime menſe, e di Finèo
Fu lor chiuſo l'albergo. Altro di queſte
Piu ſozzo moſtro, altra piu dira peſte
Da le tartaree grotte unqua non venne;
Sembran vergini a' volti, uccelli, e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intriſa, ed irta:
Le man d'artiglj armate, il collo ſmunto,
La faccia per la fame, e per la rabbia

Pallida ſempre, e raggrinzata, e magra.
Toſto che qui ſoſpinti in porto entrammo,
Ecco ſparſi veggiam per la campagna
Senza cuſtodi andar gran torme errando
Di cornuti, e villoſi, armenti, e greggi.
Smontiamo in terra, e per far carne preſe
L'armi; a predare andiamo: e de la preda
Gli Dei chiamiamo, e Giove ſteſſo a parte.
Fatta la ſtrage, e gia parati i cibi,
E diſteſe le menſe; eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne aſſiſi,
Quand'ecco che da' monti in un momento
Con dire voci, e ſpaventoſo rombo
Ne ſi fan ſopra le bramoſe arpie;
E con gli urti, e con l'ali e con gli ugnoni,
Col tetro, oſceno, abbominevol puzzo
Ne ſgominar le menſe, ne rapiro,
Ne infettar tutti, e i cibi, e i lochi, e noi.
Era preſſo un ridotto, ove alta, e cava
Rupe d'arbori chiuſa, e d'ombre intorno
Facea capace, ed opportuno oſtello.
Ivi ne riducemmo. E ne le menſe
Ripoſti i cibi, e ne gli altari i fochi,
A convivar tornammo. Ed ecco un'altra

Volta, d'un'altra parte per occulte,
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil torma, e con gli adunchi artiglj
Co' fieri denti, e con le bocche impure
Ghermir la preda, e ne lasciar di nuovo
Vote le mense, e scompigliate, e sozze.
Allor, via (dico a'miei) di guerra è d'uopo
Contra a sì dira gente. E tutti a l'arme,
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch'io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste
E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro : il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso. E non piu tosto
Scoprir le vide, e schiamazzar udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a'compagni. Uscir d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa, e strana
Tentar contro i marini uccelli in vano,
Chè le piume, e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili, e secure :
Onde securamente al ciel rivolte,
Se ne fuggiro, e ne lasciar la preda
Sgraffiata, smozzicata, e lorda tutta.

Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d'infortunj
Trista indovina, infuriossi, e disse :
Dunque non basta averne ardita razza
Di Laomedonte depredati, e scorsi
Gli armenti, e i campi nostri, ch'ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar dal patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch'io v'annunzio. Io son furia suprema
Ch'annuncio a voi, quel che'l gran Giove a Febo
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per Italia, e ne l'Italia arete
E porto, e seggio. Ma di mura avanti,
La città, che dal ciel vi si destina
Non cingerete, che d'un tale oltraggio
Castigo arete. E dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco a le mense
Divorerete. E così detto, il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira,
E prieghi in vece d'armi, e voti oprando,
Mercè chiesero, e pace : o dive, o dire
Che si fosser l'alate ingorde belve.

E'l padre Anchiſe in ſu la riva ſporte
Al ciel le palme, e i gran celeſti numi
Umilmente invocando, indiſſe i ſacri
A lor dovuti onori. O Dii poſſenti
O Dii benigni, voi rendete vane
Queſte minaccie: voi di caſo tale
Ne liberate. E voi giuſti, e voi buoni
Siate pietoſi a noi ch'empj non ſiamo.
Indi ratto comanda, che dal lito
Si diſciolgano i legni. Entriam nel mare.
Spieghiam le vele a gli auſtri, e via per l'onde
Spumoſe, a tutto corſo in fuga andiamo
Là ve'l vento, e'l nocchier ne guida, e ſpinge.
E gia d'alto apparir veggiam le ſelve
Di Zacinto: paſſiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpeſtro, e via fuggendo,
E beſtemmiando trapaſſiam gli ſcogli
D'Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Uliſſe. Indi ne s'apre
Il nimboſo Leucate, e quei che tanto
A naviganti è ſpaventoſo Apollo.
Ivi ſtanchi approdammo. Ivi gittate
L'ancore, ed accoſtati i legni al lito,
Ne la picciola ſua cittade entrammo.

Grata

Grata vie piu quanto ſperata meno
Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
Altari, e voti ed oſtie a Giove offrimmo;
E d'Azzio in ſu la riva feſteggiando
Ignudi ed unti, uſcir de' miei compagni
I piu robuſti, e com'è patria uſanza,
Varie paleſtre, a lotteggiar ſi diero.
Giojoſi, che per tanto mare, e tante
Greche terre inimiche a ſalvamento
Foſſer tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro; e i gelidi aquiloni
Infeſtavano il mare. Ond'io lo ſcudo,
Che di forbito, e concavo metallo
Fu gia del grande Abante inſegna, e ſpoglia,
Conun tal motto in ſu le porte appeſi,
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE'L SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara;
Fummo in un tempo de' feaci a viſta,
E gli varcammo. Poi rivolti a deſtra
Coſteggiammo l'Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
Qui coſa udii, che meraviglia, e gioja
Mi porſe inſieme; e fu, ch'Eleno figlio

Di Priamo Re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto : e che di Pirro
E del suo scettro, e del suo letto erede,
Trojano sposo a la trojana Andromache
S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse. E de l'armata uscendo
Scesi nel lito, e me n'andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache Regina in su la riva
Del nuovo Simoenta a far solenne
Sepolcral sacrificio. E come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta;
Monumento di lagrime, e di duolo;
Ove con tristi doni, e con lugubri
Voci, del grande Ettor l'anima e'l nome
Chiamando; il finto suo corpo onorava.

Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l'armi, e me conobbe; un mostro
Veder le parve; e forsennata, e stupida
Fermossi in prima. Indi gelata, e smorta,
Disvenne, e cadde: e dopo molto a pena
Risensando, mirommi, e così disse:

Oh ſei tu vero, o pur mi ſembri Enea ?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È'l mio richiamo; Ettor perche te manda ?
Perch'ei teco non viene? E ſei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando
Empiea di ſtrida, e di lamenti i campi.
Io di pietà, e di duol confuſo, a pena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua; io vivo, ſe pur vita
È menar giorni sì gravoſi, e duri:
Ma così ſpiro ancora. E veramente
Son'io quei che ti ſembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito,
Andromache d'Ettorre a Pirro, a Pirro
Foſti congiunta? Or qual'altra piu lieta
T'incontra, e piu di te degna fortuna?
Abbaſſò'l volto, e con ſommeſſa voce
Così riſpoſe: o fortunata lei
Sovr'ogni donna, che Regina, e vergine
Ne la ſua patria a ſacrificio offerta,
Del nemico fu vittima, e non preda,
Ne del ſuo vincitor ſerva, ne donna.
Io dopo Troja incenſa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a ſervir nata;

De la ſtirpe d'Achille il giogo, e'l faſto,
E'l ſuperbo ſuo figlio a ſoffrir ebbi.
Queſti poi con Ermione congiunto,
E lei che de la razza era di Leda
E del ſangue di Sparta, a me prepoſta:
Volle, ch'Eleno, ed io, ſervi ambidue
N'accoppiaſſimo inſieme. Oreſte intanto
Che tor l'amata ſua donna ſi vide:
Da l'amore infiammato, e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, inſidioſamente
Tolſe la vita a lui. Per la ſua morte
Fu'l ſuo regno diviſo: e queſta parte
De la Caonia ad Eleno ricadde.
Che dal nome di Caone trojano
Così l'ha detta: come diſſe ancora
Iliò da l'Ilio noſtro, queſta rocca
Che qui ſu vedi: e Simoenta, e Pergamo
Queſte picciole mura, e queſto rivo.
Ma te quai venti, o qual noſtra ventura
Ha qui condotto; fuor d'ogni penſiero
Di noi certo, e tuo forſe? Aſcanio noſtro
Vive? Creſce? Che fa? Come ha ſentito
La morte di Creuſa? E qual preſagio

Ne da ch' Enea ſuo padre, Ettor ſuo zio
Si rinovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti, e parole. Ed ecco intanto
Il teucro eroe, che de la terra uſcendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Toſto che n'adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n'accolſe, e lietamente
Seco n'adduſſe: de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch' egli
Ragionando, e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja; e con diletto
Un'arido ruſcello, un cerchio anguſto
Sentii con finti, e rinovati nomi
Chiamar Pergamo, e Xanto. E de la Scea
Porta entrando abbracciai l'amata ſoglia:
Così fecero i miei, meco godendo
L'amica terra, come propria, e vera
Foſſe lor patria. Il Re, le ſale e i portici
Di menſe empiendo; fe' lor cibi, e vini
Da regj ſervi realmente eſporre
Con vaſelli d'argento, e coppe d'oro.
  Paſſato il primo giorno, e l'altro appreſſo
Soffiar proſperi i venti. Ond' io comiato
A l'indovino Re chiedendo; ſeco

Mi ristrinsi, e gli dissi: inclito sire
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spira e'l tripode, e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle,
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo (ti priego) indicio, e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com'ogni augurio accenna, ed ogni nume
Ne persuade, è per Italia: e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui; sola Celeno arpia
Nuovi, e tristi infortunj, e fame, ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze, e ricordi, onde sia saggio
A tai periglj, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno occisi
I dovuti giovenchi; in atto umìle
Impetrò da gli Dei favore, e pace.
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo: e me, così com'era
A tanto officio attonito, e sospeso,
Per man prendendo a la febea spelonca
M'addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: o de la Dea

Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima, che'l tuo corſo è volto,
Tal'è del ciel, de' fati, e di colui
Che gli regge il voler, l'ordine, e'l moto)
Io di molte, e gran coſe, che antiveggo
Del tuo peregrinaggio; acciò piu franco
Navighi i noſtri mari, e'l porto auſonio
Quando che ſia ſecuramente attinga;
Poche ne ti dirò. Ch'a te le Parche
Vietan, che piu ne ſappi; ed a me Giuno
Ch'io piu te ne riveli. In prima il porto
E l'Italia che cerchi, e sì vicina
Ti ſembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te: ch'anzi che tu v'aggiunga
Ti parrà malagèvole, e lontana
Piu che non credi. E ti fia d'uopo avanti
Stancar piu volte i remiganti, e i remi:
E'l mar de la Sicilia, e'l mar Tirreno
E i laghi inferni, e l'iſola di Circe
Cercar ti converrà pria che vi fondi
Securo ſeggio. Io di ciò chiari ſegni
Darotti, e tu ne fa nota, e conſerva.

Quando più ſtanco, e travagliato a riva
Sarai d'un fiume, u' ſotto un elce accolta

Sarà candida troja, ed arà trenta
Candidi figlj a le ſue poppe intorno;
Allor di queſto è'l ſegno, e'l tempo, e'l loco
Da fermar la tua ſede. E queſto è'l fine
De' tuoi travaglj. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a tranguggiar le menſe;
Comunque avvenga, i fati a ciò daranno
Opportuno compenſo: e queſto Apollo
Invocato da voi preſto ſaravvi.

Queſte terre d'Italia, e queſta riva
Ver noi volta, e vicina a i liti noſtri,
È tutta da nemici, e da malvagj
Greci abitata, e colta. E però lunge
Fuggi da loro. I locri di Narizia
Qui ſi poſaro. E qui ne' ſalentini
I ſuoi creteſi Idomeneo conduſſe.
Qui Filottete il Melibeo campione
La piccioletta ſua Petilia ereſſe;
Fuggili dico. E quando anco varcato
Sarai di là ne l'altro lito, intento
A ſciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo: acciò tra i ſanti fochi
Mentre i tuoi numi adori, oſtile aſpetto
Te co' tuoi ſacrificj non conturbi.

E queſto rito poi ſia caſtamente
Da te ſervato, e da' nepoti tuoi.
  Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti ſi diſcovrirà l'anguſta foce;
Tienti a ſiniſtra: e del ſiniſtro mare
Solca pur via quanto a dilungo intorno
Gira l'iſola tutta, e da la deſtra
Fuggi la terra, e l'onde: è fama antica,
Che queſti or due tra lor diſgiunti lochi
Erano in prima un ſolo, e che per forza
Di tempo, di tempeſte, e di ruine
(Tanto a cangiar queſte terrene coſe
Può de' ſecoli il corſo) un diſmembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto roſe, che l'eſperio
Dal ſicolo terreno al fin diviſe:
E i campi, e le città, ch'in ſu le rive
Reſtaro, anguſto freto or bagna, e ſparte.
Nel deſtro lato è Scilla, nel ſiniſtro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è queſta, che tre volte
I vaſti flutti regirando aſſorbe,
E tre volte a vicenda gli ributta

Con immenso bollor fino a le stelle.
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidiando : e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a se tragge, e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo, e'l petto
Ha di donna, e di vergine. Il restante
D'una pistrice immane, che simìli
A'delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio, e lunga volta
Girar Pachino, e la Trinacria tutta :
Che, non ch'altro veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi, e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli.
Sembrar ti può, che sian d'Eleno i detti,
E se scarso non m'è del vero Apollo;
Sovr'a tutto io t'assenno, ti predico,
Ti repeto piu volte, e ti rammento,
La gran Giunone invoca: a Giunon voti
E preghi, e doni, e sacrificj offrisci
Devotamente: chè, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desiato lito.

Giunto in Italia, allor che ne la ſpiaggia
Sarai di Cuma, il ſacro Averno lago
Viſita, e quelle ſelve, e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e'n ſu le foglie
Ripone i fati. In ſu le foglie dico
Scrive ciò che prevede. E ne la grotta
Diſteſe, ed ordinate ove ſian lette
In diſparte le laſcia. Elle ſerbando
L'ordine, e i verſi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire. E quando aprendo
Talor la porta, il vento le diſturba;
E van per l'antro a volo; ella non prende
Piu di ricorle, e d'accozzarle affanno.
Onde molti deluſi, e ſconſigliati
Tornan ſovente, e mal di lei s'appagano.
Tu per ſoverchio che ti ſembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni
Non laſciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di ſua bocca ti riſponda,
E non con frondi. Ella daratti avviſo
D'Italia, de le guerre, e de le genti
Che ti ſian contra: e moſtreratti 'l modo
Di fuggir, di ſoffrir, d'eſpugnar tutte

Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m'occorre, o che mi lece
Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troja al cielo.
  Poscia che ciò come profeta disse;
Comandò com'amico, ch'a le navi
Si portassero i doni, opre, e lavori
Ch'avea d'oro, e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento, e gran vaselli
Di dodoneo metallo. Una lorica
Di forbite azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e'ntorno d'oro;
Una targa, un cimiero, una celata
Ond'era a pompa, ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch'egli i suoi doni, ebber poi tutti
Cavalli, e guide. E fu di remi, e d'armi
Ciascun legno provisto. E perche'l vento
Che secondo serìa, non punto indarno
Spirasse; ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise: a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
  O ben degno a cui fosse amica, e sposa
La gran madre d'Amore; o de'celesti

Sovrana cura, ch' a l'eccidio avanzi
Gia due volte di Troja. Eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza:
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro, poiche lunge assai
È la parte di lei, ch' Apollo accenna.
Or lieto te ne và padre felice
Di sì pietoso figlio. Io gia che l'aura
Sì vi spira propizia; indarno a bada
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio alfine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti, e ricamati, e drappi, e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti, e fregj, e ricca, e larga
Copia di biancherie donogli, e disse:
Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande, e lungo amor, che sempre avratti
Andromache d'Ettorre: ultimi doni
Che ricevi da'tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante, che mi resta
D'Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhj movea

Quel mio figlio infelice. E d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhj alfin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui gia la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va piu lunge, quanto
Piu la seguiamo. E voi gia la sembianza
D'Ilio, e di Troja in pace vi godete,
Regno, e fattura vostra. Ah che de l'altra
Sia sempre, e piu felice, e meno esposta
A le forze de' greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi:
Come la nostra Esperia, e'l vostro Epiro
Si son vicini; e come ambe le terre
Fien vicine, e cognate; ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'ambedue
Mi proporrò, che d'animi, e d'amore
Siamo una Troja: e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare

Ne ſpingemmo oltre a gli cerauni monti
A Butroto vicini, onde a le ſpiaggie
Si fa d'Italia il piu breve tragitto.
  Gia dechinava il ſole, e creſcean l'ombre
De' monti opachi: quando a terra volti
Col deſire, e co'remi in ſu la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a'corpi
Cibo, ripoſo, e ſonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del ſuo ſtramazzo
Surſe il buon Palinuro. E poſcia ch'ebbe
Con gli orecchj ſpiati il vento, e'l mare,
Mirò le ſtelle, contemplò l'Arturo,
L'Jadi piovoſe, i gemini Trioni,
Ed Orione armato. E viſto il cielo
Sereno, e'l mar ſicuro: in ſu la poppa
Recoſſi, e'l ſegno dienne. Immantinente
Movemmo il campo. E quaſi in un baleno
Giunti, e poſti nel mar, vela facemmo.
  Avea l'aurora gia vermiglia, e rancia
Scolorite le ſtelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima
Poſcia i liti d'Italia. Italia Acate
Gridò primieramente. Italia, Italia
Da ciaſcun legno, rintonando allegri

Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata, e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del pelago (disse) e de la terra,
E de la tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti: apparve il porto
Piu da vicino: apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro; allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di ver l'oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote, e frange.
Ne' suoi corni ha due scoglj, anzi due torri
Che con due braccia il mar dentro accogliendo,
Lo fa porto, e l'asconde: e sovra al porto,
Lunge dal lito, è'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie piu, che neve bianchi
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. O (disse Anchise)
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli: o pur sono anco al carro

Talvolta

Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
  Quinci devoti venerammo il nume
De l'armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo: e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto, a la gran Giuno argiva
Preghiere, e doni, e sacrificj offrimmo.
  Poiche solennemente i prieghi, e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente: e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio,
E'l sospetto paese abbandonammo.
  E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo,
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio:
La rocca di Caulone, e'l scillacèo,
Onde i navilj a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' suoi liti, e'ntorno a' sassi,
E dentro a le caverne i flutti e i fochi,

Al ciel ruttando insieme il mare, e 'l monte,
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise, è forse questa
Quella Cariddi? Questi scoglj certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via, compagni, a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato: e ciò gli altri seguendo
Con le sarte, e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra. E 'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse: indi calando
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scoglj,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D'umidi spruzzi, e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso, e molle.
Eravam lassi: e 'l vento, e 'l sole insieme
Ne mancar sì; che del viaggio incerti,
Disavvedutamente a le contrade
De' ciclopi approdammo: è per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace
Di molti legni il porto ove sorgemmo:

Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ogn'ora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nerò fumo, e di roventi
Faville, che di cenere, e di pece
Fan turbi, e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle.
E talvolta le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi, e scoglj
Liquefatti, e combusti al ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia, e bolle.
È fama che dal fulmine percosso,
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo, e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela:
Si scuote il monte, e la Trinacria tutta.
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne, e'l cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti

Entro una ſelva ſtemmo, non ſapendo
Le cagion d'eſſi, e di cercarle ogn'uſo
Ne ſi togliea, poiche 'l paeſe conto
Non c'era, ne ſtellato ne ſereno
Si vedea 'l ciel, ma foſco e nubiloſo,
E tra le nubi era la luna aſcoſa.
Gia del giorno ſeguente era il mattino:
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal boſco
Ne ſi fa 'ncontro un non mai viſto altrove
Di ſtrana, e miſerabile ſembianza,
Scarno, ſmunto, e diſtrutto, una figura
Piu di mummia, che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, in doſſo un manto
Ricucito da ſpini, orrido tutto,
E ſqualido, e difforme, con le mani
Verſo il lito diſteſe, a lènto paſſo
Venìa mercè chiedendo. Era coſtui,
Come prima ne parve, e poſcia udimmo,
Greco, e di quei, che militaro a Troja:
Onde noi per trojani, e i noſtri arneſi,
E le noſtr'armi conoſcendo, in prima
Attonito fermoſſi, e poſcia quaſi
Rincorato a noi venne: e con preghiere,

E con pianto ne disse : o se le stelle ,
Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi, e magnanimi trojani
Serbin la vita a voi ; quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m'adducete
Ove che sia, chè mi sia questo assai.
Poich'io son greco, e di quei greci ancora
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se'l fallo è tale, e se'l vostro odio è tanto ;
Ch'io ne deggia morir; morte mi date.
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci.
Chè se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual'era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute. Ond'ei securo
Tosto soggiunse : Itaca è patria mia ;
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse. E venni a Troja
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo : così povero mai sempre

Fofs'io ftato con lui. Qui capitai
Con effo Uliffe. E qui mentr'ei fuggìa
Con gli altri fuoi quefto crudele ofpizio,
Per tema abbandonommi, e per oblìo
Ne l'antro del ciclopo : è quefto un'antro
Opaco, immenfo, che macello è fempre
D'umana carne, onde ancor fempre intrifo
È di fanie, e di fangue. Ed è'l ciclopo
Un moftro fpaventofo; un che col capo
Tocca le ftelle (o Dio leva di terra
Una tal pefte) ch'a mirarlo folo,
Solo a parlarne orror fento, ed angofcia.
Pafcefi de le vifcere, e del fangue
De la mifera gente. Ed io l'ho vifto
Con gli occhj miei nel fuo fpeco rovefcio
Stender le branche, e due prefi de' noftri
Rotargli a cerco, e sbattergli, e fchizzarne
Infra quei tufi le midolle, e gli offi.
Vift'ho quando le membra de' mefchini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora,
Di fanguinofa bava il mento afperfo,
Frangea co' denti a guifa di maciulla.
Ma no'l foffrì fenza vendetta Uliffe,
Ne di fe fteffo in sì mortal periglio

Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro, e satollo a capo chino
Giacer ne l'antro; e sonnacchioso, e gonfio
Ruttar pezzi di carne, e sangue, e vino,
Che ne restrinse. Ed invocati in prima
I santi numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo: e quel ch'unico avea
Di targa, e di febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo: vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
  Ma voi che fate qui? Chè non fuggite
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v'allargate in mare.
Che così smisurati, e così fieri
Com'è costui, che Polifemo è detto,
Ne son via piu di cento in questo lito,
Tutti ciclopi, e tutti antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.
Gia visto ho la cornuta, e scema luna
Tornar tre volte luminosa, e tonda;
Da che son qui tra selve, e tra burroni

Con le fere vivendo. Entro una rupe
È'l mio ricetto. E quindi benche lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergl'intorno
Mi sembra, e'l suon n'abborro, e'l calpestìo
De la voce, e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole, e di more, e di corgnali
E di tali altri cibi acerbi, e fieri:
Vita, e vitto infelice! In questo tempo
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch'altro legno giamai qui capitasse;
Salvo ch'i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico. E che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda, e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplizio
Mi date, ed ogni morte. A pena il greco
Avea ciò detto. Ed, ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve:
Sembrato mi sarebbe un' altro monte
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava.
Mostro orrendo, difforme, e smisurato,
Ch'avea come una grotta oscura in fronte,

In vece d'occhio, e per baſtone un pino,
Onde i paſſi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la ſampogna al collo,
Quella il ſuo amore, e queſta il ſuo traſtullo;
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo;
E pria de l'occhio la ſanguigna ciſpa
Lavoſſi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando, e fremendo. Indi ſi ſteſe
Per entro 'l mare. E nel piu baſſo fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.
  Noi per paura (ricevuto in prima
Come ben meritò l'oſpite greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Piu che di furia. Udì 'l ciclope il ſuono
E 'l trambuſto de' remi. E volti i paſſi
Ver quella parte, e 'l ſuo gran pino a cerco,
Poiche lungi ſentinne, e lungamente
Pensò ſeguirne per l'Jonio in vano,
Traſſe un mugghio, che 'l mare, e i liti intorno
Ne tremar tutti, ne ſentì ſpavento
Fino a l'Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea ſeni, Etna caverne.

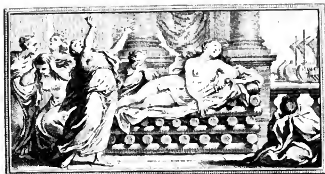
L'udir gli altri ciclopi, e da le ſelve,
E da'monti calando, in un momento
Corſero al porto; e ſe n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in ſu l'arena,
Quantunque indarno minaccioſi, e torvi,
Stender le braccia a noi, le teſte al cielo.
Concilio orrendo: che riſtretti inſieme
Erano, quai di querce annoſe a Giove,
Di cipreſſi coniferi a Diana,
S'ergono i boſchi alteramente a l'aura.
  Fero timor n'aſſalſe. E da l'un canto
Penſammo di laſciar, che'l vento ſteſſo
Ne portaſſe a ſeconda ovunque foſſe
Purche lunge da loro: ma da l'altro
D'Eleno ce'l vietava il detto eſpreſſo.
Che per mezzo di Scilla, e di Cariddi
Paſſar non ſi deveſſe a sì gran riſchio,
E di sì poco ſpazio; e quinci, e quindi
Scevri da morte. In queſta, che gia fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo ſtretto di Peloro
Ne vien Bora a grand'uopo, onde repente
A la ſaſſoſa foce di Pantagia,
Al megarico ſeno, a i baſſi liti

Ne trovammo di Tapſo. In cotal guiſa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Uliſſe, eſſer nomati
Quei lochi, onde pria ſeco era paſſato.
  Giace de la Sicania al golfo avanti
Un'iſoletta, ch'a Plemmirio ondoſo
È poſta incontro, e da gli antichi è detta
Per nome Ortigia. A queſt'iſola è fama
Che per vie ſotto al mare il greco Alfeo
Vien da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretuſa a meſcolarſi
Con l'onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran numi: indi varcammo
Del paludoſo Eloro i campi opìmi.
Rademmo di Pachino i ſaſſi alpeſtri.
Scoprimmo Camarina, e'l fato udimmo
Che mal per lei fora il ſuo ſtagno aſciutto.
La pianura paſſammo de'geloi
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le ſue torri, e le ſue ſpiaggie,
Che di razze fur gia madri famoſe.
Col vento ſteſſo in dietro ne laſciammo
La palmoſa Seline. E'n ſu la punta

Giunti di Lilibeo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne. E 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui (lasso me) da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco, e mesto,
Padre m' abbandonasti. E pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto, e di sostegno.
Oimè, ch' indarno da sì gran periglj
Salvo ne ti rendesti. Ah che fra tanti
Orrendi, e miserabili infortunj,
Ch' Eleno ci predisse, e l' empia arpia,
Questo non era gia, ch' era il maggiore.
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno,
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano; se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato; certo amico nume
M' ha, benigna Regina, a voi condotto.
Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja, e i rischj, e i fati,
E gli error suoi; fece qui fine, e tacque.



G. Z. .. del. inv. J. Dorham Sculp.



DELL'
ENEIDE
DI VIRGILIO.

LIBRO QUARTO.

MA la Regina d'amoroſo ſtrale
Gia punta il core, e ne le vene acceſa
D'occulto foco, intanto arde, e ſi sface.
E de l'amato Enea fra ſe volgendo
Il legnaggio, il valore, il ſenno, e l'opre,
E quel, che piu le ſta ne l'alma impreſſo,
Soave ragionar, dolce ſembiante;

Tutta notte ne penſa, e mai non dorme.
Sorgea l'aurora, quando ſurſe anch'ella:
Cui le piume parean gia ſtecchi, e ſpini;
E con la ſua diletta, e fida ſuora
Si riſtrinſe, e le diſſe: Anna ſorella;
Che vigilie, che ſogni, che ſpaventi
Son queſti miei! Che peregrino è queſto,
Che qui novellamente è capitato?
Vedes'tu mai sì grazioſo aſpetto?
Conoſceſti unqua il piu ſaggio, il piu forte,
E'l piu guerriero? Io credo, e non è vana
La mia credenza, che dal ciel diſcenda
Veracemente. L'alterezza è ſegno
D'animi generoſi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io ſe non fuſſe,
Che fermo, e ſtabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital piu non mi ſtringa,
Poiche'l primo ſi ruppe: e ſe d'ognuno
Schiva non foſſi; ſolamente a lui
Forſe m'inchinerei. Ch'a dirti'l vero
Anna mia, da che morte, e l'empio frate
Mi privar di Sichèo; ſol queſti ha moſſo
I miei ſenſi, e'l mio core. E ſolo in lui
Conoſco i ſegni de l'antica fiamma.

Ma la terra m'ingoi, e'l ciel mi fulmini,
E ne l' abiſſo mi trabocchi in prima,
Ch' io ti violi mai pudico amore.
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungeſti,
Giungimi ſempre : e'ntemerato, e puro
Entro al ſepolcro ſuo ſeco ti ſerba.
E qui piangendo, e ſoſpirando tacque.
Anna riſpoſe : o piu de la mia vita
Steſſa, amata ſorella : adunque ſola
Vuoi tu vedova ſempre, e ſconſolata
Paſſar queſti tuoi verdi, e florid'anni,
Che frutto non ne colga, e mai non guſti
La dolcezza di Venere, e'l contento
De' cari figlj ? Una gran cura certo
An di ciò l'ombre, e'l cener de' ſepolti.
Abbiti inſino a qui fatto rifiuto,
E del getulo Jarba, e di tant'altri
Poſſenti, generoſi, e ricchi duci
Peni, e fenicj, ch'io di ciò ti ſcuſo
Com'allor doloroſa, e non amante.
Ma poich'ami; ad amor ſarai rubella?
E ritroſa a te ſteſſa? Ah non ſovvienti
Qual cinga il tuo reame aſſedio intorno?
Com'ha gl' inſuperabili getuli

Da l'una parte; i numidi da l'altra,
Fera gente, e sfrenata. Indi le fecche,
Quinci i deferti, e piu da lunge infefti
I feroci barcei. Taccio le guerre,
Che gia forgon di tirj, e le minaccie
Del fiero tuo fratello. Io penfo certo,
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno
Ne fi moftraffe allor, ch'a' noftri liti
Quefti legni approdaro. Oh qual cittade,
Qual'imperio fia quefto! Quanto onore
Quanto prò, quanta gloria a quefto regno
Ne verrà quando ei teco, e l'armi fue
Saran giunte a le noftre. Or via forella
Porgi preci a gli Dei, fà vezzi a lui;
Affecuralo, onoralo, intrattiello:
Chè 'l crudo verno, il tempeftofo mare,
Il piovofo Orione, i venti, il cielo,
Le fconquaffate navi in ciò ne danno
Mille fcufe di mora, e di ritegno.

Con quefto dir, che fu qual'aura al foco
Ond'era il cor de la Regina accefo,
L'infiammò, l'incitò, fpeme le diede,
E vergogna le tolfe. Andaro in prima
A vifitare i tempj, a chieder pace,

E

E favor da' celesti, a porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria, ch' a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze, e i maritaggj a cura.
La Regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo: e fra le corna il versa
D' una candida vacca; o si ravvolge
Intorno a' pingui altari. Ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. Oh menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, al mal ch' è dentro?
Nel cor, ne le midolle, e ne le vene
È la piaga, e la fiamma, ond' arde, e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la città s' aggira, e smania.
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidioso arcier fugge lo strale,
Che l' ha gia colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infissó. Or a diporto
Va con Enea per la città, mostrando

Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo nuovo reame : or desiosa
Di scoprirli il suo duol prende consiglio :
Poi non osa, o s'arresta : e quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti
E de' fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhj infondono,
Dolente in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, è sol con lui,
Che le sta lunge, e lui sol vede, e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto
Tenta se così può l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o farli inganno.
Le torri, i tempj, ogn' edificio intanto
Cessa di sormontar, cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon piu : dismesse, ed interrotte
Pendon l'opere tutte, e la gran machina,
Che fea dianzi ira a' monti, e scorno al cielo.

Vide da l'alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama,
E rispetto d'onor piu non l'affrena.
Onde Venere assalse, e'n cotal guisa
Disdegnosa le disse : una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo Ciprigna acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femina.
Io so ben, che guardinga, e sospettosa
Di me ti rende, e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai,
Che questa tema, e questa gelosia
Si finisca tra noi? Chè non piu tosto
Con una eterna pace, e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne restringemo? Ecco ai gia vinto. E vedi
Quel che piu desiavi. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela.
Ne ti sdegnar, che sì nobil Regina
Serva a frigio marito. E ch'ei le genti
N'aggia di Tiro, e di Cartago in dote.

Venere che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone; e che l'occulto
Suo berſaglio era ſol, con queſto avviſo
Diſtor d' Italia il deſtinato impero,
E traſportarlo in Libia; incontro a lei
Così ſcaltra riſpoſe: e chi sì folle
Sarebbe mai, ch'un tal feſſe rifiuto,
Di quel ch'ei piu deſia? Per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara, e tenzone,
Quando ciò, che tu dì poſſibil foſſe?
Ma non ſo che ſi poſſa, ne che'l fato,
Ne che Giove permetta che due genti
Diverſe, come ſon tirj, e trojani,
Una ſola divenga. Tu conſorte
Gli ſei, tu ne'l dimanda, e tu l'impetra:
Ch'io per me, me n'appago. Ed io (ſoggiunſe
Giuno) ſopra di me l'incarco aſſumo,
Ch'ei ne'l conſenta. Or odi brevemente
Il modo, ch'a ciò far gia ne ſi porge.
Toſto che'l ſol dimane uſcirà fuori,
Uſcir ancor l'innamorata Dido
Col trojan Duce a caccia s'apparecchia.
Ove opportunamente a la foreſta,
Mentre de'cacciatori, e de'cavalli

Andran le ſchiere in volta; io loro un nembo
Spargerò ſopra tempeſtoſo, e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch'indi percoſſi i lor ſeguaci tutti
Andran diſperſi, e d'atra nube involti.
Solo con ſola Dido Enea ridotto
In un'antro medeſimo accorraſſi.
Io vi ſarò. Saravvi anco Imeneo;
E ſe del tuo voler tu m'aſſecuri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue ſaranno
Di nodo indiſſolubile congiunti.
Venere in ciò non diſdicendo, inſieme
Chinò la teſta, e de la dolce froda
Dolcemente ſorriſe. Uſcìo del mare
L'aurora intanto. Ed ecco fuori armati
Di ſpiedi, e di zagaglie a ſuon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha queſti un gran moloſſo,
Quelli un veltro a guinzaglio; e lunghe file
Van di ſegucj incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier maſſilj
E i maggior peni, e i piu chiari fenicj
Stanno in ſella aſpettando anzi al palagio,

Mentre ad uſcir fa la Regina indugio.
E preſto intanto d'oſtro, e d'oro adorno
Il ſuo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e ſparge la terra, e morde il freno.
  Eſce a la fine accompagnata intorno
Da regio ſtuolo, e non con regio arneſe,
Ma leggiadro, e riſtretto: è la ſua veſte
Di tirio drappo, e d'arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la ſua chioma
Con naſtri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come ſtelle aſperſa;
E d'oro ſon le fibie, onde ſoſpeſo
Le ſta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra,
Dal fianco un'arco. I frigj, e 'l bello Julo
Le cavalcano avanti: e via piu bello,
Ma di beltà feroce, e grazioſa,
Le giva Enea con la ſua ſchiera a lato.
  Qual ſe ne va da Licia, e da le rive
Di Xanto, ove ſoggiorna il freddo inverno
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che feſteggiando accolti, e miſti
Infra gli altari, i driopi, i creteſi,
E i dipinti agatirſi in varie treſche

Gli s'aggirano intorno; o quando spazia
Per le piaggie di Cinto a l'aura sparsi
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato;
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti, e nel sembiante Enea
Sovra d'ogn'altro valoroso, e vago.
  Poscia che furo a' monti, e nel piu folto
Penetrar de le selve. Ecco da i balzi
De l'alte rupi uscir capri, e camozze,
E cervi altronde, che d'armenti in guisa
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
  Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Su'l feroce destrier per la campagna
Gridando, e traversando; or quest' arriva,
Or quel trapassa, e nel suo core agogna
Tra le timide belve, o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa, il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia, e grandine
Diluviando d'ogni parte, in fuga
Ascanio, i teucri, i tirj, a i piu propinqui
Tetti si ritiraro. E fiumi intanto

Scefer da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un'antro medesimo s'accolse.
Diè di quel che seguì la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci, e i canti.
Testimonj assistenti, e consapevoli
Sol ne fur l'aria, e l'antro, e sopra al monte
N'ulularon le ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutt'i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse
Ne de l'indegnità, ne de l'onore,
Ne de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea. Con questo nome
Ricoverse il suo fallo. E di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.

È questa fama un mal, di cui null'altro
È piu veloce, e com'piu va, piu cresce,
E maggior forza acquista: è da principio
Picciola, e debil cosa, e non s'arrischia
Di palesarsi: poi di mano in mano
Si discuopre, e s'avanza, e sopra terra
Se'n va movendo, e formontando a l'aura,

Tanto che'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che gia la nostra madre antica
Per la ruina de' giganti irata
Contra celesti al mondo la produsse,
D'Encelado, e di Ceo minor sorella.
Mostro orribile, e grande, e d'ali presta,
E veloce de' piè, che quante ha piume
Tanti ha sotto occhj vigilanti; e tante
(Meraviglia a ridirlo!) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire orecchj.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra, e del ciel, senza riposo
Stridendo sempre, e non chiude occhj mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Se'n va de le città spiando tutto
Che si vede, e che s'ode; e seminando
Non men che'l bene, e'l vero, il male, e'l falso,
Di rumor empie, e di spavento i popoli.
Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch'un di trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago: a cui degnata
S'era la bella Dido esser congiunta,

Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore : e ch'ambedue
Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne :
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l'offeso Re l'animo accese,
Ch'arse d'ira, e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la garamantide napèa,
Gia rapita da lui, questo Re nato.
Onde a Giove suo padre, entro a' suoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori, e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti, e colti.
Ei siccom'era afflitto, e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme, e disdegnoso,
Porse prieghi, e querele. Onnipotente

Padre, a cui tanti opìmi, e fontuofi
Conviti, e di lenèo sì larghi onori
Offrifce oggi de' mauri il gran paefe;
Vedi tu quefte cofe? O pure in vano
Tonando, e folgorando ci fpaventi?
Una femina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me, nel mio paefe,
Per fondar la fua terra, un picciol fito;
Una ch'arena ha per arare, ha vitto,
Loco, e leggi da me; me per marito
Rifiuta, e di fe donno, e del fuo regno
Ha fatto Enea. Quefto or novello Pari
Con quei fuoi delicati, e molli eunuchi
Mitrato il mento, e profumato il crine
Va del mio fcorno, e del fuo furto altero,
Ed io qui me ne fto, vittime, e doni
A te porgendo, e fon tuo figlio indarno.
  Così Jarba dicea; nè da l'altare
S'era ancor tolto; quando il padre udillo,
E gli occhj in ver Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, ch'a gioire intefi,
Avean pofti in oblio la fama, e i regni.
Onde volto a Mercurio; và figliuolo
Gli diffe, chiama i venti, e ratto fcendi

Là ve' sì neghittoso il trojan duce
Bada in Cartago : e'l destinato impero
Non gradisce, e non cura. E ciò gli annunzia
Da parte mia; che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede : e ch' a tal fine
Non è stato da lei da l'armi greche
Gia due volte scampato. Ella promise,
Ch'ei sarebbe atto a sostener gl'imperi,
E le guerre d'Italia, a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se'l pregio
Di sì gran cose, e de la gloria stessa
Non muove lui; perche non guarda al figlio?
Perche di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma,
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch'ebbe
Mercurio; ad eseguir tosto s'accinse
I precetti del padre. E prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro ond'ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti, ovunque il corso

Volga, o ſopra la terra, o ſopra al mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha poſſanza
Fin ne l'inferno, onde richiama in vita
L'anime ſpente, onde le vive adduce
Ne l'imo abiſſo, e dà ſonno, e vigilia,
E vita, e morte; aduna, ſparge i venti,
E trapaſſa le nubi. Era volando
Giunto là ve' d' Atlante il capo, e'l fianco
Scorgea, de le cui ſpalle il cielo è ſoma.
D'Atlante la cui teſta irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
È ſempre eſpoſta. Il cui mento, il cui dorſo
È per nievi, e per giel canuto, e gobbo,
E da fiumi rigato. In queſto monte,
Che fu padre di Maja avo di lui,
Primamente fermoſſi. Indi calando
Si gittò ſovra l'onde: e lungo al lito
Di Libia ſe n'andò l'aure ſecando,
In quella guiſa, che marino augello
D' un'alta ripa a nuova peſca inteſo,
Terra terra ſe'n va tra rive, e ſcoglj
Umilmente volando. A pena giunto
Era in Cartago; che d'avanti Enea

Si vide, intento a dar ſiti, e diſegni
A i ſuperbi edificj. Avea dal manco
Lato una ſtorta di diaſpro, e d'oro
Guarnita, e di ſtellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Purpura un ricco manto; arneſi, e doni
De la ſua Dido: ch'ella ſteſſa inteſta
Avea la tela, e ricamati i fregj.
Ne'l vide pria, che li fu ſopra, e diſſe:
Tu te ne ſtai sì neghittoſamente
Enea ſervo d'amor, ligio di donna,
A fondar l'altrui regno, e'l tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeſte,
Ch'io ti dica in ſua vece, che penſiero,
Che ſtudio è'l tuo? Con che ſperanza indugi
In queſte parti? Se'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti ſpinge;
Chè non miri a'tuoi poſteri, al deſtino,
A la ſperanza del tuo figlio Julo,
A cui ſi deve il glorioſo impero
De l'Italia, e di Roma? E piu non diſſe,
Ne piu riſpoſta atteſe: anzi dicendo,
Uſcio d'umana forma, e dileguoſſi.
Stupì, ſi raggricciò, tremante, e fioco

Divenne il trojan duce; il gran precetto,
E chi'l portava, e chi'l mandava udendo.
Gia pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar comiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, rivolge; in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo. Ed ora ad un s'appiglia,
Ed ora a l'altro. Si risolve al fine:
E fatto a se venir Memmo, Seresto,
E l'ardito Cloanto; andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate, e l'armata. E non mostrate
Segno di novità, ne di partenza;
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo,
D'ottener da quest'ottima Regina
Che da lei con dolcezza mi diparta;
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Ne sperando tal fine a tanto amore.

A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti. E prestamente in punto

Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Tosto s'avvide. E che non vede amore?
Ella pria se n'accorse, ch'ogni cosa
Temea benche secura. E gia la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i teucri accinti
A navigare. Onde d'amore, e d'ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre
Per tutta la città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tiade allora,
Che'l triennal di Bacco si rinova,
Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;
E scapigliata, e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal'era Dido, e da tal furia spinta
Enea da se con tai parole assalse:
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione? E di nascosto
Partir de la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno

Tra'

Tra' piu fieri aquiloni a l'onde esporti,
Crudele. Or che faresti se straniere
Non ti fosser le terre; ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti quando
Fusse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fè pegno mi desti
(Poiche a Dido infelice altro non resta
Ch'a se toltō non aggia) per lo nostro
Marital nodo; per l'imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego ch'abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m'avverrebbe. E (se piu luogo
An le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei tirj, a me stessa. Ho gia macchiata
La pudicizia: e (quel che piu mi duole)
Ho perduta la fama, ond'io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Sola a morte mi lasci ospite mio?

Ch'ofpite fol mi refta di chiamarti,
Di marito che m'eri. E perche deggio
Laffa, viver io piu? Per veder forfe
Che'l mio fratel Pigmalion diftrugga
Quefte mie mura, o'l tuo rivale Jarba
In fervitù m'adduca? Almeno avanti
La tua partita avefs'io fatto acquifto
D'un pargoletto Enea, che per le fale
Mi fcherzaffe d'intorno. E folo il volto,
E non altro di te fembianza aveffe.
Ch'effer non mi parrebbe abbandonata,
Ne delufa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affiffo
Tenea il penfiero, e gli occhj immoti, e faldi:
E brevemente le rifpofe al fine.
Regina, e'non fia mai, ch'io non mi tenga
Doverti quanto forfe unqua poteffi
Rimproverarmi. E non fia mai ch'Elifa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medefmo, e che'l mio fpirto
Reggerà quefte membra. Ora in difcarco
Di me dirò fol quefto: che fperato,
Ne penfato ho pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu dì) furtivamente.

Ne d'efferti marito anco pretendo:
Ch'unqua di maritaggio, o di ſoggiorno
Teco non patteggiai. Se'l mio deſtino
Foſſe, che la mia vita, e i miei penſieri
A mia voglia reggeſſi, a Troja in prima
Farei ritorno, raccorrei le dolci
Sue diſperſe reliquie: a la mia patria
Di nuovo renderei la vita, e i figlj,
E la reggia, e le torri, e me con loro.
Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama;
Italia Apollo, in Delo, in Licia, ovunque
Vado, o mando a ſpiarne, mi promette.
Queſt'è l'amor, queſt'è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia ſei venuta
Siedi in Cartago, e ti diletti, e godi
Del tuo libico regno; qual divieto,
Qual'invidia è la tua, che i miei trojani
Prendano Auſonia? Non lece anco a noi
Cercar de'regni eſterni? E non cuopre ombra
La terra mai, non mai ſorgon le ſtelle,
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in ſogno: e che di ciò ricordo
Non mi porga, e ſpavento. A tutte l'ore
Del mio figlio ſovviemmi, e de l'ingiuria,

Che riceve da me sì caro pegno :
Se del regno d' Italia io lo defraudo ,
Che li son padre, quando il fato , e Giove
Ne'l privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran Re de gli Dei. Donna io ti giuro ,
Per la lor deità , per la salute
D' ambedue noi , che con quest' occhj il vidi
Qui dentro in chiaro lume : e la sua voce
Con quest'orecchj udii. Rimanti adunque
Di piu dolerti : e con le tue querele
Ne te , ne me piu conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo ; e piu non disse.
Ella mentre dicea , crucciata , e torva
Lo rimirava , e volgea gli occhj intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe : tu perfido , tu
Sei di Venere nato ? Tu del sangue
Di Dardano ? Non gia. Chè l' aspre rupi
Ti produsser di Caucaso : e l' ircane
Tigri ti fur nutrici. A chè tacere ?
Il simular che giova ? E che di meglio
Ne ritrarrei ? Forse , ch' a' miei lamenti

Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? Di che poi?
Ah che ne Giuno omai, ne Giove stesso
Cura di noi, ne con giust'occhj mira
Piu l'opre nostre. Ov'è qua giu piu fede?
E chi piu la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
Mendico. Io l'ho raccolto. Io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navilj insieme,
Ch'eran morti, e dispersi. Ed io l'ho messo
(Folle) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento. Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un'araldo,
Che dal ciel gli si manda a gran facende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero an certo
Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or và, chè per innanzi
Piu non ti tegno: e piu non ti contrasto.
Và pur, segui l'Italia: acquista i regni,
Che ti dan l'onde, e i venti. Ma se i numi
Son pietosi, e se ponno; io spero ancora

Che da' venti, e da l'onde, e da gli ſcoglj
N'avrai degno caſtigo; e che piu volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co'neri fuochi ſuoi ti fia preſente.
E toſto, che di morte il freddo gielo
L'anima dal mio corpo avrà diſgiunta,
Paſſo non moverai, che l'ombra mia
Non ti ſia 'ntorno. Avrai crudele, avrai
Ricompenſa a' tuoi merti. E ne l'inferno
Toſto me ne verrà lieta novella.

Qui 'l ſuo dire interruppe. E lui per tema
Confuſo, e molto a replicarle inteſo,
Laſciando, con diſdegno e con angoſcia
Gli ſi tolſe d'avanti. Incontinente
Le fur l'ancelle intorno. E ſiccom'era
Egra, e dolente, entro al ſuo ricco albergo
Le dier ſovra le piume agio, e ripoſo.

Enea quantunque pio, quantunque afflitto
E d'amore infiammato, e di deſire
Di conſolar la doloroſa amante;
Nel ſuo core oſtinoſſi. E fermo, e ſaldo
D'obbedire a gli Dei fatto penſiero;
Caloſſi al mare, e i ſuoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e riſpinti,

E posti in acqua. E per la fretta, i remi
Diventarono i rami, che dal bosco
Si portavano allor frondosi, e rozzi.
Era a veder da la cittade al porto,
De' teucri, de le ciurme, e de le robbe,
Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero,
Qual'è quando le provide formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Pensose, e procaccievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo.
Che va dal monte a i ripostiglj loro
La negra torma; e per angusta, e lunga
Semita, le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese, o lo s'addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere unite; ed altre
Castigan l'infingarde: e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, e ferve.
Che cor misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Chè non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,

A sottoporsi a l'amoroso giogo
De la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo anzi che muoja,
La sorella chiamando: Anna le disse
Tu vedi, che s'affrettano, e se 'n vanno.
Vedi gia loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa:
Sorella mia; s'avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia;
Poiche te sola quel crudele ascolta:
E sol di te si fida; e i lochi, e i tempi
Sai d'esser seco, e di trattar con lui.
Truova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Dilli, che Dido io sono: e che non fui
In Aulide co' greci a' far congiura
Contra a' trojani. E che di Troja a' danni
Ne i miei legni mandai, ne le mie genti.
Dilli, che ne le ceneri, ne l'ombre
Ne del suo padre mai, ne d'altri suoi
Non violai. Qual dunque, o mio demerto,
O sua durezza fa, ch'ei non ascolti

Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
Chiedili per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita
Ch'indugi 'l suo partir tanto ch'il mare
Sia piu sicuro, e piu propizj i venti.
Ne piu del maritaggio io lo richieggio,
Ch'ha gia tradito: ne vo' piu che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obligo sciolto
Io li dimando, e tanto o di quiete,
O d'intervallo al mio cieco furore,
Ch'in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
Questa tua miserabile sorella.
E se tu lo m'impetri; altro che morte
Forza non avrà mai, ch'io me n' oblii.

Queste, e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna. Ed Anna al frigio duce
Disse, ridisse, e riportò piu volte,
Or da l'una, or da l'altro, e tutte invano.
Chè ne pianti, ne preci, ne querele
Punto lo muovon piu. Gli ostano i fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie,

Benche dolce, e trattabile, e benigno
Fusse nel resto. Come annosa, e valida
Quercia, che sia ne l'alpi esposta a Borea;
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce, e titubа:
Stridono i rami, e'l suol di frondi spargesi;
E'l tronco al monte infisso, immoto, e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giu stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl'inferi.
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran trojano, ed angesi,
E con la mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri, e lagrime.

La sfortunata Dido, poiche tronca
Si vide ogni speranza; spaventata
Dal suo fato, e di se schiva, e del sole,
Disiò di morire: e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella mentre a gli altari incensi, e doni
Offria devota (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di se con gli occhj suoi
Farsi lurido, e negro ogni liquore,
E'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:

E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la ſorella
Lo tenne aſcoſo. Entro al ſuo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto
E dedicato al ſuo marito antico:
Queſto con molto ſtudio, e molt'onore
Fu mai ſempre da lei di bianchi velli,
E di feſtiva fronde ornato, e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del ſuo caro Sichèo, che la chiamaſſe.
E del ſuo tetto un ſolitario guſo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da le antiche profezie,
Da' pronoſtichi orrendi, e ſpaventoſi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeaſi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata, e meſta
La tenea ſempre. Le parea da tutti
Reſtare abbandonata: e per un lungo,
E deſerto camino andar ſolinga
De' ſuoi tirj cercando. In cotal guiſa
Le ſchiere de l'Eumenidi vedea
Penteo forſennato, e doppio il ſole,
E doppia Tebe. In cotal guiſa Oreſte,

Per le ſcene imperverſa, e furioſo
Vede fuggendo la ſua madre armata
Di ſerpenti, e di faci, e'n ſu le porte
Le furie ultrici. Or poiche la meſchina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Appreſa, e vinta, e di morir diſpoſta,
Diviſò fra ſe ſteſſa il tempo, e'l modo:
Ed Anna ſiccom'era afflitta, e meſta,
A ſe chiamando; il ſuo fiero conſiglio
Celò nel core, e nel ſereno volto
Spiegò gioja, e ſperanza. Anna, dicendo,
Rallegrati con me, ch'al fin trovato
Ho com'io debba, o racquiſtar quell'empio,
O ritormi da lui. Nel lito eſtremo
De l'ocean là dove il ſol ſi corca,
De l'Etiopia a l'ultimo confino,
E preſſo a dove Atlante il ciel ſoſtiene;
Giace un paeſe ond'ora è qui venuta
Una ſacerdoteſſa incantatrice,
Che maſſila di gente, è ſtata poi
Del tempio de l'Eſperidi miniſtra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardiana un tempo.
  Queſta d'umido mele, e d'oblioſi

Papaveri compoſto un ſuo miſcuglio,
Promette con parole, e con malìe
Altri ſcior da l'amore, altri legare
Com'a lei piace: diſtornare i fiumi,
Ritrar le ſtelle, e convocar per forza
Le notturne fantaſme. Udrai la terra
Mugghiar ſotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni, e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, ſuora mia, che mal mio grado
M'adduco a queſti magici incanteſmi:
Ma gran forza mi ſpinge. Or và ſorella,
Scegli per entro a le mie ſtanze un luogo
Il piu remoto, e ſolo a l'aura eſpoſto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi, ch'a la mia camera ſoſpeſe
Laſciò quel diſleale, e quelle ſpoglie
Tutte, e quel letto, ov'io (laſſa) perii.
In ſomma ogni ſuo arneſe. Chè la maga
Così m'impone, e vuol ch'ogni memoria,
Ogni ſegno di lui ſi ſpenga, e pera.
  Così detto, ſi tacque. E di pallore
Tutta ſi tinſe. Non però s'avvide
Anna, che ſotto a'nuovi ſagrificj

Si celasse di lei morte sì fera,
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè, che peggio l'avvenisse
Ch'in morte di Sichèo. Tosto fe' dunque
Quel ch'imposto le fù. Fatta la pira
E d'ilici, e di tede aride, e scisse
Altamente composta; la Regina
D'atre ghirlande, e di funeste frondi
Ornar la fece intorno : indi le spoglie,
E la spada, e l'effigie de l'amante
Sopra a giacer vi pose. Ben secura
Di ciò che n'avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti; era tra lor la maga
Scapigliata, e discinta. E con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento deità, l'Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La vergine Diana. Avea gia sparse
Le finte acque d'averno, e i suffumigj
Fatti da le nocive erbe novelle,
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro

Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa Regina il farro, e'l sale
Con le man pie sovr'a gli altari impone;
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama gli Dei: protestasi a le stelle
Del suo fato consorti. E s'alcun nume
Mira a gli afflitti, e sfortunati amanti;
Questo prega, e scongiura, che ragione,
E ricordo ne tenga, e ne li caglia.
Era la notte. E gia di mezzo il corso
Cadean le stelle. Onde la terra, e'l mare,
Le selve, i monti, e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti, e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, oblio, sonno, e riposo:
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Ne gli occhj grava, ne'l pensiero alleggia,
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l'amorosa cura:
E non men che d'amor, d'ira avvampando;
Così fra se farnetica, e favella:
E che farò così delusa poi?

Chi piu mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un zingaro, d'un moro, o d'un aràbo,
Quando n'ho vilipesi, e rifiutati
Tanti, e tai, tante volte? Andrò co'teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di Regina ch'io sono, e serva a loro?
Si certo, che gran prò fin qui riporto
De le mie lor usate cortesie:
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia; chi permette,
Ch'io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido, ch'ancor non vedi a che sei giunta:
E le frodi non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femina errante?
O condur meco i miei fenicj tutti
Con altra armata? E trarli un'altra volta
D'un'altra pàtria in mare in preda a i venti
Senz'alcun prò, senza cagione alcuna;
Quando anco a pena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?

Ah

Ah muor piu tosto, come degnamente
Ai meritato. E pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah mia sorella
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto, in quest'angoscia
M'ai posta, e data ad un nemico in preda:
Che devea vita solitaria, e fera
Menar piu tosto, che commetter fallo
Sì dannoso, e sì grave, e romper fede
Al cener di Sichèo. Questi lamenti
Uscìan del petto a l'affannata Dido;
Quando gia di partir fermo, e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S'era a dormir sopra la poppa agiato:
Ed ecco un'altra volta in sonno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l'imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro
Con che lo vide pria giovine, e bello;
E da la stessa voce udir le parve:
Tu corri Enea sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce, ed osa,
Certa gia di morire: e d'ira accesa,

A dire imprese è volta. E tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano, a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: dà le vele a' venti;
Femina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa, e fera.
E qui tacendo, entrò nel bujo, e sparve.
Enea preso da subito spavento
Destossi, e fe' destar la gente tutta:
Via compagni dicendo, a i banchi, a i remi
Ch'or d'altro uopo ne fa, che di riposo;
Fate vela, sciogliete: chè di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco qual tu ti sia, messo celeste,
Che 'l tuo detto seguiamo. E tu benigno
N'aita, e 'l cielo, e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomina recise.
Così fer gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito; e 'l mar da i legni ascoso

Si fe'per tanti remi, e tante vele
Spumoso, e bianco. Era vermiglio e rancio
Fatto gia de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto:
Quando da un'alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poi ch'a piene vele
Vide le frigie navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa, e fera,
Il delicato petto, e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò piu volte.
E 'ncontra al ciel rivolta: ah Giove (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son'io
Fatta d'un forestier ludibrio, e scherno
Nel regno mio? Ne fia chi prenda l'armi?
Ne chi lui segua? Ne i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco,
Mano a le vele, a'remi. Oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
E'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato
Misera ti persegue. Allor fu d'uopo,
Ciò che tu dì, quando di te signore,
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua! Questi è quel pio

Che ſeco adduce i ſuoi patrj Penati,
E'l vecchio padre a gli omeri s'impoſe.
Non potea farlo prendere, e sbranarlo,
E gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i ſuoi? Dilaniare il figlio?
E darlo in cibo al padre? Oh periglioſa
Fora ſtata l'impreſa. E di periglio
La ſi foſſe, e di morte. In ogni guiſa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arſi avrei gli ſteccati, incenſi i legni,
Occiſo il padre, il figlio, il ſeme in tutto
Di queſta gente: e me ſpenta con loro.
Sole, a cui de' mortali ogn'opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba conſapevole, e mezzana;
Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido, ch'a morte è giunta; il mio non degno
Caſo riconoſcete, e 'nſieme udite
Queſte dolenti mie parole eſtreme:
Se forza, ſe deſtino, e ſe decreto
È di Giove, e dèl cielo; e fiſo, e ſaldo
È pur che queſto iniquo in porto arrivi,

E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto: e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto;
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Ne leggi che riceva, o pace iniqua
Ch' accetti, anco gli giovi; ne del regno,
Ne de la vita lungamente goda.
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi miei tirj,
Co i discesi da voi, tenete seco,
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Ne mai tra queste genti
Amor nasca, ne pace. Anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga,
Ora, in futuro, e sempre. E sian le forze
A quest'animo eguali; i liti a i liti
Contrarj eternamente; l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi; e i nostri a i loro
In ogni tempo. E ciò detto, imprecando;
Schiva di piu veder l'eteria luce,

Affrettò di morire. E Barce in prima
Viſtaſi intorno, una nutrice antica
Del ſuo Sichèo (chè la ſua propria in Tiro
Era cenere gia) cara nutrice
Le diſſe : và, mi chiama Anna mia ſuora,
E le dì che ſolleciti; e che l'onda
Del fiume, e l'oſtie, e i ſuffumigj adduca,
E ciò ch'è d'uopo (come pria le diſſi)
A prepararmi: chè finire intendo
Il ſacrificio, ch'a Plutone inferno
Solennemente ho di gia fare impreſo:
Per fine imporre a i miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov'è l'imago
Di quell'empio trojano. A tal precetto
Moſſa la vecchiarella a ſuo potere
Lentamente affrettoſſi ad eſſeguirlo.
Dido nel ſuo penſiero immane, e fiero
Fieramente oſtinata, in atto prima
Di paventoſa, poi di ſangue infette
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aſperſa,
Se n'entrò furioſa, ove ſecreto
Era il ſuo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi ſalſe. E la dardania ſpada

Ch'ebbe da lui non a tal'uso in dono,
Distrinse. E rimirando i frigj arnesi,
E 'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando, e pensando alquanto stette:
Sopra vi s' inchinò col ferro al petto;
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie, mentre al ciel piacque amate, e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: e di mia sorte il corso
Ho gia compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra. E qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, s'a questa spiaggia
Giunte non fusser mai vele trojane.
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso. Indi soggiunse: adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova

Girne tra l'ombre inferne. E poi che 'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano: e 'l trifto augurio
De la mia morte almen feco ne porte.
Avea ciò detto, quando le miniftre
La vidder fopra al ferro il petto infiffa;
Col ferro, e con le man di fangue intrife
Spumante, e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento fi converfe
La reggia tutta. E 'nfino al ciel n'andaro
Voci alte, e fioche, e fuon di man con elle.
N'andò per la città grido, e tumulto,
Come fe prefa da nemici a forza
Foffe Tiro, o Cartago arfa e diftrutta.
  Anna tofto ch'udillo; il volto, e 'l petto
Batteffi, e laceroffi: e fra la gente
Verfo la moribonda fua forella,
Stridendo, e 'l nome fuo gridando corfe.
E per quefto (dicea) fuora, fon'io
Da te così tradita? Io t'ho per quefto
La pira, e l'are, e 'l foco apparecchiato?
Deferta me, di che dorrommi in prima?
Perche morir dovendo, una tua fuora

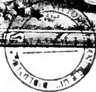
Per compagna rifiuti? E perche teco
(Laſſa) non m'invitaſti? Ch'un dolore,
Un ferro, un'ora ſteſſa ambe n'avrebbe
Tolte d'affanno. Oimè con le mie mani
T'ho poſto il rogo. Oimè con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle) ho fatt'io, perche tu muoja:
Perch'io nel tuo morir teco non ſia.
Con te, me, queſto popol, queſta terra,
E'l ſidonio ſenato ai ſuora eſtinto.
Or mi date, che'l corpo omai componga:
Che lavi la ferita: che raccolga
Con le mie labbia il ſuo ſpirito eſtremo,
Se piu ſpirto le reſta: e ciò dicendo
Gia de la pira era ſalita in cima;
Ivi lei che ſpirava in ſeno accolta,
La ſanguinoſa piaga, lagrimando
Con le ſue veſte le raſciuga, e terge.
Ella talor le gravi luci alzando,
La mira a pena, che di nuovo a forza
Morte le chiude. E la ferita intanto
Sangue, e fiato ſpargendo, anela, e ſtride.
Tre volte ſopra al cubito riſurſe:

Tre volte cadde, ed a la terza giacque.
E gli occhj volti al ciel quasi cercando
Veder la luce; poiche vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa; Iri dal cielo
Mandò, che'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta:
Ch'anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa; non l'avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello: ne dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.
  Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate: e'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo; indi sospesa
Sopra al capo le stette: e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro: e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.
Ed ella in aura il suo spirto converso;
Restò senza calore, e senza vita.

Zocchi del

Tomo. I

le Veau Sculp





D E L L'

Æ N E I D E

DI VIRGILIO.



LIBRO QUINTO.

IN tanto Enea ſpinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhj
Da la forza d'amor rivolto indietro ;
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Gia d'Eliſa infelice; e le ſue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non ſapea : ma la temenza

Lo rimordea del violato amore,
E'l ſaper quel che puote, e quel ch'ardiſce
Femina furioſa. E'l triſto augurio
Del foco, che lugubre era, e funeſto,
Lo tenea con lo ſtuol de' teucri tutti
Diſanimato, e meſto. Eran di viſta
Gia de la terra uſciti: e cielo, ed acqua
Apparian ſolamente d'ogn' intorno:
Allor ch'un denſo, e procelloſo nembo
Si fe' lor ſopra: onde tempeſta, e notte
Surſe repente. E Palinuro ſteſſo
Da l'alta poppa il ciel mirando; oh, diſſe:
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che penſi, e che fai padre Nettuno?
Indi comanda. Via compagni, armianci:
Opriamo i remi; accomodiam le vele:
Teniamo al vento avverſo obliquo il ſeno.
E rivolto ad Enea; con queſto cielo
Signor (diſs'egli) omai piu non m'affido
Prender Italia, ancor che Giove ſteſſo
Ne'l prometteſſe, ed ei nocchier ne foſſe.
Vedi il vento mutato: vedi il mare
Di ver ponente, che s'annera, e gonfia:
Vedi nel ciel qual ne s'accampa ſtuolo

Di folte nubi. Traversìa di certo
N'assalirà sì, che ne girle incontro,
Ne durar la potremo. Or poich'a forza
Così ne spinge; noi per nostro scampo
Assecondianla. Chè gia presso i porti
Ne son de la Sicilia, e'l fido ospizio
D'Erice tuo fratello, s'a bastanza
De l'arte mi rammento, e de le stelle:
Rispose Enea; ben conosch'io, che duro
È'l contrasto de'venti: e'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual piu grata altrove
O piu comoda riva, o piu sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon padre mio?
Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento, e'l flutto; a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, siccom'era incolto,
Di dardi armato, e d'irta pelle cinto

Di libic'orſo, umano inſieme, e rozzo,
De la trojana Egeſta, e di Criniſo
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoſo
Volto, ſe ben con ruſtico apparecchio,
Gl'invita, gli riceve, e gli conſola.
  Era de l'altro dì l'aurora, e'l ſole
Gia fuor de l'onde, allorche'l frigio duce
Convocati i ſuoi tutti, alto in un greppo
Poſto in mezzo di lor, così lor diſſe:
  Generoſi, e magnanimi trojani
Degna prole di Dardano, e del cielo,
Queſta è l'amica terra, ove oggi è l'anno,
Ch'a le ſant'oſſa del mio padre Anchiſe
Demmo requie, e ſepolcro, e i meſti altari
Gli conſecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)
Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno,
Ch'onorato, ed acerbo mi ſia ſempre,
Poiche sì piacque a Dio quantunque, ovunque
Queſto eſſiglio infelice mi traſporti.
Pongami ne l'arene, e ne le ſecche
De la Getulia: ſpingami a gli ſcoglj
Del mar di Grecia: ne la Grecia ſteſſa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene,

Ch'io l'arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogn'anno, e sacrificj, e ludi.
Or poichè da' celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra nostri siamo in pruova addotti
Per onorar le sue ceneri sante:
Onorianle: adorianle: e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio: ove gli s'erga un tempio
In cui sian quest'essequie, e questi onori
Rinovellati eternamente ogn'anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon trojano Aceste.
Voi d'Aceste, e di Troja i patrj numi
Ne convitate. Ed io quando l'aurora
Tranquillo, e queto il nuovo giorno adduca;
A' solenni spettacoli v'invito,
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco;
Ognun vi si prepari: ognun ne speri
Degna del suo valor mercede, e palma;
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V'inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,

Un di verd'anni, e l'altro di maturi;
Poſcia il fanciullo Julo: e dietro a loro
D'ogni età gli altri tutti. Enea diſceſo
Dal parlamento; in mezzo a quante intorno
Avea ſchiere di genti, umile, e meſto
Al ſepolcro d'Anchiſe appreſentoſſi:
E con rito ſolenne in terra ſparte
Due gran coppe di vino, e due di latte,
E due di ſangue; di purpurei fiori
Vi nevigò di ſopra un nembo, e diſſe:
A voi ſant'oſſa, a voi ceneri amate
E famoſe, e felici, anima, ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi: poiche Italia, e'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne ſi contende.
Or quel ch'io poſſo, con devoto affetto
V'adoro, e'nchino come coſa ſanta.
Mentre così dicea; di ſotto al cavo
De l'alto avello, un gran lubrico ſerpe
Uſcìo placidamente, e ſette volte
Con ſette giri al tumulo s'avvolſe.
Indi ſtriſciando, infra gli altari, e i vaſi
Le vivande lambendo, in dolce guiſa
Con le cerulee ſue ſquamoſe terga

Se'n

Se 'n gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d' intorno
Mille varj color di luce, e d'oro.
Stupissi Enea di cotal vista: e l'angue
Di lungo tratto infra le mense, e l'are
Ond' era uscito al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il frigio duce; del serpente incerto,
Se del loco era il genio, o pur del padre,
Sergente, o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette, e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo asperſi
Grassi giuvenchi, anzi a la tomba occise.
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d' Acheronte richiamando il nome,
E l'anima d' Anchise. Indi i compagni
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmar di doni i santi altari.
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fero: e tutti insieme
Su 'l verde prato a convivar si diero.
  Era gia 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l'oriente apparso,
E gia la vaga fama, e 'l chiaro nome

Avea d'Acefte convocati intorno
I vicin tutti. E pieni erano i liti
Di gente : cui traea parte vaghezza
Di vedere i trojani, e parte ardire
Di provarfi con loro. In prima efpofti
Con pompa riguardevole, e folenne
Furo in mezzo del circo armi indorate,
Purpuree vefti, e tripodi, e corone,
E piu guife d'arnefi, e di monete
D'argento, e d'oro, e palme, ed altri premj
Di vincitori. Indi fonora tromba
D'alto diè fegno a i defiati ludi,
E dal mar comincìoffi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni fcelti,
Piu di remi, e di remigi guarniti,
E di tutti i piu deftri. Un fu la Piftri,
E Memmo la reggea, Memmo che poi
L'italo fu nomato, e diede il nome
A la ftirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l'altro, a cui prepofto era il gran Gìa,
Un gran vafcello, ch'a tre palchi avea
Difpofti i remi: e i remiganti tutti
Eran trojani, e giovini, e robufti.
Fu 'l gran Centauro il terzo. E di queft'era

Sergesto il capo, ch'a la Sergia prole
Diede principio. L'ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome, e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da flutti percosso, è talor tutto
Inondato, e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricuopre le stelle. E quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura
Ch'è di marini uccegli aprica stanza.
Qui d'un'elce frondoso il segno pose
Il padre Enea fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi sortiti i lochi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa
Addobbati di bisso, e d'ostro, e d'oro
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D'una livrea di pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi, ed unti
Sì che tra l'olio e'l sol, lumiere, e specchj
Parean da lunge. E gia ne'banchi assisi
Tese a'remi le braccia, al suon l'orecchia;
Aspettavano il segno. I cori intanto

Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato a pena, ch'in un tempo i remi
Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccar da le mosse. I gridi al cielo
N'andar de' marinari: il mar di schiuma
S'aperse intorno, e'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da'rostri aperto,
E da'remi stracciato. Impeto pari
Non fer nel circo mai bighe, o quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch'a sciolte,
Ed ondeggianti redine gli aurighi
A i volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito, e le voci
In favore or di questi, ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve,
E da'colli riprese, e ripercosse,
Facean l'aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Già mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de'remi
Migliore, assai per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa

Il Centauro e la Piſtri. E quando queſta
Quando quello era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte, ed or le code.
  Eran del ſaſſo gia preſſo a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Già ſe ne gia: quando ei ſe'n vide in alto
Da la ripa piu lunge. Onde rivolto
Al ſuo nocchiero: e dove (diſſe) andrai
Menete? Attienti al lito, e radi il ſaſſo,
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D'urtar temendo, in pelago ſi miſe.
E Già di nuovo; in qua Menete; al ſaſſo,
Al ſaſſo, a la ſiniſtra, a la ſiniſtra,
Dicea, gridando. E volto indietro, vide
Ch'avea Cloanto a doſſo. Era Cloanto
Gia tra lo ſcoglio, e la Chimera entrato,
E via radendo la ſiniſtra riva,
Tenne giro sì breve, e sì propinquo,
Che lui toſto, e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio, e ſicuro.
Grand'ira, gran dolore, e gran vergogna
Ne ſentì 'l fiero giovine, e piangendo
Di ſtizza, e non mirando il ſuo decoro,
Ne che Menete del ſuo legno ſeco

Fosse guida, e salute; in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo:
Poscia ei nocchiero, e capitano insieme,
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
  Menete, che di veste era gravato,
E via piu d'anni; infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo: e risorgendo a pena
Rampicossi a lo scoglio. E siccom'era
Molle, e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere;
Rise al notare: e piu rise anco allora,
Ch'a flutti vomitar gli vide il mare.
  Memmo intanto, e Sergesto, che del pari
Erano a dietro; parimente accesi
Su l'indugio di Gìa, preser baldanza.
Sergesto in ver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
  E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su, e 'n giu per la corsìa gridando,
Via fratelli, dicea, via degni alunni

D'Ettore invitto, via compagni eletti
Al grand'uopo di Troja. Ora è meſtiero
De' remi, de le forze, e del coraggio,
Ch'a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa
Moſtraſte gia. Non piu vincer contendo,
Che pur devreî, ſe pur Memmo ſon'io.
Vinca cui ciò da te Nettuno è dato;
Ma ch'ultimi arriviamo; ah non fratelli
Queſta vergogna. E ciò vincaſi almeno,
Che di tanto roſſor tinti non ſiamo.
 A cotal dir tutti inſorgendo a gara
Steſer le braccia, ed innarcaro i dorſi,
E fer per avanzarſi eſtremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno;
Fuggìa di ſotto il mare: anſando i remigi
Aprian l'aſciutte bocche: e ſpeſſo i fianchi
Battendo, a gronde di ſudor colavano.
 Diè lor fortuna il deſiato onore:
Chè mentre furioſo oltre ſi ſpinge
Sergeſto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meſchino intoppo;
Urtando de lo ſcoglio in una roccia,
Che nel mar ſi ſporgea; ſcheggioſſi il ſaſſo,
Fiaccarſi i remi: ſi ſcoſceſe il roſtro,

E d'un lato pendente, e ſcoſſa tutta
Tremò la nave, e ſcompiglioſſi, e ſtette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aſte, con tridenti, e pali
Stavan pingendo, e puntellando il legno,
E ripeſcando i remi. In tanto allegro,
E del ſucceſſo coraggioſo, e baldo
Memmo ratto s'avanza, e vince il ſaſſo;
E via vogando, ed invocando i venti,
Fende a la china, ed a l'aperto il mare.
Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figlj
E'l caro nido, ſpaventata in prima
Da ſubito ſchiamazzo, eſce rombando,
Ed arroſtando una colomba a l'aura;
Che poi giunta ne'campi a l'aer queto
Quetamente per via dritta, e ſicura
Se'n va con l'ali immobili, e veloci;
Così la Piſtri pria travolta, e vaga
Venìa da ſezzo: indi affilata e ſtretta
Paſsò prima Sergeſto, che nel ſaſſo
Come da viſchio rattenuto augello
E ſpennacchiato, i ſuoi ſpezzati remi
Dibattendo, chiedea ſoccorſo in vano.
Poſcia ſpingendo, la Chimera aggiunſe,

E trapaſſolla : chè la ſua gran mole,
E'l perduto nocchier la fea piu tarda.
Sol reſtava Cloanto. E verſo lui
Affilandoſi al fin quaſi del corſo
Con ogni sforzo il ſegue, e gia l'incalza.
Levoſſi al cielo un'altra volta il grido
Del favor, che facea la gente tutta,
Perche i ſecondi diveniſſer primi.
Quegli caccia lo ſdegno, e la vergogna
Di non tenere il conſeguito onore,
Che la gloria antepongono a la vita.
Queſti il ſucceſſo inanima, e la ſpeme
Di ciò poter, poiche altrui par che poſſano.
S'eran gia preſſo, e pareggiati i roſtri,
Del pari i premj avrian forſe ottenuti :
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago, ch'io corro,
Se'l corſo agevolate al legno mio ;
Nel medeſimo lito un bianco toro
Lieto conſacrerovvi, e de l'opìme
Sue viſcere, e di vin limpido, e puro
L'arena ſpargerovvi, e l'onde ſalſe.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi

Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le ninfe di Nereo, e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta.
E'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno: onde qual vento o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (come è costume) avanti
Convocati a se tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grossi giuvenchi, e tre grand'urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri: al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
Che d'ostro a groppi sopra l'orlo avea
Doppio un lavoro di ricamo, e d'aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco idèo
Un real giovinetto era tessuto;
Ch'anèlo, e fiero, con un dardo in mano,
Seguìa per la foresta i cervi in caccia.
E poco indi lontano un'altra volta
Era il medesmo da l'uccel di Giove

Rapito in alto : e i ſuoi vecchj cuſtodi,
E i fidi cani lo miravan ſotto ;
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E queſti il muſo, ed abbajando a l'aura.
 A l'altro poi, che per valore il primo,
Fu per ſorte ſecondo; in premio diede
Per ornamento, e per difeſa in arme
Una lorica, che d'antica maglia,
E di lucente, e rinterzato acciaro
Di maſſiccio oro avea le fibie, e gli orli.
Queſta di Simoenta in ſu la riva
Sotto l'alto Ilio, e di ſua propria mano
Tolſe al vinto Demoleo. Era sì grave,
Che da Fegeo, e da Sagari, due forti
E robuſti ſergenti ivi condotta
Era ſtata a gran pena : e pur in doſſo
L'avea Demoleo il dì, che combattendo
Miſe in quella riviera i teucri in volta.
 I terzi doni due gran nappi furo
Di forbito metallo : e due gran coppe
Di puro argento, figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni altieri, e feſteggianti
Se ne gìan tutti di purpuree bende

Le tempie avvinti, e di lentifchio adorni;
Quando ecco da lo fcoglio con grand'arte,
E con molta fatica a pena fvelto
Sergefto, col fuo legno infranto, e monco,
E tarpato de' remi, in ver la terra
Se ne venìa difonorato, e mefto.
Com'angue fuol, ch'o fia da ruota oppreffo
Tra la ripa, e'l fentiero: o fia di faffo
Dal viator percoffo, o di randello;
Procacciando fuggir con lunghe fpire
S'arrofta indarno, e inalberato, e fiero
Dal mezzo in fufo arde ne gli occhj, e fifchia:
E d'altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in fe medefmo
Si ripiega; s'attorce, e fi raggroppa,
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gìa lenta, e con le vele a volo,
Ch'a piene vele al fine in porto aggiunfe.
Ed a Sergefto anco i fuoi doni affegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il fuo buon legno, e i fuoi fidi compagni.
E furo i doni una cretefe ancella
Foloe di nome, e di telaro, e d'aco
Maeftra efperta, e da Minerva inftrutta;

Giovine, e bella, e con due figlj al petto.
Questo primo spettacolo compito;
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che di teatro in guisa d'ogn'intorno
Ha selve, e colli, ed un gran circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premj, e i premj espone.
E de' teucri, e de' sicoli mostrarsi
I piu famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
E Niso un di lui fido, e casto amante.
Dopo questi Dioro. Era costui
Del legnaggio di Priamo un rampollo
Giovine generoso. E Salio, e Patro
Vennero appresso: d'Acarnania l'uno,
D'Arcadia l'altro, e del tegèo paese.
E due siciliani Elimo, e Panope
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste. E con questi altri assai
D'oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona;

Neſſun da me di queſta ſchiera eletta
Andrà ſenza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciaſcuno
Di rilucente acciaro, ed una d'oro,
E d'argento commeſſo a l' arabeſca
Non piu viſta bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregj avranno,
E ſian tutti d'oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d'un buon deſtriero
Sarà proviſto ben guarnito, e bello.
L'altro avrà d'una amazone un turcaſſo
Pien di tracie ſaette, un'arco d'oro,
Ed un bel cinto, a cui ſono ambi appeſi:
Ch'an di gemme il fermaglio, e d'or la fibia.
Il terzo d'una argolica celata
Se ne vada contento: e ſarà queſta.
Ciò detto; e preſi i luoghi, e'l ſegno dato:
S'avventar da la sbarra; e quaſi un nembo
L'un da l'altro diſperſi, inſieme tutti
Volar, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niſo, e di gran lunga avanti,
Chè va di vento, e di ſaetta in guiſa.
Proſſimo a lui, ma proſſimo d'un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio Eurialo:

Eurialo ha di poco Elimo a dietro:
Ed Elimo Dioro appresso tanto,
Che gia sopra gli anela, e gia l'incalza.
E se'l corso durava, anco l'arebbe,
O prevenuto, o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi
Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
De gli occisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente, e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice: e'l volto impresse
Nel sacro loto sì, che gramo, e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obliossi; chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio: onde con esso avvolto
Stramazzò ne l'arena. E mentre ei giacque,
Eurialo del danno, e del favore
S'avvanzò de l'amico, e de le grida
Con che gli dier le genti animo, e forza,
Ond'ei fu'l primo, ed Elimo il secondo,
Dioro il terzo. E tal fine ebbe il corso.

Ma di rumor se n'empie, e di tenzone
Il circo tutto. E Salio anzi al cospetto
De'giudici, e de'padri or si protesta,
Or detesta, or esclama: e del tradito

Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d'Eurialo a rincontro
È il favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell'invitta
Forza, ch'ha la virtù con beltà mista.
Grida Dioro anch'egli, e lui sovviene:
E se stesso difende; poich'il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo.
Enea così decise. Aggiate voi
Generosi garzoni i pregj vostri:
E nulla in ciò de l'ordine si muti:
Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond'ha fortuna indegnamente afflitto
L'amico mio. Ciò detto una gran pelle
Presenta a Salio d'un leon getùlo
Ch'ha il tergo irto di velli, e l'unghie d'oro.
E qui Niso. O signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno; ne di pregio:
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo sanguinoso il volto
E livido mostrossi, e lordo tutto.

Rise

Riſe il buon padre Enea: poſcia un pregiato
E degno ſcudo, ch'a le porte appeſo
Era gia di Nettuno, ed ei riſcoſſo
L'avea da' greci, con mirabil arte
Dal ſaggio Didimaone conſtrutto
Venir toſto ſi fece; e Niſo armonne.
Finiti i corſi, e diſpenſati i doni;
Or (diſſe Enea) qual ſia, che vaglia, ed oſi,
Di forza, e d'ardimento, al ceſto invito.
Chiunque accetta col ſuo braccio in alto
Si moſtri accinto: e ciò dicendo in mezzo
Propon due pregj: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d'or le corna:
Un' elmo, ed un cimiero, ed una ſpada
Per conforto del vinto. Incontinente
Uſciò Darete poderoſo in campo,
E con gran plauſo ſi moſtrò del volgo.
Era Darete un che di forze eſtreme
Fu ſolo ardito a ſtar con Pari a fronte;
E ch'a la tomba del famoſo Ettorre
In ſu l'arena il gran Bute diſteſe.
E fu Bute un'atleta, anzi un coloſſo
Di corpo immane; ch'in Bebrizia nato
D'Amico ſi vantava eſſer diſceſo.

Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In su la lizza altero, ed orgoglioso,
Squassò la testa; ei grandi omeri ignudo,
Le muscolose braccia, e'l corpo tutto
Brandì piu volte, e menò colpi a l'aura.

Cercossi un pari a lui, ne fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse. Ond'ei lieto, e sicuro
Come d'ogni tenzon libero fosse;
Al toro avvicinossi: e'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:

Signor, poiche non è chi meco ardisca
Di stare a pruova; a che piu bado? E quanto
Badar piu deggio? Or dì che'l pregio è mio
Perch'io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i teucri: e gia co'gridi
De l'onor lo facean degno, e del dono;
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste
Siccome gli era in un cespuglio a canto,
Si volse, e rampognando: ah (disse) Entello
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il piu noto, e'l piu forte; e come soffri,
Ch'un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano

Fin qui da noi rammemorato, e colto
Erice, in ciò nostro maestro, e Dio?
Ov'è la fama tua, ch'ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: ne disio d'onore,
Ne vaghezza di gloria unqua signore
Mi lasciar mai: ne mai viltà mi prese.
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza, e forza
Mi ritraggono a dietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume;
Gia per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Chè premio non ne chero. Oh pur qui sono
(Disse), e sorgendo, due gran cesti, e gravi
Gittò nel campo; e quelli stessi ond'era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell'armi, che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo,
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto. Onde d'Anchise il figlio

Le prese avanti; e i lor volumi, e'l pondo
Stava mirando, quando il vecchio Entello
Così soggiunse: or che diria costui
Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse
D'Ercole invitto, e l'infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde.
D'Erice tuo fratello eran quest'armi:
Vedi che sono ancor di sangue infette,
E d'umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse; e con quest'io
M'essercitai, mentre le forze, e gli anni
Eran piu verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia, che Darete or le rifiuta;
Se piace a te, se me'l consente Aceste
Per cui son qui; di ciò trojano ardito
Non vo'che ti sgomenti. Io mi rimetto
E cedo a queste: e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr'armi, e siam del pari.
Così detto spogliossi. E sì com'era
De le braccia, de gli omeri, e del collo,
E di tutte le membra, e d'ossa immane:
Quasi un pilastro in su l'arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D'ugual peso, e grandezza, ed ugualmente

Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l'un contra l'altro si levaro;
Brandir le braccia; ritirarsi in dietro
Con le teste alte; in guardia si posaro
Or questi, or quelli; al fine ambi ristretti
Mischiar le mani, ed a ferir si diero,
Era giovine l'uno, agile, e destro
In su le gambe; era membruto, e vasto
L'altro, ma fiacco in su' ginocchj, e lento.
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra, e l'affannata lena)
Palpitando anelava: in molte guise
In van pria si tentaro; e molte volte
S'avvisar, s'accennaro, e s'investiro.
A le piene percosse un suon s'udìa
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo, e fiero:
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la piu parte. E s'eran vote,
Rombi facean per l'aria, e fischj, e vento.
 Stava Entello fondato, e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhj
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna

Quantunque indarno; che per ogni via
Con ogn'arte la ſtringe, e la combatte.
Alzò la deſtra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete.
Ed ei che lo previde, accorto, e preſto
Con un ſalto ſchivollo. Onde ne l'aura
Percoſſe a voto: e dal ſuo pondo ſteſſo
E da l'impeto tratto, a terra cadde.
Tale un'alto, ramoſo, antico pino
Carco de'gravi ſuoi pomi ſi ſvelle
D'un cavo greppo, e con la ſua rovina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom'eran de'ſicoli, e de'teucri
Gli animi, e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceſte il primo
Corſe per ſollevare il vecchio amico.
Ma ne dal caſo ritardato Entello,
Ne da tema ſorpreſo, in un baleno
Riſurſe, e piu ſpedito, e piu feroce:
Chè l'ira, la vergogna, e la memoria
Del paſſato valor forza gli'accrebbe.
Tornò ſopra a Darete: e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi, e ſpeſſi,

Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Darli, ne spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggj i tetti;
Come con infiniti colpi, e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allora il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, e l'altro da stanchezza,
E da periglio; entrò nel mezzo, e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: e che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti, e le sue forze, e i numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto, e lasso
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava, e denti,
Lo portaro a le navi. E fu lor dato
L'elmo, il cimiero, e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma, e 'l toro.
Di che lieto, e superbo: o de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi trojani

Quinci vedete, qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa: e da qual morte aggiate
Liberato Darete; e ciò dicendo
Recossi anzi al giuvenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa,
Schizzò 'l cervello, e 'l bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice a te quest' alma
Piu degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete: e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premj dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta:
Suvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba: e per bersaglio
La pon de le saette, e de gli arcieri.
Fersi i piu chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavar d' un' elmo a sorte.
Uscìo primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo

Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corſo: e Memmo, sì com'era
Di verde oliva incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo, ed era queſti
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioſo, che de' teucri
Rompeſti i patti, e ſaettaſti in mezzo
A l'oſte greco il gran campione argivo.
Ultimo ſi reſtò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceſte, che sì vecchio anch'egli
Ardì di porſi a giovenil contraſto.
Teſero gli archi, e traſſer le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D'Irtaco il figlio a ſaettare accinto,
Col ſuon del nervo, e del pennuto ſtrale
L'aura percoſſe; e sì dritto fendella,
Che l'albero inveſtì. Tremonne il legno:
Spaventoſſi l'augello: e d'alte grida
Riſonò'l campo, e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e ſcocca:
E'l miſero fra' piè colpiſce a punto
In ſu la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzoſſi,
E per lo ciel veloce a fuggir dieſſi.

Eurizio allor, ch'avea gia l'arco teso,
E la cocca in su'l nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Siccome lieta se ne giva, e sciolta).
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.
Sol vi restava Aceste: a cui la palma
Era gia tolta: ond'ei scoccò ne l'alto
Lo strale a voto, e la destrezza, e l'arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia, e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini;
Chè la saetta in su le nubi accesa,
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco,
E'l foco in aura dileguossi, e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta, cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo, e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i sicani,
E i teucri tutti, umilemente a terra
Gittarsi, ed a gli Dii pace chiedero.

Solo Enea per finistro, e per infausto
Non l'ebbe, e'l vecchio Aceste che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
  Prendi (padre) da me, questi che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' piu cari a me paterni arredi,
E caro, e prezioso al padre mio
E per l'intaglio, e per la rimembranza
Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno, e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Ne di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso; ancor ch'ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo;
Chi recise la corda, ottenne il terzo:
E l'ultim'ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;
Quando in disparte Epitide chiamando,
Un che di Julo era custode, e guida,
Và (gli disse a l'orecchio) e fà ch' Ascanio

Si ſpinga avanti, ſe le ſchiere in punto
Ha de' fanciulli: e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto,
Che la gente s' apparti: e 'l circo tutto
Quanto è largo ſi ſgombri, e quanto è lungo.
Gia ſi mettono in via; gia nel conſpetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati deſtrier lucenti, e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti, e i geſti
Ne ſta di Troja, e di Sicilia il volgo
Meraviglioſo, e ne gioiſce, e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in teſta,
E ſotto accolto, e raccorciato il crine.
Parte ha l' arco, e 'l turcaſſo, e d' oro un fregio
Che da le ſpalle attraverſando il petto
Se 'n va di ſerpe attorcigliato in guiſa.
Eran tutti in tre ſchiere: avean tre duci
E ciaſcun duce conducea di loro
Tre volte quattro: e 'n tre luoghi ſpartiti
Facean pompoſa, ed ordinata moſtra.
L' una de le tre ſchiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illuſtre.
Grand' acquiſto d' Italia. Il ſuo deſtriero

Era nato di Tracia, d'un mantello
Vario, balzan d'un piè, ſtellato in fronte.
  Ati fu l'altro. Onde i latini an dato
Nome a l'Attia famiglia. Un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza, e di valore il primo,
Cavalcava un corſier, che ſoriano
Era di razza; e da la bella Dido
L'avea per un ricordo, e per un pegno
De l'amor ſuo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceſte in ſu'cavalli aſſiſi.
Con gran letizia, e con gran plauſo i teucri
Gli ricever, come che timidetti
Foſſero in prima: e le ſembianze in loro
Avviſaro, e'l valor de' padri ſteſſi.
  Poſcia che paſſeggiando al circo intorno
Girarſi in lenta, e graziosa moſtra,
Si diſpoſero al corſo. E mentre accolti
Se ne ſtavano a ciò ſchierati in fila
Da l'un de'capi; Epitide da l'altro
Diè lor col ſuon de la ſua sferza il cenno.
Corſero a tre per tre, pari, e diſgiunti
L'una ſchiera da l'altra: e rivolgendo
Tornar di dardi, e di ſaette armati.

Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, e rivolte,
E giri, e mischie in piu modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate, e cieche strade
Del labirinto, che si dice in Creta
Esser costrutto, in tante s'aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' teucri i figlj. E tali anco i delfini
Per l'Jonio scherzando, e per l'Egeo
Fan giravolte, e scorribande, e tresche.
Questi torniamenti, e queste giostre
Rinovò poscia Ascanio, allor ch'eresse
Alba la lunga: appresongli i latini,
Gli mantenner gli albani. E d' Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi, e come
E l'uso, e Roma, e i giuochi derivati
Son da'trojani: hanno or di Troja il nome.

Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori, e ludi;
Allor che la fortuna a i teucri infida

Un nuovo ſtorpio a gl'infelici ordìo.
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti inteſi; la ſaturnia Giuno
Da l'antic'odio ſpinta, e de' lor danni
Non ancor ſazia, Iri co i venti in prima,
Venir ſi fece: e poiche inſtrutta l'ebbe
Di ciò ch'era uopo, a la trojana armata
Le commiſe ch'andaſſe. Ella veloce
Infra mille ſuoi lucidi colori
Occulta, ed inviſibile caloſſi.
Vide ſu'l lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati. Il porto abbandonato
Da l'altro, e voti, e ſenza guardia i legni.
Vide poi, che da gli uomini in diſparte
Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchiſe
Piangendo anch'eſſe. E ne'lor pianti il mare
Mirando; oh (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti periglj, e tanti affanni
Ne reſta a navigarlo: e ſiam gia vinte
Da la ſtanchezza? In ciò deſio moſtrando
Di ricetto, e di poſa: e tema, e tedio
Di rimbarcarſi. Ella, ch'a nuocer luogo,
E tempo vide accommodato, ed atto;
Depoſto de la Dea l'abito, e'l volto

Tra lor si mise, e Beroe si fece.
Una vecchia d'aspetto, e d'anni grave,
Che del tracio Doriclo era gia moglie,
Di famiglia, di nome e di figliuoli
Matrona illustre. E tal sembrando; disse:
O meschinelle, a cui per man de' greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso!
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba? Ecco gia volge
Il settim'anno, da che Troja cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro. E pur Lazio seguite,
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D'un gia frate d'Enea? Non son d'Aceste
Ospite nostro? E perche qui non s'erge
La città, che dal ciel ne si destina?
O patria, o da' nemici in van ritolti
Santi numi Penati, in vano adunque
Aspetterem de la novella Troja
Le desiate mura? E non fia mai,
Che piu Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su figlie, mano al foco. E queste infauste
Navi ardete con me. Ch'io da Cassandra

Di

Di così far son'ammonita in sogno :
Ella con un'ardente face in mano
Questa notte m'apparve, e m'era avviso
D'esser com'or son vosco, e ch'ella volta
Ver noi, prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui, chè qui posar v'è dato.
Or questa è nostra patria : e questo è 'l tempo
Di compir l'opra, che 'l prodigio accenna.
Piu non s'indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l'occasion, l'animo, e 'l foco.
  Ciò disse; ed ella prima un tizzo ardente
Rapì da l'are : e 'l braccio alto vibrando,
Via piu l'accese, e ver le navi il trasse.
  Confuse ne restaro, e stupefatte
Le donne d'Ilio, e Pirgo una di loro
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti
Figlj del gran Re Priamo nutrice ,
Donne (disse) non è, non è costei
Ne trojana, ne Beroe, ne moglie
Fu di Doriclo. È Dea : notate i segni :
Com'arde ne la vista, e quali spira
Ne l'andar, ne la voce, e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto

Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Staffi, e fdegnando, ch'a queft'atto fola
Nofco non intervenga. E qui fi tacque.
Le madri paventofe, e dubbie in prima
Con gli occhj biechi rimirar le navi,
Sofpefe le mefchine infra l'amore
Di goderfi la terra, e la fperanza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal fato. Intanto alto in fu l'ali
La Dea levoffi : e tra le opache nubi
Per entro al fuo grand'arco afcefe, e fparve.
Allor dal moftro fpaventate, e fpinte
Da cieca furia, s'avventar gridando.
E di faci, e di fronde, e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, ch'in un momento apprefi
I banchi, i remi, e l'impeciate poppe
Mandar fiamme, e fcintille, e fumo al cielo.
Portò di quefto incendio Eumelo avvifo
Là ve' al fepolcro era la gente accolta:
E de l'incendio fteffo un'atro nembo
Ne diè fumando, e fcintillando indizio.
Afcanio il primo (ficcom' era avanti
Duce del corfo) al mar fi fpinfe in guifa,

Ch'i suoi maestri impallidir per tema:
E richiamando, lo seguiro in vano.
Giunto che fu; che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite? E che tentate
Misere cittadine? Ah che non questi
De'greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio: e qui l'elmetto
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a'piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' teucri, e de' sicani
Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito, e per le selve
Se ne fuggiro: ed appiattarsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro.
Chè pentite del fallo, odiar la luce:
Cangiar pensieri: e con l'amor de' suoi
Iri del petto disgombrarsi, e Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreso.
Onde nel molle, ancor vivo esalava

Un lento fumo; e penetrava i fondi
Sì, ch' ogni forza, ogni argomento umano,
E'l mare ſteſſo, che da tante genti
Sopra gli ſi verſava, erano in vano.
Squarcioſſi Enea da gli omeri la veſte
Ch'avea lugubre: e da' celeſti aita
Chiedendo, al ciel volſe le palme, e diſſe:
Onnipotente Giove, ſe de' teucri
Ancor non t'è ſenza riſervo in ira
La gente tutta; e ſe (qual ſei) pietoſo
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni.
Ritogli a morte queſte poche afflitte
Reliquie de' trojani. O quel che reſta,
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è'l merto mio) folgora, e ſpegni.
Ciò diſſe a pena, che da torbidi auſtri,
E da nera tempeſta il cielo involto
In diſuſata pioggia ſi converſe.
Tremaro i campi: ſi crollaro i monti
Al ſuon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi.
Così ſotto dal mar, ſovra dal cielo

Le gia quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque. Onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.

Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti, e gravi pensier tra se volgendo;
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,
Ch'era (mercè di Pallade, e de gli anni)
Di molta esperienza, e di gran senno;
O fosse ira di Dio, che lo movesse;
O pur ch'era così nel ciel prescritto;
In cotal guisa a suo conforto disse:

Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch'è del dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio:
E con lui ti confedera, e t'aduna;
Ch'in grado prenderallo. E tu de' tuoi

Ciò che t' avanza per gli aduſti legni,
O faſtidito è di sì lungo eſſiglio,
O che langua, o che tema, o che ſia manco
Per etate, o per ſeſſo, a lui ſi laſci,
Ch'è pur trojano : ed ei lor patria aſſegni
Che dal nome di lui ſi nomi Aceſta.
S'acceſe al detto del ſuo vecchio amico
Il trojan duce. E trapaſſando d'uno
In un'altro penſiero, era gia notte;
Quando l'imago del ſuo padre Anchiſe
Veder gli parve, che dal ciel diſceſa,
E'n tal guiſa diceſſe : o figlio, amato
Vie piu de la mia vita, infin ch'io viſſi.
Figlio, che ſegno ſei de le fortune,
E del fato di Troja : io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoſo
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolſe
Da l'orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
(Siccome ei fedelmente ti conſiglia)
De la tua gioventù ſoli i piu ſcelti,
I piu ſani, i piu forti, e i piu famoſi;
Ch'ivi aſpra gente, e ruvida, e feroce

Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov'ora io sono;
Figlio, non gia nel tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, e tra pii, per quelli ameni
Elisii campi mi diporto, e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio,
Gia che varcato è de la notte il mezzo,
E del nemico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
  Dove padre ne vai, dove t'ascondi?
Dicendo Enea, chi fuggi? O chi ti toglie
Da le mie braccia? Al gia sopito foco
Si trasse, e lo raccese, e'ncenso, e farro
Offrì devoto a i sacrosanti numi
De l'alma Vesta, e de' suoi patrj lari.
  Indi i compagni, e pria di tutti Aceste

De l'imperio di Giove, e de' ricordi
Del caro padre incontinente avvisa,
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'essequisce.
Aceste non recusa : e gia descritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti, che mistiero, o cura
Avean piu di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti,
Rivolti a risarcir gli adusti legni,
Rinovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso, ed arso.
  Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna : e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama : e Re n' appella
Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende : indìce il foro : elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l'ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere idalia. E i sacerdoti
Gli s' addisero in prima. Allor s'aggiunse
Al tumulo d'Anchise il sacro bosco.
  Avea gia nove dì fatti solenni

Sacrificj, e conviti: e 'l mare, e i venti
Eran placidi, e queti. Auſtro ſovente
Spirando, in alto i lor legni invitava;
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levoſſi, un condolerſi, un' abbracciarſi,
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte;
Le meſchinelle donne, e quelli ſteſſi,
Cui dianzi ſpaventoſa era la faccia,
E 'l nume intollerabile del mare;
Voglion di nuovo ogni marin diſagio
Soffrire, e de l'effiglio ogni fatica.
Ma gli racqueta, e gli conſola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine
Da lor ſi parte: ed al ſuo caro Aceſte
Quanto può caramente gli accomanda.
Poſcia fatta al grand'Erice in ſu 'l lito
Di tre giuvenchi offerta, e d'una agnella
A le tempeſte: ſi rimbarca, e ſcioglie.
Ed ei ſteſſo altamente in ſu la proda
Cinto il capo d'oliva, una gran tazza
In man ſi reca: e di lenèo liquore
E di viſcere ſacre il mare aſperge.

Sorgea da poppa il vento: e le ſals'onde

Ne gìan ſolcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea geloſa,
Nettuno aſſalſe, e ſeco quereloſſi
In cotal guiſa: la grav'ira e l'odio
Di Giuno inſaziabile m' inchina
Ad ogni priego: poſcia che ne'l tempo,
Ne la pietà, ne Giove, ne'l deſtino
Acquetar non la ponno: e non le baſta.
D' aver gia Troja deſolata, ed arſa;
Chè le reliquie, il nome, e l'oſſa, e'l cenere
Ne perſeguita ancora. Ella ne ſappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio teſtimon de l'improviſa
Micidial tempeſta, che pur dianzi
Per mezzo de l'eolide procelle
Moſſe lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l'iniqua per le mani ſteſſe
De le teucre matrone, i teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda:
Perche i meſchini, arſe le navi loro,
Sian di laſciare i lor compagni aſtretti
Per le terre ſtraniere. Or quel che reſta,
E ch'a te chieggo, è, che'l tuo regno omai

Sia lor ſicuro, e ch'una volta al fine
Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi.
Se però quel ch'io chieggo, è, che dal cielo
Al mio figlio ſi debba: e ſe quel ſeggio
Ne dan le Parche, e'l fato. A lei de l'onde
Riſpoſe il domatore: ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria naſceſti; e non ſon pochi
Ancor teco i miei merti. Chè piu volte
Ho per Enea l'ira, e'l furore eſtinto
E del mare, e del cielo; ed anco in terra
Non ebb'io (Xanto, e Simoenta il ſanno)
De la ſalute ſua cura minore;
Allor ch'Achille a le trojane ſchiere
Sì parve amaro: e che fin ſotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' ſtrage;
Che ne gir gonfi, e ſanguinoſi i fiumi.
E Xanto da cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte:
Ne Dii, ne forze avea, ch'a lui del pari
Steſſero incontro. Io fui che ne la nube
Allor l'aſcoſi: io che di man ne'l traſſi

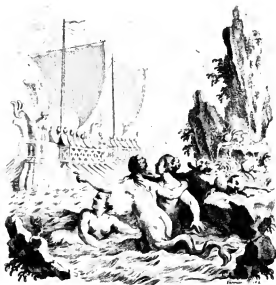
Quando piu d'atterrar avea desio
Quelle mura odiose, e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, chè ver lui son' io
Qual fui mai sempre; e come agogni, il porto
Attingerà sicuramente: e'l lago
Vedrà d'Averno. E de' suoi tutti un solo
Gli mancherà: sol un convien che pera
Per condur gli altri suoi lieti, e securi.
  Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l'onde il padre, i suoi cavalli
Giunti insieme, e frenati; a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
Si dileguar le nubi: ovunque apparve
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
  Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri, e di balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno

Gli era Teti, Melite, e Panopèa,
Spio, Nisea, Cimodoce, e Talìa.
Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea, rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero,
Giojosamente a' suoi compagni impose.
Tirar l'antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, calaro, alzaro,
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo; ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con piu legni in frotta
Già Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro a lui di mano, in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e gia languidi, e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quiete : quando ecco da l'alte
Stelle, placido e lieve il Sonno sceso,
Si fece quanto avea d'aere intorno
Sereno, e queto : e te buon Palinuro
Senza tua colpa insidioso assalse :
Portando a gli occhj tuoi tenebre eterne.

Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi Palinuro, il mar ne porta
Con le stesse onde, e'l vento ugual ne spira.
Temp'è, che posi omai: china la testa:
E fura gli occhj a la fatica un poco,
Poscia ch'io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, gia gravato il ciglio,
Così rispose: ah tu non credi adunque,
Ch'io conosca del mar le perfid'onde,
E'l falso aspetto? A tale infido mostro,
Ch'io fidi il mio signore, e i legni suoi?
Ch'al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Gia tante volte? E cio dicendo; avea
Le man ferme al timon, gli occhj a le stelle.
Il Sonno allora di letèo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l'una tempia, e l'altra
Gli spruzzò sì, che gli occhj ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
A pena avean le prime goccie infusa

La lor virtù; che'l buon nocchier diſteſo
Ne giacque: e'l Dio col ſuo mentito corpo
Sopra gli ſi recò, pinſe, e ſconfiſſe
Un gheron de la poppa, e lui con eſſo
E col temon precipitò nel mare.
Ne gli valſe a gridar, cadendo, aita:
Chè l'un qual peſce, e l'altro qual' augello,
Queſti ne l'onda, e quei ne l'aura ſparve.
Ne l'armata ne gìo però men ratta,
Ne men ſicura. Chè Nettuno ſteſſo
Come promeſſo avea, la reſſe, e ſpinſe.
Era de le Sirene omai ſolcando
Giunta a gli ſcoglj, perglioſi un tempo
A' naviganti; onde di teſchj, e d'oſſa
D'umana gente, ſi vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or ſol di canti in vece
Se n'ode un roco ſuon di ſaſſi, e d'onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch'Enea
Al vacillar del ſuo legno s'accorſe,
Che di guida era ſcemo, e di temone.
Onde' egli ſteſſo infin che'l giorno apparve
Se ne poſe al governo, e'l caſo indegno
Del caro amico in tal guiſa ne pianſe:

Troppo al ſereno, e troppo a la bonaccia
Credeſti Palinuro; or ne l'arena
Dal mar gittato in qualche ſtrano lito
Ignudo, e ſconoſciuto giacerai,
Ne chi t'onori avrai, ne chi ti copra.



DELL'





DELL'

ENEIDE

DI VIRGILIO.

LIBRO SESTO.

Così piangendo, disse: e navigando
Di Cuma in ver l'euboica riviera
Si spinse a tutto corso: onde ben tosto
Vi furon sopra, e v'approdaro al fine.
Volser le prue, gittar l'ancore, e i legni
Siccome stero un dopo l'altro in fila;
Di lungo tratto ricovrir la riva.

Lieta la gioventù nel lito esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi;
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi, e fonti.
Intanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio:
E là dov'era la spelonca immane
De l'orrenda Sibilla; a cui fu dato
Dal gran delio profeta animo, e mente
D'aprir l'occulte, e le future cose.
Avea di Trivia gia vàrcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato, e d'oro
Il bel tempio si vide. È fama antica,
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch'ebbe ardimento di levarsi a volo;
Con piu felici, e con piu destre penne,
Che'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide piu presso: e per sentier non dato
A l'uman seme, a questo monte al fine
Del calcidico seno il corso volse.
Qui giunto, e fermo, a te Febo de l'ali
L'ordigno appese, e'l tuo gran tempio eresse.
Ne le cui porte era da l'un de' lati
D'Androgeo la morte, e quella pena

Che di Cecrope i figlj a dar costrinse
Sette lor corpi a l'empio mostro ogn'anno.
Miserabil tributo! E v'era l'urna
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l'altro lato, alto dal mar levata:
Ch'avea del tauro istoriata intorno
E di Pasife il bestiale amore;
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l'intricato laberinto;
Eravi 'l filo, onde gl'intrighi suoi,
E le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà ch'ebbe a la Regina aperse.
E tu se 'l pianto del tuo padre, e 'l duolo
No 'l contendea; saresti Icaro parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì; che l'opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò ch'era precorso. E seco addusse
Deifobe di Glauco una ministra
Di Diana, e d'Apollo. Ella rivolta
Al frigio duce: non è tempo (disse)

Ch'a ciò ſi badi. Or è d'offrir meſtiero
Sette non domi ancor giuvenchi, e ſette
Negre pecore elette. E ciò ſpedito
Toſto, come s'impoſe, ella nel tempio
Seco i teucri conduſſe. È da l'un canto
De l'euboica rupe un'antro immenſo
Che nel monte penetra. Avvi d'intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N' eſcono inſieme, allor che la Sibilla
Le ſue riſpoſte intuona. Era a la ſoglia
Il padre Enea; quando, ora è il tempo (diſſe
La vergine) dì, dì, chiedi tue ſorti,
Ecco lo Dio, ch'è gia comparſo, e ſpira.
Ciò dicendo, de l'antro in ſu la bocca
In piu volti cangioſſi, e 'n piu colori.
Scompiglioſſi le chiome, apriſſi il petto,
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arſe.
Parve in viſta maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce. E poiche il nume
Piu le fu preſſo; a che badi ſoggiunſe
Figlio d'Anchiſe? Se non dì, non s'apre
Queſta di Febo attonita cortina.
E qui ſi tacque. Orror per l'oſſa e gielo
Corſe allor de' trojani. E'l teucro duce

Infin da l'imo petto orò, dicendo:
Febo, la cui pietà mai ſempre a Troja
Fu propizia, e benigna : onde di Pari
Gia reggeſti la man, drizzaſti il telo
Contra al corpo d'Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corſo,
Tante terre ho girate, a tanti riſchj
Mi ſono eſpoſto. Inſino a le remote
Maſſile genti, infin dentro a le Sirti
Son penetrato. Ed or pur tua mercede
Di queſta fuggitiva Italia il lito
Ecco ho gia tocco, e ci ſon giunto al fine.
Ah che queſto ſia il fine. E qui rimanga
L'infortunio di Troja. È tempo omai
Dii tutti, e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono, e pace
Le concediate. E tu vergine ſanta
Del futuro preſaga, or ne dimoſtra
Il ſeggio, e'l regno, che ne danno i fati
(Se pur ne'l danno) ove i trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati numi,
E i diſperſi Penati alberghi, e poſi.
Ch'allor di ſaldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj; e del ſuo nome i ludi

Consacrerolli, e i dì festi, e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi, e specchj a le future genti
Da venerandi a ciò patrizj eletti,
Saranno i detti, e i vaticinj tuoi.
Quel che prima ti chieggio, è, che i tuoi carmi
S'odan per la tua lingua; e non ch'in foglie
Sian da te scritti: onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti: e piu non disse.
Ella gia presa, ma non doma ancora
Dal febèo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra, e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando, e mugolando andava.
Ma com'piu si scotea, piu dal gran Dio
Era affrenata: e le rabbiose labbia,
E l'efferato core al suo misterio
Piu mansueto, e piu vinto rendea.
Eran da lor gia de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch'ella gridando,
Così mandò la sua risposta a l'aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli.
Restan quei de la terra, che terribili

Saran veracemente, e formidabili.
Verranno i teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un'altro Xanto, un'altro Simoi;
Altri greci, altro Achille, chè progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor piu ti sarà; chè supplichevole
Andrai d'Italia a quai non terre, o popoli
D'aita mendicando, e di sossidj?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D'esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma'l tuo cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche, e gl'infortunj.
Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume, e principio.
Questi intricati, e spaventosi detti
Dal piu reposto loco alto mugghiando
La cumèa profetessa, empiea lo speco
D'orribil tuoni. E come il suo furore
Era da Febo raffrenato, o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio, o lume;
Così miste le tenebre col vero

Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poiche la furia, e la rabbiosa bocca
Quetossi; Enea ricominciando, disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia ne di fatica, ne d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto: e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggio
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De'regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel conspetto io venga
Del mio diletto padre. E tu la porta,
Tu'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco, e da mill'armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle. Ed ei scorta, e compagno
Del mio viaggio, e del mio essiglio, meco
I periglj, i disagj, e le tempeste
Del mar, del cielo, e de l'età soffrendo;
Veglio, debile, e stanco, ha me seguito.
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto
Ch'a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà ti priego

E del padre, e del figlio. Ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi;
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T'ha d' Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita, e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo: andovvi
Il grande Alcide. Ed ancor io dal cielo
Traggo principio: e son da Giove anch'io.
  Così pregando, avea le braccia avvinte
Al sacro altare: allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole,
Chè notte, e dì ne sta l'entrata aperta;
Ma tornar poscia, e riveder le stelle,
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso: ed a quei pochi
Ch'a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a'celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negr'acque

De l'infernal Cocìto intorno è cinto.
Ma ſe tanto diſio, ſe tanto amore
T'invoglia di veder due volte ſtige,
E due volte l'abiſſo; e ſoffrir oſi
Un così grave affanno: odi chè prima
Oprar convienti. È ne la ſelva opaca
Tra valli oſcure, e denſe ombre ripoſto,
E ne l'arbore ſteſſo, un lento ramo
Con foglie d'oro: il cui tronco è ſacrato
A Giuno inferna: e chi ſeco divelto
Queſto non porta; ne' ſecreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proſerpina comanda,
Che per ſuo dono il chiede: e ſvelto l'uno,
Toſto l'altro riſorge, e parimente
Ha la ſua verga, e le ſue chiome d'oro.
Entra nel boſco: e con le luci in alto
Lo cerca, il truova, e di tua man lo ſterpa.
Ch'agevolmente ſterperaſſi, quando
Lo ti conſenta il fato. In altra guiſa
Ne con man, ne con ferro, ne con altra
Umana forza mai ſia che ſi ſchianti,
O che ſi tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi, e la riſpoſta attendi)

Giace (lasso) d'un tuo, che tu non sai
Disanimato, e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio, e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci: e 'n cotal guisa
Vedrai gli elisj campi, e i stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso: e qui la bocca chiuse.
Enea gli occhj abbassando afflitto, e mesto
Da l'antro uscìo, tra se stesso volgendo
L'oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimenti
Traea pensieri, e passi: erano entrambi
Ragionando in pensar di qual'amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito, in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto.
Miseno il figlio d'Eolo, ch'araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte, e Bellona.
Era costui del grand'Ettor compagno,
E de'piu segnalati intorno a lui,

Combattendo, or la tromba, ed or la lancia
Adoperava : e poi che 'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito, e fido
Seguì l'arme d'Enea, che non fu punto
Inferiore a lui. Stava su 'l mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch'aschio sentinne, e sdegno,
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov'era assiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati gia tutti; amaro pianto,
Ed alte strida insieme ne gittaro :
E piu de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'essequie. Entrar nel bosco
Di fere antico albergo, ed elci, ed orni,
E frassini atterrando; alzar gli altari,
Poser la tomba, fabricar la pira,
E la spinsero al cielo. Il frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e piu di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Essortava i compagni : e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,

Così pregava : oh se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n'ha la Sibilla (oimè) pur troppo
Di te Miseno annunziato il vero.
Ciò disse a pena : ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui su'l verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggiere
De la sua madre, e lieto orando : o (disse)
Siatemi guide voi materni augelli
S'a ciò sentier si truova. Ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezioso arbusto il bosco opaco.
E tu madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita:
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser, ove d'Averno era la bocca,
E'l tetro alito suo schivando; in alto
Ratto l'ali spiegaro : e dal ciel puro
Al desiato loco in giu rivolte
Si posar sopra a la gemella pianta.
Indi tra frondi, e frondi, il color d'oro,

Che diverſo dal verde uſcìa raggiando,
Di tremolo ſplendor l'aura percoſſe.
  Come ne' boſchi al brumal tempo ſuole
Di viſchio un ceſto in altrui ſcorza nato
Spiegar verde le frondi, e gialli i pomi,
E con le ſue radici a i non ſuoi rami
Abbarbicarſi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce
Ond'era ſurto. E così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Toſto che'l vide Enea di piglio dielli.
E diſioſo, ancor che duro, e valido
Gli ſembraſſe; a la fin lo ſvelſe, e ſeco
A l'indovina vergine lo traſſe.
  Non s'intermiſe di Miſeno in tanto
Condur l'eſſequie al ſuo cenere eſtremo.
E primamente la gran pira eſtrutta
Di pingui tede, e di ſquarciati roveri
V'alzar cataſte: di funeſte frondi
D'atri cipreſſi ornar la fronte, e i lati,
E piantar ne la cima armi, e trofei.
Parte di loro al foco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo ſpogliò, chi lo lavò, chi l'unſe.

Poiche fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi piu noti, e piu graditi arnesi
Gli feron fregj, e mostre, e monti intorno.
Altri (pietoso, e tristo ministero!)
Il gran feretro a gli omeri addossarsi;
Altri, com'è de' piu stretti congiunti
Antica usanza; volti i volti in dietro,
Tenner le faci, e dier foco a la pira.
E gran copia d'incenso, e di liquori,
E di cibi, e di vasi ancor con essi
Siccome è l'uso antico, entro gittarvi.
Poiche cessar le fiamme, e'ncenerirsi
Il rogo, e'l corpo; le reliquie, e l'ossa
Furon da Corinèo tra le faville
Ricerche, e scelte, e di vin puro asperse:
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna reposte.
Lo stesso Corinèo, tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,
Gli purgò tutti, e'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un'alta, e sontuosa mole,

E l'armi, e 'l remo, e la ſonora tuba
Al monte appeſe, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe.. Ed or da lui nomato,
Miſeno è detto, e ſi dirà mai ſempre.
Ciò finito; a finir quel che gl'impoſe
La profeteſſa incontinente moſſe.
Era un'alta ſpelonca: la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza, e di ſcheggioſa roccia;
Da negro lago era difeſa intorno,
E da ſelve ricinta, annoſe, e folte.
Uſcìa de la ſua bocca a l'aura un fiato
Anzi una peſte, a cui volar di ſopra
Con la vita a gli uccegli era interdetto.
Onde da' greci poi ſi diſſe Averno.
Qui pria quattro giuvenchi Enea condotti
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciaſcun di mezzo le due corna
Di ſetole maggior il ciuffo ſvelto;
Diè per ſaggio primiero al ſanto foco:
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l'erebo, e del ciel nume poſſente.
Parte di lor con le coltella in mano

Le

Le vittime ſvenando, e parte in vaſi
Stava il ſangue accogliendo. Egli a la notte,
Che de le furie è madre, ed a la terra,
Ch'è ſua ſorella, con la propria ſpada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te Proſerpina percoſſe.
Poſcia a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impoſe, e di pingu'olio
Le bollenti lor viſcere conſperſe.
  Ed ecco a l'apparir del primo ſole
Mugghiò la terra: ſi crollaro i monti:
Si ſgominar le ſelve: urlar le furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò la profeteſſa. Itene lunge
Dal boſco tutto; e tu meco te n'entra,
E la tua ſpada impugna. Or d'uopo Enea
Fa d'animo, e di cor coſtante, e fermo.
  Ciò diſſe, e da furor ſpinta, con lui
Ch'adeguava i ſuoi paſſi arditamente
Si miſe dentro a le ſecrete coſe.
  O Dii, che ſopra l'alme imperio avete,
O tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte, e nel ſilenzio eterno

Luoghi sepolti, e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch' ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri, e voti
Regni di Dite; e sol d'orrori, e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta:
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce, e di color le cose.

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch' è freno al bene,
L'altra stimolo al male. Orrendi tutti,
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cuor non sani
Le non sincere gioje. Avvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un'olmo opaco, e grande, ove si dice
Che s'annidano i sogni, e ch'ogni fronda
V'ha la sua vana imago, e'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Monstruose apparenze. In su le porte
I biformi centauri, e le biformi
Due scille. Briareo di cento doppi,
La chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo, e Gerione, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle. E l'empie arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne.
Qui preso Enea da subita paura;
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre. E se non ch'ombre, e vite
Vote de' corpi, e nude forme, e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro, e valore.
Quinci preser la via là ve' si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso, e torbo, e fa gorgo, e vorago,

Che bolle, e frange: e col ſuo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardiano
E paſſaggiero a queſta riva impoſto
Caron demonio ſpaventoſo, e ſozzo,
A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhj acceſi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeſo un lordo ammanto. E con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ogn'or la gente morta:
Vecchio è d'aſpetto, e d'anni, ma di forze
Come Dio vigoroſo, e verde è ſempre.

A queſta riva d'ogn' intorno, ogn' ora,
D'ogni età, d'ogni ſeſſo, e d'ogni grado
A ſchiere ſi traean l'anime ſpente:
E de' figlj anco innanzi a' padri eſtinti.
Non tante foglie ne l'eſtremo autunno
Per le ſelve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarſi a terra
Quando il freddo gli caccia a i liti aprichi;
Quanti eran queſti. I primi avanti orando
Chiedean paſſaggio, e con le ſporte mani
Moſtravano il deſio de l'altra ripa.

Ma'l severo nocchiero or questi, or quelli
Scegliendo, o rifiutando; una gran parte
Lunge tenea dal porto, e da l'arena.
  Enea la moltitudine, e'l tumulto
Meravigliando; ond'è vergine disse
Questo concorso al fiume? E qual disio
Mena quest'alme? E qual grazia, o divieto
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?
  A ciò la profetessa brevemente
Così ripose: Enea stirpe divina
Veracemente (che di ciò n'accerta
Il qui vederti) là Cocìto stagna:
Quinci va Stige: la palude, e'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile, e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero;
Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti,
Che ne tomba, ne lagrime, ne polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non an seggio, e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti: e'l disiato stagno

Visitando sovente, insin ch'al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi. Ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'essequie privi, e di sepolcro
Leucapsi, e'l conduttor de'licj Oronte.
Ambi trojani, ambi dal vento insieme
Co i licj tutti, e con l'intera nave
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
  A costui si rivolse. E poiche l'ebbe
Per entro una grand'ombra a pena scorto
Così prima gli disse : o Palinuro,
E qual fu degli Dei, ch'a noi ti tolse,
Ed a l'onde ti diede? Or lo mi conta,
Chè deluso da Febo unqua non fui
Se non se in te. Febo predisse pure,
Che tu nosco del mar securo, e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
  Risposе Palinuro : inclito duce,
Ne l'oracol d'Apollo ha te deluso,

Ne l'ira ha me di Dio nel mar sommerso,
Che'l temone ond'io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per mia ritenni,
Allor ch'in mare io caddi. Io giuro Enea
Per l'onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata, e del suo freno al mar gia gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correntia per l'ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno a pena
Discoverta l'Italia a poco, a poco
M'accostava a la terra. E giunto omai
Così com'era ancor di veste grave
E stanco, e molle con l'adunche mani
M'aggrappava a la ripa; e salvo fora,
Se non ch'ignara, e fera gente incontro
Com'a preda marina mi si fece,
E col ferro m'ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a'venti,
E scherzo a'flutti. Ed io signore invitto
Per la superna luce, per quell'aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Julo

Priegoti a ſovvenirmi; o che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la ſpiaggia di Velia; o in altra guiſa
S'altra ne ti ſovviene, o ti ſi moſtra
Da la tua diva madre, chè non ſenza
Nume divino un tal paſſaggio imprendi.
Porgimi la tua deſtra, e teco trammi
Oltre a quell'acque: perche morto almeno
Pace trovi, e ripoſo. Avea ciò detto
Quando così la vergine riſpoſe:

Ah Palinuro! E qual dira follìa
A ciò t'invoglia? Non ſepolto adunque
L'acque di Stige, e la ſevera foce
Trajettar de l'Eumenidi preſumi?
Tu di qui torti a l'altra riva intendi
Senza comiato? Indarno, indarno ſperi
Che per noſtro pregar fato ſi cangi.
Ma con queſto t'acqueta, e ti conforta
De l'infortunio tuo; chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace
Da peſtilenza e da prodigj aſtrette
Lo raccorranno, e con ſolenne rito
Gli faran ſacrificj, eſſequie, e tomba,
E da te per innanzi avrà quel loco

Di Palinuro eternamente il nome.
  Lieto d'un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento, ed appagato in parte.
  Indi il camin seguendo; a la riviera
S'approssimaro. E'l passaggier da lunge,
Poiche senza far motto entro a la selva
Passar gli vide, e'ndirizzarsi al vado:
  Olà, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato
Te'n vai sì baldanzoso. E di costinci
Dì chi sei, quel che cerchi, e perche vieni?
Chè notte solamente, e sonno, ed ombre
An qui ricetto, e non le genti vive
Cui di varcare al mio legno non lece.
  E s'Ercole, e Teseo, e Perítòo
Gia v'accettai; scorno, e dolore io n'ebbi:
Chè l'un d'essi il tartareo custode
Incatenovvi. E di sotto anco al seggio
Del proprio Re tremante a l'aura il trasse.
E gli altri, infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro.
  Nulla di queste insidie (gli rispose
La profetessa) a machinar si viene.

Stanne ficuro. E queft'arme a difefa
Si portan folamente, e non ad onta.
Spaventi il can trifauce a fuo diletto
Le pallid'ombre; eternamente latri
Ne l'antro fuo. Col fuo marito, e zio
Si ftia cafta Proferpina mai fempre:
Che di nulla ce'n cale. Enea trojano
È quefti, di pietà famofo, e d'armi.
Che per difio del padre, infino al fondo
De l'Erebo defcende. E fe l'efempio
Di tanta carità non ti commove;
Quefto almen riconofci. E fuor del feno
D'oro il tronco traendo, altro non diffe.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal gia di gran tempo
Non veduto da lui, l'orgoglio, e l'ira
Tofto depofe. E la fua negra cimba
A lor rivolfe, e ne la ripa ftette.
Indi i banchi fgombrando, e'l legno tutto;
L'anime, che gia dentro erano affife,
Con fubito fcompiglio ufcir ne fece,
E'l grand'Enea v'accolfe. Allor ben d'altro
Parve che d'ombre carco. E ficcom'era
Mal contefto, e fcommeffo; cigolando

Chinossi al peso, e piu d'una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi
Su'l palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo; il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e'l bujo regno
Intonar tutto. Indi in un'antro immenso
Se'l vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi:
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga
Tratta di mele, e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla: e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l'antro abbandonato, e vinto.
Cerbero addormentato; occupa Enea
D'Erebo il passo. E ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci, e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,

E da le culle acerbamente ſvelti
Vider ne' primi dì l'ultima ſera.
Varcano appreſſo i condennati, e morti
Senza lor colpa, e non ſenza compenſo
Di giudizio, e di ſorti. An quelle genti
Così diſpoſti, e diviſati i lochi.
Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite eſamina;
E le lor colpe: e quale è queſta, o quella,
Tal le dà ſito, e le rauna, e parte.
  Paſſan di mano, in mano a quei che feri
Incontro a ſe, la luce in odio avendo,
E l'alme a vile, anzi al preſcritto giorno
Si ſon da loro indegnamente anciſi.
Ma quanto ora vorrebbono i meſchini
Eſſer di ſopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni diſagio.
Ma 'l fato il niega. E nove volte intorno
Stige odioſa gli reſtringe, e faſcia.
  Quinci non lunge ſi diſtende un' ampia
Campagna, che del pianto è nominata,
Per cui fra chiuſi colli, e fra ſolinghe
Selve di mirti, occulte ſe ne vanno
L'alme ch' ha feramente arſe, e conſunte

Fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Evadne;
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d'uomo alfin cangiossi in donna.
Era oon queste la fenissa Dido,
Che di piaga recente il petto aperta,
Per la gran selva spaziando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombre, qual chi vede, o crede,
Veder talvolta infra le nubi, e'l chiaro
La nuova luna allor, ch'i primi giorni
Del giovinetto mese a pena spunta:
E di dolcezza intenerito il core,
Dolcemente mirolla, e pianse, e disse:
Dunque Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giu, se pur v'ha, donna ti giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.

Fato, fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza
Che da l'eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse: e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse ond'a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perche fuggi? E cui?
Quest'è l'ultima volta, oimè, che 'l fato
Mi dà ch'io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo, e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell'alma,
Ch'una sol volta disdegnosa, e torva
Lo rimirò; poscia o con gli occhj in terra,
O con gli omeri volta, a i detti suoi
Stette qual' alpe a l'aura, o scoglio a l'onde;
Alfin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse d'avanti: e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale,
E par cura accendea, si ricondusse.
Ne però men dolente, o men pietoso
Restonne il teucro duce. Anzi quant'oltre
Potè con gli occhj, e lungo spazio poi,

Col pianto, e co i sospiri accompagnolla.
  Poscia tornando al suo fatal viaggio
Giunse là ve' accampata era in disparte
Gente di ferro, e di valore armata.
Qui 'l gran Tideo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopeo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi piu nobili trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati, e pianti:
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figlj d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco, e col carro.
Fatto gli avean costor, chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno:
Ne d' averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come, e d' onde, e perche venne.
  Ma de gli argivi, e le falangi, e i duci
Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorar de l' armi sue,

Da gran timor furo assaliti: e parte
Volser le terga come gia fuggendo
Verso le navi: e parte alzar le voci,
Che per tema sembrar languide, e fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta, e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchj, il naso, e'l volto
Lacerato, inciſchiato, e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo, e riparo;
Ch'al fin lo riconobbe: e con l'usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise,
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Ch'assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti

Stanco via piu che vinto al fin cadeſti.
Ed allor io di Reto in ſu la riva
A l'ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro ereſſi : e te gridai tre volte.
E'l nome, e l'armi tue riſerba ancora
Il loco ſteſſo. Io te dolce ſignore
Ne veder, ne coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deifobo riſpoſe : ogni pietoſo,
Ogn'onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo ver me compito a pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia, e malvagia
Argiva donna, a tal m'ha qui condotto,
E tal di ſe laſciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar te'n dei)
Di quell'ultima notte, che sì lieta
Moſtroſſi in pria, poi ne ſi volſe in pianto.
Quando il fatal cavallo il ſalto fece
Sopra le noſtre mura, e 'l ventre pieno
D'armate ſchiere ne votò fin dentro
A l'alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in treſca; una gran face in mano
Si preſe, e diè con eſſa il cenno a'greci.

Io dentro a la mia camera (infelice)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tante che n'avea, con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendeà riposo,
Ch'a morte piu ch'a sonno era simile.
Fece la buona moglie ogn'arme in tanto
Sgombrar di casa; e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v'accolse:
Così sperando un prezioso dono
Fare al marito, e de'suoi falli antichi
Riportar venia. Che piu dico? Basta
Ch'entrar là v'io dormìa. E con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii se giusto
È'l priego mio, ricompensate voi
Di quest'opere i greci. E tu che vivo
Sei qui, dimmi a rincontro il caso, o'l fato,
O l'errore, o'l precetto de gli Dei,
O qual'altra fortuna t'ha condotto
Ove il sol mai non entra, e bujo è sempre.
  Così tra lor parlando, e rispondendo,
Avea gia'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo; e l'avria forse intero,
Se non che la Sibilla rampognando

Così gli fe' del breve tempo accorti:
Enea, gia notte faſſi, e noi piangendo
Conſumiam l'ore. Ecco ſiam giunti al loco,
Dove la ſtrada in due ſentier ſi parte.
Queſto a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi elisj:
Queſt'altro a la ſiniſtra a l'empio abiſſo
Ne guida, ov' hanno i rei ſupplizio eterno.
Il figlio a ciò di Priamo ſoggiunſe:
Non ti crucciare, o del gran delio amica:
Ch'or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu noſtro onore
Vatten felice, gia che ſcorto ſei
Da miglior fato, e meglio te n'avvenga.
Tanto ſol diſſe, e ſparve. Enea ſi volſe
Prima a ſiniſtra. E ſotto un'alta rupe
Vide un'ampia città, che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno.
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch'al Tartaro con ſuono, e con rapina
L'onde ſeco traea, le fiamme, e i ſaſſi.
Vede nel primo incontro una gran porta,
Ch'ha la ſoglia, i pilaſtri, e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,

Ne de gli ſteſſi Dei romper no'l ponno.
Quinci ſi ſpicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata,
La notte, e'l giorno vigilando aſſiſa
Sta la fiera Teſifone ſuccinta,
Col braccio ignudo inſanguinata, e torva.
Quinci di lai, di pianti, di percoſſe,
E di ſtridor di ferri, e di catene
Cotale un ſuono udiſſi, che ſpavento
Enea ſentinne. E rattenuto il paſſo;
Dimmi vergine (diſſe) e che delitti
Son qui puniti? E che pianti ſon queſti?
  Ed ella; inclito ſire, a neſſun lece,
Che buono, e giuſto ſia di portar oltre
Da quella ſoglia ſcellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie
Ecate inſtruſſe allor, ch'a i ſacri boſchi
Mi prepoſe d'Averno: e d'ogni pena,
E d'ogni colpa, e d'ogni loco a pieno
Quanto ſeco vi fui, notizia diemmi.
  Queſt'è di Radamanto il triſto regno,
Là dov'egli ode, eſamina, condanna,
E diſcuopre i peccati, che di ſopra
Son da le genti, o vanamente aſcoſi

In vita, o non purgati anzi a la morte.
Ne pria di Radamanto esce il precetto;
Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi: ed ambe intorno arrosta,
E grida, e fere: e de le sue sorelle
Le mostruose, ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l'essecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarda,
Pensa qual'a veder sia dentro un'idra
Ancor piu fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo. E qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Qui vedi ambi d'Aloo gli orrendi figlj,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vedivi l'orgoglioso Salmonèo
Di sua temerità pagare il fio:

Che temerario veramente, ed empio
Fu di voler, quale il tonante in cielo,
Tonar qua giuso, e folgorare a pruova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co'bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava;
Ch'imitar non si ponno. E ben fu degno
Ch'ei provasse per man del padre eterno
D'altro fulmine il colpo, e d'altro vampo,
Che di tede, e di fumo: e degno ancora,
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro, al cor d'intorno
Gli picchia e rode, e perche sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasto eterno,

Ed eterna non ſia la pena ſua.
Che fatto a chi lo ſcempia eſca, e ricetto,
Del ſuo proprio martir s'avanza, e creſce:
E perche ſempre langua, unqua non more.
Di Lapiti a che parlo? D'Ixione,
Di Peritòo: e di quegli altri tutti
Cui ſopra al capo un'atra ſelce pende,
Che grave, e ruinoſa ad ora, ad ora
Sembra che caggia. Avvi la menſa d'oro
Con prezioſi cibi in regià guiſa
Apparecchiati, e proibiti inſieme.
Chè la fame infernal furia maggiore
Gli ſiede a canto: e com'piu'l guſto incende
Di lui, piu dal guſtarne in dietro il tragge,
E ſorge, e la ſua face eſtolle, e grida.
Quei che ſon viſſi a i lor fratelli amari;
Quei ch'an battuti i padri: quei che frode
Hanno ordito a'clienti: i ricchi avari
E ſcarſi a ſuoi, di cui la turba è grande;
Gli occiſi in adulterio; i violenti;
Gl'infidi; i traditori; in queſto abiſſo
An tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciaſcun ſia; non è d'uopo ch'io dica.

Ma chi ſaſſi rivolgono : e chi volti
Son da le ruote. Ed altri in altra guiſa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi ſiede, e ſederavvi eternamente
Teſeo infelice. E Flegia infeliciſſimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce :
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giuſto,
Riverite gli Dei. Tra queſti tali
È chi vendè la patria : chi la poſe
Al giogo de' tiranni : chi per prezzo
Fece leggi, e disfece. Chi da ſtupro
È di figlia macchiato, o di ſirocchia.
Tutti che brutte ed empie ſceleranze
Hanno oſato, o commeſſo. E cento lingue,
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non baſterian per diviſare i nomi,
E le forme de' vizj, e de le pene,
Ch' entro vi ſono. Poiche la Sibilla
Ebbe ciò detto. Via (ſoggiunſe) attendi
A l'impreſo viaggio : e ſtudia il paſſo.
Chè gia le mura de' Ciclopi eſtrutte
Mi veggio avanti, e ſotto a quel grand'arco
La ſacra porta, che 'l tuo dono aſpetta.

Così mossi ambidue ; lo spazio tutto ,
Ch'era nel mezzo per sentiero opaco
Tosto varcando ; anzi a la porta furo.
Incontinente Enea l'intrata occùpa,
Di viva acqua si spruzza, e 'l sacro ramo
A la Regina de l'inferno affigge.
Ciò fatto : a i luoghi di letizia pieni,
A l'amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici, e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna,
Con un'aer piu largo, e con la terra,
Che d' un lume di purpura è vestita :
Ed ha 'l suo sole, e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti
Parte in su' prati, e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando.
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando : ed an con essi
Il tracio Orfeo, ch' in lungo abito e sacro,
Or con le dita, ed or col plettro eburno
Sette nervi diversi insieme uniti
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l'antica, e bella razza

Facea ſoggiorno. Quei famoſi eroi,
Ch' in quei tempi migliori al mondo furo
Ilo, Aſſaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori, e Regi.
Veggon da lunge le vane arme, e i carri
A lor d'intorno, e l'aſte in terra fiſſe,
E gli ſciolti deſtrier per la campagna
Vagar paſcendo. Che 'l diletto antico
E de l'armi, e de' carri, e de' cavalli
Gli ſegue anco ſotterra. Indi altri altrove
Scorgono; che da deſtra, e da ſiniſtra
Convivando, e cantando, ſopra l'erba
Si ſtanno aſſiſi. Ed an di lauri intorno
Un' odorato boſco: onde il Po ſorge
Sopra la terra, e ſpazioſo inonda.
E queſti eran color, che combattendo
Non fur di ſangue a la lor patria avari:
E quei che ſacerdoti erano in vita
Caſtamente viſſuti; e quei veraci,
E quei pii, ch' an di qua parlato, o ſcritto
Coſe degne di Febo: e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo, e bello.
E quei, che bene oprando an tra' mortali,
Fatto di fama, e di memoria acquiſto.

Cui tutti in ſegno di celeſte onore
Candida benda il fronte orna, e colora.
A queſti, ch'a la vergine Sibilla
Fer cerchio intorno, ed a Muſeo tra loro,
Che da gli omeri in ſu gli altri avanzava,
Diſs'ella; alme felici, e tu buon vate
Ditene in qual contrada, e'n qual magione
Qui tra voi ſi ripara il grande Anchiſe?
Chè lui cerchiamo: e ſol per lui varcati
D'Erebo i fiumi, e le caverne avemo.
A cui Muſeo così breve riſpoſe:
Nullo è di noi ch'in alcun luogo alloggi
Come in ſuo proprio: e tutti, o per le ſacre
Opache ſelve, o per l'amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erboſi prati
Tra rivi, e fonti i noſtri alberghi avemo:
Ma ſe di ciò vi cale; itene meco
Sovr'a quel giogo, e quindi agevolmente
Il ſentier ne vedrete. In ciò ſi moſſe
Come lor guida; e ſopra al colle aſceſo,
Moſtrò lor d'alto i luminoſi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchiſe, che da' poggi era ricinta

E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nepoti avea l'anime accolte,
Ch'a la vita di sopra eran chiamate.
E facendo di lor rassegna, e mostra,
Gli annoverava: esaminava i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparve
Su 'l campo intanto. A cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi: e con le braccia
In atto d'accoglienza: o figlio (disse
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio:
Pur sei venuto: ha pur la tua pietade
Superati i disagj, e la durezza
Di sì strano viaggio: ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse: e sol pensava al quando
Contando i giorni. O dopo quanti affanni,
Dopo quanti periglj, e quanti storpj
E di mare, e di terra io ti riveggio;
E quanto ebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo.
Ed egli a lui: la sconsolata imago
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,

Per te, per te veder qua giu m'ha tratto.
E di ſopra fin qui ſalvo a la riva
Del mar tirreno il mio navile è ſorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua deſtra, e grazia fammi,
Che di vederti, e di parlarti io goda.
Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e diſtendea le palme.
E tre volte abbracciandolo; altrettante
(Come vento ſtringeſſe, o fumo, o ſogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide ſcevra da l'altre una foreſta,
I cui rami ſonar da lunge udiva.
A piè di queſta era di Lete il rio,
Ch'a i dilettoſi, e fortunati campi
Correa d'avanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve aliando, ivano in guiſa,
Che fan le pecchie a'chiari giorni eſtivi;
Quando di fior'in fior, di giglio in giglio
Si van poſando, e per l'apriche piaggie
Dolcemente ronzando. Enea che nulla
Di ciò ſapea; di ſubito ſtupore

Fu sovraggiunto; e la cagion spiando;
Oh disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze, e lunghi oblii
De l'altra vita; e questi io desiava
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi, e i gesti; onde contezza a pieno
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
Che son qui scarche, e libere, e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual (misere loro) empio desire
Del lume di lassù tanto l'invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Piu non vacilli in questo dubbio, ascolta:
E'n tal guisa per ordine gli narra:
Primieramente il ciel, la terra, e'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è: muove, nudrisce,
E regge un che v'è dentro, o spirto, o mente,

O anima che sia de l'universo:
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, an vita,
E dal foco, e dal ciel vigore, e seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e'l gielo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde. E quinci ancora
Avvien, che tema, e speme, e duolo, e gioja
Vivendo le conturba. E che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhj: ed oltre a ciò, morendo,
Perche sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie. Che'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette;
Che scevre anco dal corpo, in nova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di purga an d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varj modi
Punite, e travagliate: altre ne l'aura

Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate, ed arse.
Chè quale è di ciascuna il genio, e'l fallo;
Tale è'l castigo. Indi a venir n'è dato
Ne gli ampj elisj campi. E poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo in fin che'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca, e terga,
Sì, ch'a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poiche di mill'anni
An volto il giro, alfin son qui chiamate
Di lete al fiume, e'n quella riva fanno
Qual tu vedi colà, turba, e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo; men de' corpi schive,
E piu vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto: Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, e la Sibilla insieme.
E prese un colle, ove le schiere tutte
Siccome ne venian di mano in mano
Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta

Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra: quanti, e quai nepoti
De la dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
Le tue fortune, e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito,
Che su quell'asta pura il braccio appoggia:
Quegli a la luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te gia d'anni grave;
Ch'alfin da lei fuor de le selve addutto
Re sarà d'Alba, e de gli albani Regi
Autore, e padre: e silvj dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
  Proca è quei dopo lui, gloria, e splendore
De la stirpe trojana. E quelli è Capi:
E quelli è Numitore: e l'altro appresso
È Silvio Enea, che'l tuo nome rinova:
E se fia mai, che'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso, e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro

Quei, che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabi, di Nomento, e di Fidene
Parte propagherant'il picciol regno:
Parte su' monti il tempio ti porranno
D'Inuo, e la terra, che da lui dirassi,
E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora:
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno,
Ch'or ne son senza. In compagnia de l'avo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d'Assaraco un rampollo.
Vedi 'l colà, che ha in su la testa un'elmo
Con due cimieri, e tal, che'l padre stesso
Gia par ch'in cielo, e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grande eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspizj
Avrà l'inclita Roma; quella Roma,
Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo.
Roma di così prodi, e chiari figlj
Madre felice! Tal di Bericinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata

Va per la Frigia gloriosa, e lieta,
Che tanti ha figlj in ciel, nepoti in seno,
Tutti che Dii gia sono, o Dii si fanno.
Or qui figliuolo ambe le luci affisa
A mirar la tua gente, e i tuoi romani.
Cesare è qui; qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui gia s'apre il cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T'è gia promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i garamanti, ed oltre a gl'indi
Impererà fin dove il sole e l'anno
Non giunge, e piu non va se non s'arretra.
Trapasserà di là dal mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle;
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i caspj regni,
La meotica terra, e quanto inonda
Il settevolte geminato Nilo,
Tremar gia veggio, e star pensoso, e mesto;
Tanto del mondo il glorioso Alcide

Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna, e d'Erimanto i mostri ancise.
Ne tanto ne domò chi domò gl'indi,
E nel trionfo suo di viti, e pampini
Alle tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi, che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme, e d'ardimento
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d'olivo,
Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta,
Mi sembra, ed è di Roma il santo Rege.
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato. E sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi, e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte, e saggio
Ch'a i dismessi trionfi rivocando
La gente gia per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa, e mite,
Un'altra volta armigera, e guerriera.
Anco è quell'altro che lo segue appresso,
Che d'onor troppo, e del favor del volgo
Di gia si mostra ambizioso, e vago.

Or vedi là (ſe di vederli agogni)
Anco i Tarquinj Regi, e quel ſuperbo
Vendicator de la ſuperbia loro
Bruto conſol primiero, e quei ſuoi faſci,
E quelle accette, ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figlj ſuoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la poſterità ſe ne favelle.
Vince il publico amore, e'l gran deſio
D'umana lode in lui, l'affetto interno
De la natura, e del ſuo ſangue ſteſſo.
Mira poco in diſparte i Decj, i Druſi,
Il ſevero Torquato, e'l buon Camillo;
L'uno, che tien gia la ſecure in mano,
E l'altro, che da' galli ne riporta
I perduti veſſilli. I due che vedi
Sì riſplender ne l'armi, e che rinchiuſi
In queſta notte ſembrano a la viſta
Gir di pari, e d'accordo; o ſe a la vita
Vengon di ſopra, quanta guerra, e quale,
Con che ſtrage di genti, e con che forze
Faran tra loro; il ſuocero da l'alpi,
E da l'occaſo; il genero da l'orto

Verrà l'un contra l'altro. Ah figlj, ah figlj,
Non così rio, non così fiero abuſo
D' armar voi contr'a voi, contr'a le viſcere
De la patria voſtra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio ſangue aſtienti
Da tanta ferità : perdona il primo,
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e'l popol greco, e'n Campidoglio
Trionfando ne ſaglie. Ecco chi d'Argo,
E di Micene ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella, e'l ſeme eſtingue
Del bellicoſo Achille. Alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompenſa i danni,
E'l tempio violato di Minerva.
  Dove laſs' io te gran Catone, e Coſſo?
E i Gracchi; e i due gran folgori di guerra
Ambidue Scipioni, ambi africani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro exizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la ſua povertà? Dove Serrano,
Ch'è di bifolco al grande imperio aſſunto.
Dove reſtano i Fabj? Eccone un ſolo
Maſſimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.

Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto:
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi:
Muovano con la lingua i tribunali:
Mostrin con l'astrolabio, e col quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi romani miei reggete il mondo
Con l'imperio, e con l'armi: e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra:
Perdonare a' soggetti: accor gli umìli:
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio: ed essi attenti
Stavan con meraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: ecco di qua Marcello,
Mira come se n'entra adorno, e carco
D'opìme spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo
Vien di Roma a domare i peni, i galli;
E del gallico duce i fregj, e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea, ch'un giovinetto a pari
Gli si traea, ch'era d'arnesi, e d'armi,
E via piu di beltà vago, e lucente,
Se non che poco lieta avea la fronte,

E chino il viſo. Onde rivolto al padre,
E chi (diſſe) è coſtui che l'accompagna?
Saría de' figlj, o de' nipoti alcuno
Del gran noſtro legnaggio? E che bisbiglio,
E che miſchia ha d'intorno! O quale, e quanto
Di gia mi ſembra! Ma gli veggio al capo
D'atra notte girar di ſopra un nembo.
Anchiſe lagrimando gli riſpoſe:
Amaro deſiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Queſti a la luce a pena
Verrà, che ne fia tolto. O Dii ſuperni,
Troppo parravvi la romana ſtirpe
Poſſente allor, ch' in ſu'l fiorir reciſo
Ne fia sì vago, e sì gentile arbuſto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e'l marzio campo!
Qual tiberino padre a la tua riva
Nuova ſe n' ergerà funeſta mole!
Germe non ſorgerà del ſeme d'Ilio
Piu di queſto gradito, ne che tanto
De' latini avi ſuoi la ſpeme eſtolla.
Ne la terra di Romolo arà mai
Figlio, onde piu ſi pregi, e piu ſi vanti.

O pietà

O pietà non piu viſta, o fede antica,
O virtù ſenza pari! E qual ne l'armi
Sarà? Chi ſoſterrà l'incontro ſuo?
Pedone, o cavalier, ch'armato in gioſtra,
O pur nel campo il ſuo nemico aſſalga?
Miſerabil fanciullo! Così morte
Te non vinceſſe, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l'altro, eroica virtute,
E piu ſplendore, e piu fortuna avreſti.
Datemi a piene mani, ond'io di giglj,
E di purpurei fiori un nembo ſparga:
Chè ſe ben contra al gia fiſſo deſtino
M'adopro invano; almen con queſti doni
L'ombra d'un tanto mio nipote onori.
 Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando a parte a parte, e l'ombre, e i lochi
Gli moſtrò, l'invaghì, tutto d'amore
De la futura gloria il cor gli acceſe.
Indi le guerre, e le fortune ſue,
D'Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli, e lo ſtato
Tutto gli rivelò. D'ogni ſuo affanno
(Come a fuggir, come a ſoffrir l'aveſſe)

Gli diè lume, e compenſo. Eſcono i ſogni
D' inferno per due porte, una è di corno,
L'altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falſi. E per l'eburna Anchiſe
Diede (quando lor diè comiato al fine)
A la Sibilla, ed al ſuo figlio uſcita.
  Enea verſo le navi a' ſuoi compagni
Fece ritorno. Indi ſciogliendo, dritto
Lungo la riva il ſuo corſo ripreſe,
E giunto ov'oggi è di Gajeta il porto:
L'afferrò, gittò l'ancore, e fermoſſi.



